DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

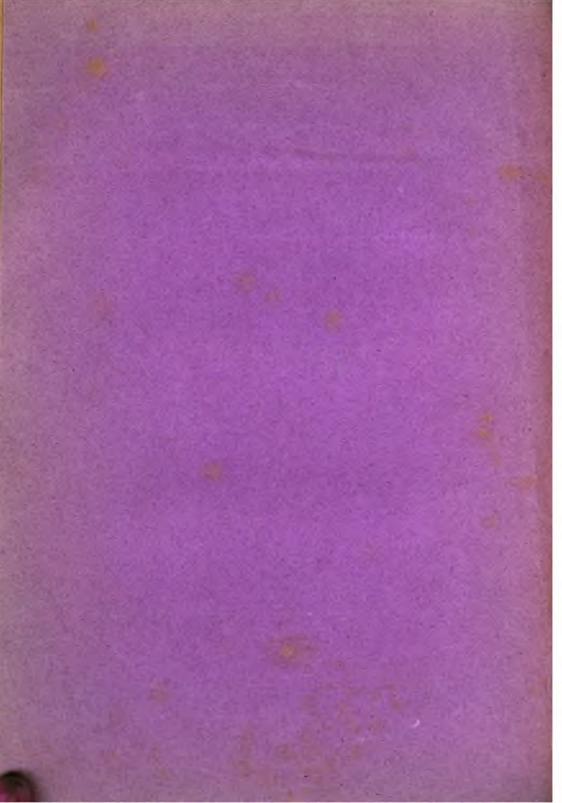
REV. P. D. GIOACHINO VENTURA

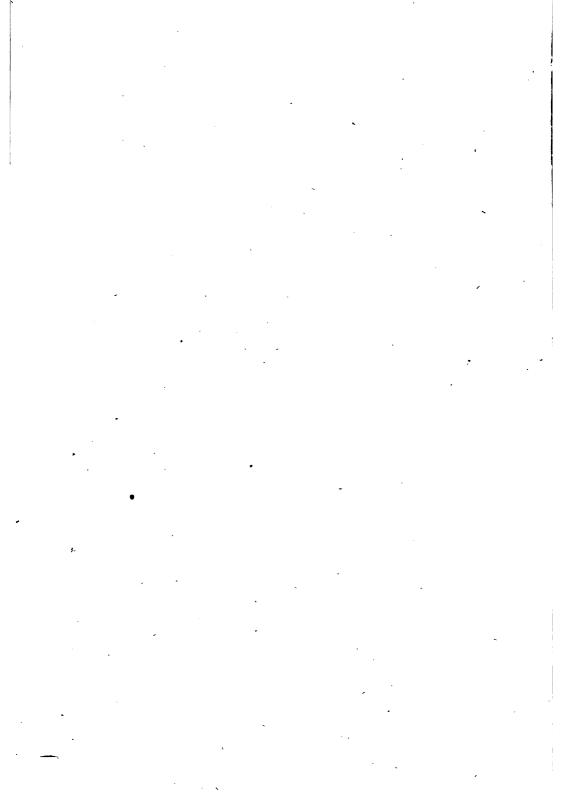
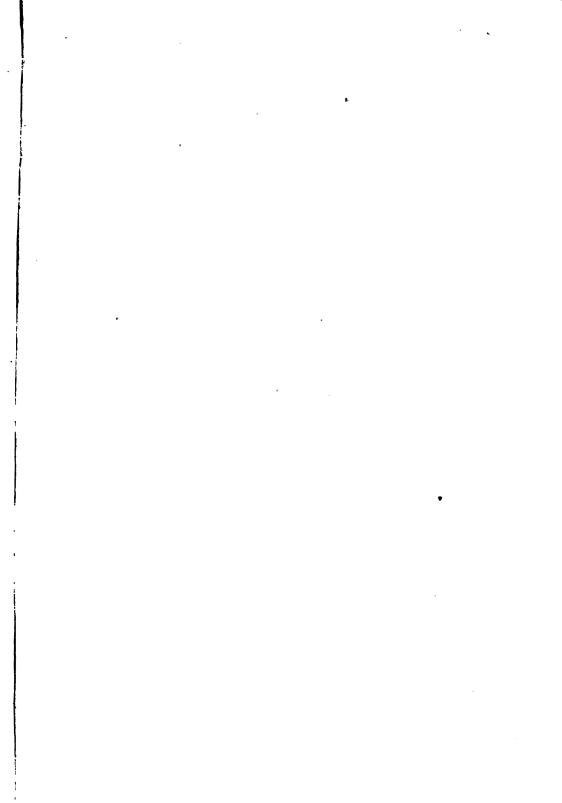
EX-GENERALE DELL' ORDINE DEI TEATINI

PEL

P. D. PAOLO CULTRERA

D. M. O.

PALERMO
STAMPERIA DI GIOVANNI LORSNAIDER
Via Collegio M. Giusino N. 8.

1877

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

REV. P. D. GIOACHINO VENTURA

D. Gioachino Ventura C. T.

0

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

REV. P. D. GIOACHINO VENTURA

EX-GENERALE DELL' ORDINE DEI TEATINI

PEL

P. D. PAOLO CULTRERA

D. M. O.

Già professore di storia ecclesiastica nella R. Università
e nel Seminario arciv. di Palermo,
vicario generale della Diocesi di Cefalù, canonico onorario di Montpellieri,
e socio di diverse accademie nazionali e straniere.

PALERMO
STAMPERIA DI GIOVANNI LORSNAIDER
Via Collegio M. Giusino N. 8.

1877

AVVERTIMENTO.

Molto e da molti è stato scritto ad encomio del Rev. p. d. Gioachino Ventura, giudicato da Gregorio XVI pel più dotto che fosse in Roma, e riguardato dalla colta Europa come principe dei sacri oratori, sommo scrittore, valoroso pubblicista, grande politico e uomo di Stato. Ma siccome la vita di lui ebbe non poche relazioni con gli avvenimenti contemporanei, molti eziandio, o per ignoranza o per ispirito di parte, in memorie e in giornali, lo hanno giudicato sinistramente.

Primeggia infra costoro un certo Carlo M. C., il quale in una focosa scrittura, resa di pubblica ragione a Parigi in maggio del 1849, sotto il titolo: *La demagogia italiana ed il Papa re*, si è permesso di dire che il p. Ventura « se mai ha capita

in gioventù la sua vocazione di prete e di religioso, l'ha certo sconosciuta e dimentica nella vecchiaia.» E poco dopo col Gioberti accoppiandolo, e chiamando per dileggiamento l'uno *il Prete subalpino* e l'altro *il Chierico regolare siculo*, denunzia ambidue come i veri autori de' rivolgimenti d'Italia « per averne disposta la materia nella moltitudine, alterandone il senso morale e falsandone, a loro e universale sventura, l'idea religiosa con efficacia non comunale.» E mentre protesta di non far paragoni tra le persone, soggiunge: « Asserisco francamente che all'Italia un paio di Proudhon sariano stati meno perniciosi che quella coppia di preti.» Più avanti ancora ha l'insana baldanza di accusare il p. Ventura « d'ipocrita improntitudine o di bambinesca semplicità » per riconoscere nella canaglia, « il voto e il diritto del popolo sovrano e farne il panegirico ec. ec. ec.»

A me piace di credere che il reverendo nel dare alle stampe quella sua composizione, spirante più fiele archilocheo, che sale lucianesco, abbia tralasciato di sottoporla, come gli correva l'obbligo, ai censori della sua Compagnia; i quali per fermo avrebbero onorato con la croce di sant'Andrea tanti periodi e tante frasi di quello scritto, senza lasciar di rammentare all'iroso lor confratello il *diligite homines, interficite errores* del santo padre Agostino. Mi sarei passato di fare special menzione di

questo abbaiatore in sottana, se tra le carte dell'illustre defunto, rimessemi dal Rev. mio p. Generale non avessi trovato una lettera d'un eminentissimo Porporato responsiva alle lagnanze del p. Ventura per cotesto motivo; dove gli veniva suggerito di ribattere, come avesse creduto, le insolenze del suo detrattore.

Ora, perchè da' giudizi pronunziati senza cognizione di causa, e da ciò che ira nemica ha spacciato contro il p. Ventura, non resti affatto eclissata la gloria che egli seppe acquistarsi con le sue virtù, co' suoi meriti e col suo ingegno, è mestieri che scrivasi con imparzialità di storico e con coscienza di critico della vita e delle opere di lui, non da tutti bastevolmente conosciute. E ciò appunto si è quello che meco stesso ho proposto di eseguire in questa disadorna scrittura, per omaggio alla verità e per sentimento di gratitudine verso un uomo, di cui mi onoro di essere stato prediletto nipote [1] e allievo in filosofia e in divinità. L'essere vivuto molti anni con essolui, l'averlo servito e da segretario nel suo generalato e da copista in alcune dell'erudite sue pubblicazioni, l'aver visitato nel mio viaggio in Francia tutte le città dov'egli sparse con tanto plauso il seme della divina parola, questo tutto mi ha posto in caso di appurar tanti fatti e

[1] Lo scrivente è figlio della maggior sorella del defunto.

di raccogliere tante notizie e documenti, che ad altri saria stato quasi impossibile di procacciarsi. Pertanto chiunque, scevro d'ogni rugginoso affetto, si farà a leggere queste carte, verrà a conoscere quel che il p. Ventura fu in realtà e quello che operò veracemente.

Palermo, 28 marzo 1877.

P. D. PAOLO CULTRERA C. R.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DEL

REV. P. D. GIOACHINO VENTURA

---

§ I.

Nascita e primi studi.

Il p. Ventura nacque in Palermo, a dì 8 dicembre 1792, da Paolo Ventura barone di Raulica (1) e da Caterina Patinella, coniugi di antica probità e di antichi costumi. Sortì dalla natura un cuore compassionevole, una mente vasta, un ingegno perspicace e una memoria portentosa, che fu mai sempre una delle sue più potenti facoltà.

Mandato dal padre alle scuole del Collegio Massimo dei Gesuiti in Palermo, fece progressi sì rapidi che a quindici anni, dopo essersi esposto in una mostra letteraria di quel Collegio a declamare e analizzare oratoriamente le più belle orazioni di M. Tullio, meritò applausi prolungati per la prontezza onde scrisse in prosa e poesia latina sopra due temi proposti dagli uditori.

---

(1) Avvocato assai distinto, morto consigliere della Suprema Corte di giustizia l'anno 1851, ottantesimonono dell'età sua.

§ II.

Entra nella Compagnia di Gesù e si applica ad altri studî.

La sua insaziabile bramosia di sapere, la superiorità del suo spirito e le sue disposizioni alla virtù fecero concepire al rettore del Collegio Massimo il disegno di acquistarlo per la Compagnia. Ne parlò più volte al giovane Ventura, che alle prime richieste non seppe determinarsi ad abbandonare la sua famiglia; ma finalmente mosso dal sentimento di gratitudine verso i suoi istitutori, e allettato dalla speranza di potersi meglio erudire nel silenzio del chiostro, depose l'abito secolare e indossò quello del Loiola. Questa sua risoluzione cagionò dispiacere grandissimo a' suoi parenti e massime alla madre che lo amava di grande amore (1).

Dopo due anni di noviziato prescritto dalle severe costituzioni di quell'Istituto, il giovane Ventura imparò il greco e vi si rese abilissimo, studiò le matematiche, la fisica e la filosofia con tal successo, che fu esposto dai superiori a sostenerne pubblico esame. Erano presenti alcuni prelati e parecchi professori dell'Università, ed una fu di tutti la voce: « Questo giovane diverrà un grand'uomo e onorerà la patria col suo sapere. » Non s'ingannarono.

Fu quindi il Ventura in età di soli vent' anni destinato a insegnar belle lettere da prima nel Collegio Massimo, poscia in quello di Caltanissetta, e nuovamente in Palermo nel Convitto R. Ferdinando. Il principe di sant'Antimo,

---

(1) È falso che il giovane Ventura si facesse gesuita ad insinuazione della madre, come alcuni hanno scritto.

il marchese delle Favare, il barone di Rosabia, il conte Amari e altri distinti personaggi si onoravano di averlo avuto quivi a maestro.

In quel mentre il giovane precettore compose un bel *Compendio di geografia antica e moderna*, che fu pubblicato per le stampe senza il suo nome, e servì lunga pezza all'istruzione della gioventù in tutti i collegi gesuitici della Sicilia.

§ III.

Si erudisce nella scienza divina.

Dopo quattro anni impiegati a dare due volte al giorno lezione or qua, or là, ottenne finalmente il Ventura di potersi erudire in tutti i rami della scienza divina. Imparò l'ebràico e si applicò allo studio della divina Scrittura e dei Padri della Chiesa, dei quali sapeva a memoria alcuni squarci più brillanti che recitava anche in età avanzata, quando se ne presentava l'occasione.

Le sue quistioni e le sue dispute lo rendevano maraviglioso. Questa si è la testimonianza che gli hanno fatta i suoi maestri e i suoi compagni di studio. Frattanto la sua modestia gli faceva dire sovente di non essere altro che un mediocre scolare.

Aveva egli in animo di fare a suo tempo, come costumasi dai Gesuiti, una pubblica disputazione sopra tutta la teologia; ma un tristo caso venne a turbare la tranquillità del suo spirito e a distoglierlo dal suo proponimento.

§ IV.

Esce dalla Compagnia di Gesù e professa in Palermo l'istituto dei Teatini.

Nel 1814, sendo stati richiamati in patria i Gesuiti spagnuoli che si trovavano in Sicilia, la direzione di questa bella provincia religiosa da essi fondata toccò a un certo p. Voulliet romano, il quale entrato nell'Ordine in età già troppo avanzata, non ne conosceva bene lo spirito, nè tampoco le tradizioni. Prese egli a distruggere ciò che aveva l'incarico di conservare. La stranezza della sua condotta fu da principio attribuita a una profonda e inesplicabile perversità; ma più tardi venne a sapersi la parola di questo enigma; era affetto semplicemente da follia. Egli divenne sì furioso, che fu mestieri legarlo al suo letto; e in questo miserando stato morì in Roma nella casa del Gesù. Per conseguenza di tale scompiglio una trentina di giovani della più grande speranza si ritirarono spontaneamente dalla Compagnia. Il p. Ventura fu di questo numero; ma ciò sembra di essere avvenuto per un disegno peculiare della Provvidenza, che il volle porre così in una situazione nella quale potè più facilmente far mostra delle sue facoltà eccezionali e rendere maggiori servigi alla Chiesa.

Siccome il Ventura non era stato promosso agli ordini sacri, nè non avea fatta la professione religiosa, si fece di tutto per ritenerlo nel secolo. Ma « io non ho lasciato i Gesuiti, diss'egli, per noia della vita religiosa; per ben altro motivo mi son determinato a farlo, sarò dunque religioso; l'ho promesso a Dio e alla sua santissima Madre: » e trionfando di tutte le lusinghe, chiese di entrare nella Congregazione dei Teatini, le cui costituzioni erano

più conformi a' bisogni del suo spirito e all'alta missione cui avealo destinato la Provvidenza. I Padri della casa di san Giuseppe di Palermo conoscendo e apprezzando meglio i meriti di lui, lo accolsero con gran piacere, e gli ottennero la dispensa de' quattro mesi di ospizio prescritto dalle loro leggi, e immediatamente lo ammisero alla canonica probazione.

Dopo sette mesi di noviziato aperto, ne' quali ebbe il permesso di studiare a talento nella scelta libreria della comunità, fece egli per breve pontificio la solenne professione, in aprile dell'anno 1818, ventesimosesto dell'età sua.

§ V.

Ascende agli ordini sacri e incomincia a predicare.

In virtù di un privilegio di che godono i Teatini, ascese egli in tre giorni festivi agli ordini sacri, e per incarico avutone da' superiori incominciò a far sentire la sua voce dal pulpito nella magnifica chiesa di san Giuseppe. Numerosissimo era sempre il suo uditorio, sia che facesse nelle domeniche la spiegazion del Vangelo e dei Misteri cristiani, sia che predicasse in altre occasioni. Tutti si ammiravano del metodo positivo e grandioso ond'egli in giovane età sviluppava e difendeva le verità della Religione, studiandosi di conquistare ad esse non pur l'assenso, ma l'estimazione e l'amore degli ascoltanti.

§ VI.

Si trasferisce in Napoli, dove pubblica l'apologia de' Regolari minacciati di proscrizione; accusa che però gli viene fatta.

Sul cominciare del 1819 il p. Ventura dovette recarsi in Napoli per affari di sua famiglia. Il p. Generale dei Teatini ne apprezzò tutto il merito, se lo pose al fianco, facendolo segretario generale della Congregazione; e servissi vantaggiosamente di lui nell'opera della restaurazione dell'Ordine stesso nel regno di Napoli, conformemente al concordato dell' anno precedente tra la Santa Sede e la Corte delle due Sicilie.

Scoppiata quivi la rivoluzione del 1820, trattavasi di difendere la Chiesa contro la politica volteriana del Carbonarismo. Il p. Ventura se ne prese l'incarico, e fu il solo membro del clero napolitano che ebbe allora il coraggio di sostenere con opportune scritture la causa della Religione. Basta citare l' apologia degli Ordini religiosi pubblicata in mezzo al fuoco delle passioni rivoluzionarie, la prima volta sotto il titolo di *Decisione del giornale costituzionale sopra de' Regolari riesaminata al tribunale del buon senso;* e la seconda volta con l'aggiunta di molte altre riflessioni sotto il titolo di *Considerazioni sopra i Regolari.* Questa operetta è un piccolo capolavoro di logica, di eloquenza, di finezza e d'erudizione. L'ipocrisia del governo provvisorio vi è smascherata e posta in ridicolo. L'*audace siciliano,* come lo si appellò, fu denunziato al Parlamento e accusato di aver fatto insulto alla *Costituzione.* Ma fortunatamente pel p. Ventura trovossi nel seno dell'assemblea uno spirito elevato, un nobile carattere, il marchese Dragonetti, che

prese a difenderlo; e l'ordine del giorno puro e semplice fece giustizia dell'accusa.

§ VII.

Riceve un bell' attestato di fiducia; ricusa il posto di storiografo di Corte, e imprende la compilazione dell' ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA.

Nella restaurazione del reame di Napoli operata dalle armi austriache, il p. Ventura ricevette un brillante attestato di fiducia nella lealtà del suo carattere dal partito stesso che avea tanto combattuto. Un'ordinanza della polizia aveva dichiarato colpevole di alto tradimento chiunque sarebbe stato scoperto detentore di libri, diplomi e insegne concernenti le società segrete. Or non potendo questi obbietti distruggersi senza destar sospetti, in un tempo in che tutto, anche le case particolari erano piene di spie, si fecero pervenire o si portarono al p. Ventura, che ne riempì tre cofani enormi. Nella fretta della paura molti detentori avevano dimenticato di scancellarvi i loro nomi. « Come mai, diceva il p. Ventura a quegli sciagurati, che avrebbe potuto perdere, come mai potete avere tanta fiducia in me, che a voi non appartengo ? — Questo è vero, rispondevan essi, voi non siete dei nostri; ma è tutto lo stesso ; voi non sapreste tradirci. » In effetto il ministro della polizia, il famoso principe di Canosa, avendo avuto di ciò sentore, voleva avere dal p. Ventura que' documenti di convinzione, o sapere chi glieli avesse portati. « Sono segreti di confessione, egli rispose, e non debbo dar conto ad alcuno. — Io ho scherzato, disse il ministro, e non voglio far violenza alla vostra delicatezza. — « Se V. E. volesse parlare seriamente, riprese il p. Ventura, non saprebbe più che tanto. »

Il ministro dell'interno si piacque, a sua volta, di offrirgli il posto vacante di *storiografo di Corte* con un ricco stipendio, a condizione che dovesse assumere la direzione del *Giornale officiale*. Ma il p. Ventura si ricusò dicendo: « queste funzioni non convengono a un religioso. » Prese in cambio a pubblicare egli solo un'opera periodica sotto il titolo di *Enciclopedia ecclesiastica*, destinata esclusivamente a propagare e difendere i principî morali e religiosi, e formare una specie di contrapposto all'immenso numero di scritti, che nel corso delle agitazioni politiche del regno di Napoli si erano sparsi non solo nella capitale, ma nelle provincie eziandio, per creare negli spiriti e stabilirvi rovinose illusioni.

Fu quella un'intrapresa veramente: imperciocchè la sola Religione può formare gli uomini virtuosi, di cui abbisognano gli Stati: essa sola può comandar con successo l'amor sincero per la patria, l'ubbidienza alle leggi, il rispetto all'autorità costituita, il sagrifizio del privato interesse a' pubblici vantaggi, la vittoria insomma di tutte le passioni sovvertitrici dell'ordine sociale.

L'Enciclopedia ecclesiastica forma cinque volumi in-8°, e ne avrebbe formati di più, se il p. Ventura si fosse più a lungo trattenuto nella bella Partenope. Il primo fascicolo comparve il 10 giugno 1821, gli altri successivamente ogni dieci giorni. L'opera è partita in sezioni: la prima parte d'ogni sezione riguarda peculiarmente la Religione pubblica, la seconda ha per obbietto la privata e pubblica morale. Le materie sono distribuite sotto differenti titoli, i quali non tutti sono riempiti in ciascuna sezione, ma or gli uni, or gli altri, come cadeva in acconcio. Questa importante compilazione risvegliò lo spirito di fede in Italia, dove fece passare e inoculò la polemica religiosa della Francia, e diede nascimento a quattro altre eccellenti

raccolte redatte con lo stesso spirito dell'Enciclopedia: il perchè fu dato al Ventura il titolo « di padre e decano del giornalismo religioso in Italia. »

§ VIII.

Traduce e annota alcune opere francesi, e si procaccia l'amicizia dell'abate Roberto La Mennais.

Contuttociò il suo zelo per la propagazione de' buoni principî non era mica satisfatto. Volle egli ad un tempo divulgare in Italia le opere di tre illustri scrittori francesi, che aveano assai lavorato per la grande riconciliazione degli spiriti con la verità. Furon essi Le Maistre, Bonald e La Mennais.

Il conte Giuseppe Le Maistre, filosofo profondo, letterato illustre e grand'uomo di Stato, aveva reso di pubblica ragione la sua opera titolata *Du Pape*, nella quale mette in tutto il loro lume le eminenti prerogative, sostiene i diritti e vendica la dignità del tanto vilipeso Pontificato romano. Quest'opera famosa, che nel congresso di Lubiana era per le mani de' sovrani e de' loro ministri, fu dal p. Ventura tradotta in italiano e data alle stampe con annotazioni nel 1823.

Nello stesso anno scrisse un eloquente saggio sulle opere del signor visconte de Bonald, preceduto da un ragguaglio della vita pubblica di lui, dal quale apparisce che quel grand'uomo attinse nel fondo del suo cuore le subblimi verità e i nobili sentimenti onde abbellì le immortali sue opere. Cotesto saggio doveva essere inserito nell'enciclopedia ecclesiastica, di che poco avanti si è toccato; ma in quella vece fu trasmesso gentilmente al

signor Angelo Miniati, editore napolitano, con facoltà di adornarne la versione italiana della *Législation primitive* dello stesso signor de Bonald. Quest' opera poi, che può riguardarsi come con trattato di *metafisica sociale* o di *Metapolitica* (1), fu anche dal p. Ventura corredata di pregevolissime annotazioni, le quali formano niente meno che centosettantacinque pagine in-12°, e racchiudono varî pensieri di filosofia e di politica, che gli vennero in mente in occasione della lettura dell'opera. Sono annesse soltanto al primo tomo, perchè negli altri si trovan quelle apposte dallo stesso signor de Bonald.

Il p. Ventura volgarizzò al tempo stesso i primi due volumi dell'*Essai sur l'indifférence en matière de Religion* dell' abate La Mennais, e avrebbe tradotti e annotati anche gli altri, se l'editore non si fosse ritirato da quella impresa. Questa versione, sebbene incompleta, procacciò al p. Ventura la stima del La Mennais, che più lettere gli scrisse per manifestargli il suo contento, veggendo che a cinquecento leghe di distanza si difendeva la stessa causa; e poco dopo essendosi recato in Napoli per curiosità di viaggio, si legò in amicizia con essolui.

§ IX.

Si esercita ne' diversi rami della sacra eloquenza: sue ORAZIONI FUNEBRI.

Tante fatiche letterarie, in cui erasi impegnato pel bene della Religione e della società, non impedivano all' instancabile p. Ventura di esercitarsi ne' diversi rami della

(1) Questo vocabolo è d'invenzione tedesca.

sacra eloquenza. Perciò oltre di annunziare sovente gli oracoli del Vangelo nella cospicua chiesa di san Paolo Maggiore di Napoli, ufficiata da' suoi confratelli, montò in diverse circostanze i primarî pergami di quella vasta metropoli, e ne discese maisempre accompagnato dalle acclamazioni della pietà.

Perciò ebbe anche l'occasione di recitare e pubblicar con le stampe diversi elogi funebri, che furon poi da lui stesso ristampati in Roma in un volume in-8° (1), e gli procacciarono dalla colta Europa il titolo glorioso di *Bossuet d'Italia.* Da cotesti bellissimi elogi scaturiscono assai regole di condotta, istruzioni solide e preziose, utili e anche necessarie per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

In fatti l'Autore celebrando in ciascuno di essi le virtù d'un cristiano illustre, non ebbe in mira che di far risaltare, per quanto il comportava l'argomento che avea per le mani, la verità, la santità, l'utilità, l'efficacia, le bellezze del Cristianesimo, e d'inculcare que' grandi principî d'ordine, che costituiscono il vero bisogno degli spiriti e il sostegno della società. Quindi studiossi di dare un'importanza generale e pubblica ad argomenti che per se stessi non presentavano che un interesse puramente locale e privato; e ciò con lo sviluppo di una verità, di un punto di morale, o col presentare e difendere la Religione sotto un punto particolare di vista o sotto un suo rapporto particolare, a somiglianza di san Girolamo, che in questo ramo della sacra eloquenza egli prese a suo ispiratore e modello.

Così nell'elogio funebre del Sommo Pontefice Pio VII

---

(1) Esaurita ben presto la detta edizione, eseguita co' tipi del Salvioni, se ne fece una seconda nel 1845, co' tipi di Giovan Battista Zampi, la quale fu riveduta e corretta dall'Autore.

si fa specialmente a considerare la Religione nel suo rapporto con la politica e con l'eresia; e più che alle lodi del santo Pontefice, dirigge i suoi sforzi alla difesa del Pontificato; e abbandonandosi a sentimenti di cui gli amici sinceri della Santa Sede non gli faranno un delitto, riesce a tessere un inno di gloria alla santa Chiesa romana (1).

Nell'elogio del matematico Fergola, già professore nella R. Università di Napoli, si applica a considerare la Religione nel suo rapporto con la scienza in generale, e in particolare con quella delle matematiche, a farne risaltare la segreta affinità, le relazioni, i legami, ed a indicare l'aiuto e il vantaggio scambievole, che l'una può dall'altra promettersi. Risolve inoltre il difficile problema dell'alleanza dell'umano sapere con la fede, insegnando a tutti come un può levarsi alla più sublime altezza della scienza senza compromettere la pietà, e abbandonarsi a tutte le pratiche della pietà senza recar nocumento a' progressi della scienza. Così questo elogio può a ragione considerarsi come il *Manuale* de' professori e degli studenti delle Università. Perciò in Milano fu tosto ristampato per le cure del dottissimo e zelantissimo letterato signor canonico Rudoni, per darsi in premio ai giovani studiosi.

Nell'elogio del celebre Cotugno, medico della Real Corte di Napoli e pubblico professore di anatomia, fa risaltare

---

(1) Appena pubblicato questo classico lavoro, ne furono eseguite cinque traduzioni nelle principali lingue di Europa, e diciassette edizioni ne sono state fatte successivamente nella sola Italia, l'ultima delle quali in Lucca tra' *Capidopera dell'eloquenza italiana*. Posson poi vedersi i grandi encomi che, quando apparve la prima volta alla luce, ne fecero tutti i giornali letterari italiani e stranieri.

le correlazioni che esistono tra la medicina e la Religione; e prova quanto importa, nell'interesse dell'umanità, che il medico sia altrettanto religioso che dotto.

Nell'elogio della principessa di Pettoranello, nel quale con grande elevatezza di pensieri loda le virtù di una gran dama vissuta in mezzo a tutte le seduzioni del mondo, presenta alle persone di alta condizione un modello compiuto da imitare una specie di esposizione teologica del principio, della natura e degli effetti del santo timor di Dio, al quale quella illustre matrona fu debitrice delle sue eminenti virtù e della gloriosa memoria che le consacra.

Finalmente negli elogi del duca d'Ascoli e del principe di Cassaro considera la Religione ne' suoi rapporti con la morale pubblica degli uomini di Stato (1): e sempre suo scopo era di persuaderla in tutti i modi, di farne conoscere lo spirito, di difenderla, di vendicarla.

Questa idea di dare agli elogi funebri di particolari persone un interesse generale, facendoli servire alla difesa della Religione comune, non è restata senza imitatori; e se continuerà ad esser presa di mira da' valenti oratori sacri, di cui tanto abbonda l'Italia nostra, renderà questo ramo della sacra eloquenza prezioso e interessante.

---

(1) Non saprei raccomandare abbastanza alle persone in carica la lettura di questi due elogi: esse vi troveranno una raccolta preziosa di sode massime da aver sempre presenti alla mente, di regole sicure da seguire, di magnifici esempi da imitare: essi vi troveranno scoperti gli scogli che si debbono evitare, gli errori e le passioni che si debbono combattere, le ricompense che si debbono attendere nella difficile arte di esercitare i pubblici impieghi e di amministrare i popoli, affine di essere, non il peso e la vergogna del Potere sovrano, ma il suo appoggio e il suo onore; non il flagello, ma il conforto della società.

§ X.

Compie alcune incumbenze pubbliche.

Una riputazione figlia di un merito reale e non di una cieca prevenzione; chiamò il p. Ventura, sebbene non avesse che soli ventinove anni, al compimento di alcune incumbenze pubbliche, le quali provano la fiducia che si aveva ne' suoi lumi e nella sua probità. Era allo stesso tempo esaminatore del clero napolitano, della diocesi e del clero regio; regio revisore delle stampe e de' libri provenienti dall'estero, e membro della Giunta di pubblica istruzione.

Con quest' ultima qualità rese importanti servigi alla pubblica educazione; introducendo positive riforme nel metodo d' insegnamento, e provocando opportuni provvedimenti, affinchè la coltura dello spirito non fosse disgiunta dalla formazione del cuore. Fece inoltre proscrivere i teatrini, ne' quali i direttori di alcuni stabilimenti di educazione facevano esercitare la gioventù studiosa alle loro cure commessa. E siccome alcuni spiriti pregiudicati si fecero a criticare cotesta saggia determinazione, il p. Ventura scrisse un articolo assai bello *Sopra l' uso de' teatri ne' luoghi di pubblica educazione* (1); nel quale da prima fa palesi i disordini che questa istituzione partorisce per se stessa e per le circostanze che di necessità l' accompagnano; disordini degni di fissare tutta l' attenzione di quegli istitutori per cui non è una parola vuota di senso la probità cristiana. Mostra quindi che i vantaggi i quali si credono derivare alla gioventù dall'esercitarla ne' teatri, si possono procacciare in tanti

---

(1) V. *Enciclopedia ecclesiastica*, tom. III, pag. 163 e segg.

altri modi con maggior successo e senza il menomo pericolo. Accenna uno di questi mezzi, cioè quelle azioni pubbliche, nelle quali gli allievi de' collegi rendono conto di quel tutto che nel corso dell'anno ha formato la materia de' loro studî. Questi esercizî, che il gran Rollin, uno degli uomini che hanno più utilmente travagliato per l'educazione della gioventù, sostituì nell'Università di Francia all'uso di recitarvi delle tragedie, che fece interamente proscrivervi, sono divenuti in breve tempo communi in tutti i collegi e perfino nelle case particolari. Questa infatti, dice Rollin, è la maniera più semplice, più naturale e allo stesso tempo più vantaggiosa di esporre i giovani nel pubblico. Questo mezzo non pregiudica per nulla alla morale, e dall'altro canto gl'incoraggia all'applicazione. Così tengonsi in lena per tutto un anno, e s'impegnano ad attendere con maggiore alacrità a' loro studî, additando loro da lungi il pubblico, che diverrà testimonio e giudice de' progressi che vi avranno fatto. Così loro si dà quell'ingenua franchezza, quell'onesto ardire che non si fabbrica sulle rovine del pudore; si avvezzano a parlare dinanzi al pubblico, senza cessare di rispettarlo; si guariscono della natural timidezza, senza prepararli alla sfacciataggine; e si ottengono tutti quei successi che dal teatro non possono aversi se non in una guisa assai imperfetta e pericolosa (1).

---

(1) V. *Enciclopedia ecclesiastica*, l. c.

§ XI.

Fatto Procurator generale de' Teatini, si reca in Roma; dove è nominato teologo collegiale, professore di diritto pubblico ecclesiastico e maestro di spirito nell' Archiginnasio della Sapienza. Dopo un anno rinunzia tutto, ma continua a servire la Chiesa.

In giugno del 1824 il p. Ventura ebbe conferita la onorevole carica di Procurator generale dell' Ordine. Ma prima di allontanarsi da Napoli ei volle lasciarvi un nuovo monumento del suo genio oratorio e della vasta scienza ecclesiastica nel suo *Discorso sulle influenze dello zelo di san Gaetano Tiene nella riforma religiosa del secolo XVI* (1). Esso è un magnifico quadro dello spirito, dello scopo degli Ordini religiosi e della loro storia divisa in quattro grandi epoche : è la manifestazione della condotta di Dio rispetto alla sua Chiesa, particolarmente all'epoca di Lutero : è una luce novella sparsa sulla storia ecclesiastica tutta quanta. Non si conosce un lavoro più originale e più solido in questo genere.

Appena giunto in Roma, al cominciare dell'anno 1825, dove la fama di grande apologista della Religione l'aveva preceduto, le persone più ragguardevoli della città eterna gli prodigarono la loro stima e il loro rispetto. Si voleva affidargli la direzione dell'antico *Giornale ecclesiastico di Roma,* che si era convenuto di ristabilire per volontà del Papa. Il p. Ventura ricusò quell'onore, e consentì solo di essere il collaboratore di quell'eccellente foglio, al quale si è scritto non avere egli dato che alcuni articoli sulla

(1) Napoli, 1824, 1 vol. in-8.°

azione civilizzatrice della Francia. Ma questa restrizione non è giusta. Il p. Ventura somministrò al *Giornale ecclesiastico* altri materiali, tra' quali un notevole articolo *sulla disposizione degli spiriti in Europa rispetto alla Religione.* Questo articolo comparve in diverse raccolte, fu stampato separatamente e mostra nel suo Autore un raro spirito di osservazione.

Nello stesso anno Leone XII nominò il p. Ventura un de' quattro teologi dell'Università incaricati della censura de' libri. I tre suoi compagni nominati allo stesso tempo furono il camaldolese p. Mauro Cappellari, che poi fu Papa sotto il nome di Gregorio XVI, il p. Micara Generale dei Cappuccini, e il p. Maestro Orioli dei MM. CC., i quali poscia furono ambidue cardinali.

In sul declinare dello stesso anno, avendo il Papa istituito nell'Archiginnasio della Sapienza la cattedra di Diritto pubblico ecclesiastico, il p. Ventura si espose al concorso col celebre abate Bini Procurator generale dei Benedettini. Ma alcuni giorni prima di farsi il concorso il Papa informato de' meriti del p. Ventura, lo dispensò e lo elesse professore e maestro di spirito nello stesso Archiginnasio. Il p. Ventura diede un solo anno di lezioni ad una numerosa scolaresca, ed ebbe anche per ascoltatori diversi prelati. Con sorpresa di tutti, non avendo avuto che soli otto giorni di tempo per prepararsi al suo magistero, il dopo pranzo dettava e spiegava le lezioni, e poi le passava a me per copiarle e curarne l'indomani la pubblicazione: e così si hanno due volumi in-8° sotto titolo di *Comentaria de jure publico ecclesiastico,* ne' quali si tratta della società in generale e delle sue leggi fondamentali.

Quest'opera gli attirò lo sdegno d'un Governo straniero, che chiese alla Santa Sede di proibire al p. Ventura la pubblicazione degli altri volumi. Il Papa, sebbene di mala

voglia, condiscese alla dimanda; ma il Ventura disgustato di tale proibizione contraria alle leggi dell'Archiginnasio, le quali statuivano che un professore che volesse dare i suoi scritti, era obbligato di pubblicarli infra due anni; dispiaciuto, ripeto, di non potere rendere di pubblica ragione il rimanente dell'opera sua, rinunziò, non solo la cattedra, ma gli onorevoli incarichi di teologo collegiale e di maestro di spirito. Il Papa, che era stato sorpreso, quando ebbe letta la rinunzia del p. Ventura, disse addolorato: « Mi hanno fatto disgustare un grand'uomo, che tanti servigi ha renduti alla Chiesa: » e gli assegnò a titolo di pensione la metà del soldo di professore.

Il p. Ventura infrattanto continuò a servire la Chiesa negli affari più importanti e più delicati. Il concordato della Santa Sede col duca di Modena, il quale in più anni non aveva potuto essere condotto a termine, fu per influenza del p. Ventura conchiuso in un mese, con gran soddisfazione di ambe le parti. L'infame Deutz, il giuda di S. A. R. la duchessa di Berry, non fu conosciuto e indovinato che dal p. Ventura. Esiste nella segreteria di Stato di Roma un biglietto da lui scritto ad un alto personaggio in occasione del battesimo che era per darsi a quel giudeo ipocrita, dove il p. Ventura dice: « Badate bene a quel che state per fare. Questo battesimo sarà un giorno un grande scandalo nella Chiesa: » e non s'ingannò.

§ XII.

Dà alle stampe il suo libro DE METHODO PHILOSOPHANDI *ed altri scritti. — Riconcilia Chateaubriand con la Santa Sede e dedica a lui l'opera* DE METHODO.

Dopo la rinunzia della cattedra il p. Ventura attese ad ordinare i suoi scritti filosofici. Era stato nominato Consultore (1828) della Congregazione dei Riti, quando pubblicò il libro *de Methodo philosophandi*, un volume in-8° di 542 pagine, con un gran quadro contenente un nuovo Albero delle scienze. Egli è questo il suo primo lavoro per la restaurazione della filosofia cristiana, sì mal conosciuta e sì ingiustamente disprezzata da tre secoli sotto il nome di *Scolastica*. La copia dell'erudizione sacra e profana, l'ampiezza delle vedute, la squisitezza del giudizio, la solidità delle dottrine, la fecondità dei teoremi e una singolare maestria nella parafrasi dei testi degli antichi sono i pregi che spiccano in quest'opera (1).

Ad essa fan seguito gli *Schiarimenti sulla quistione del fondamento della certezza, tratti dai principî della scuola tomistica*, un volume in-8° di pagine 279. In questo secondo non men pregevole lavoro filosofico il p. Ventura fa conoscere che la dottrina del *Senso-comune*, la quale divide in due grandi scuole i filosofi, l'una di quelli che la seguono, l'altra di quelli che per motivi, e con mire diverse la impugnano, che questa dottrina, dico non è altrimenti una dottrina moderna, ma antica e cristiana; e ciò non solo per la sua perfetta armonia con gl'insegnamenti della cristiana religione, ma ancora

(1) V. il *Diario di Roma*, num. 4, 14 gennaio 1829.

perchè, almeno praticamente ed implicitamente, tenuta e seguita nella scuola di san Tomaso; la cui filosofia ha servito mirabilmente alla dimostrazione, allo sviluppo e alla difesa de' dogmi del Cristianesimo. Cotesta importantissima quistione formava il soggetto della seconda parte dell' opera *de Methodo*, rimasta manoscritta, come la seconda parte degli stessi *Schiarimenti*, perchè la Santa Sede ad istanza di alcuni prelati francesi pose il *perpetuo silenzio* alla discussione di tal controversia, tanto allora agitata.

A queste importanti opere si debbono aggiungere le sue *Osservazioni sulle dottrine filosofiche dei signori de Bonald, de Maistre e de La Mennais*, in risposta al *Correspondant* di Francia; il quale avea creduto che nel libro *de Methodo* l'Autore non avesse fatto altro che compendiare le dottrine filosofiche di quegli scrittori francesi. Il p. Ventura dimostra che quegli Autori, fortunatissimi a distrugger gli errori, non lo erano stati ugualmente a ristabilire la verità sulle grandi quistioni *dell' origine dell'idee e del fondamento della certezza*, le quali sono la base della filosofia; che lungi dall'avere epilogato ciò che da que' filosofi s' insegnava su tali quistioni, si era fatto ad esporre quello che da essi non si era detto, e che avea preso le mosse donde essi avean finito.

E qui non debbe omettersi una particolarità, che torna molto onorevole al p. Ventura. Si sa che il visconte di Chateaubriand era stato ricusato da Leone XII, e che in certa guisa gli era stato imposto quale ambasciatore di Francia. Le disposizioni quindi delle due parti erano tutt'altro che amichevoli. Il p. Ventura vide pertanto in gran pericolo le relazioni tra la Santa Sede e la Francia. Quindi si prese la briga di riconciliare l' ambasciatore col Papa e il Papa con l'ambasciatore; e si adoperò con

tanto zelo e accorgimento presso l'uno e l'altro, che quelle due anime grandi, degne l'una dell'altra, finirono per intendersi e amarsi cordialmente. Fu in questa occasione e per addolcire la fierezza del diplomatico che il p. Ventura gli dedicò la sua opera *de Methodo*, che allora diede alla luce, e gli diresse l'ammirevole lettera premessa al libro, la quale è il più splendido omaggio che sia stato reso al talento e al carattere dell'Autore del *Genio del Cristianesimo.*

§ XIII.

È proposto per vescovo di Modena, ed eletto Generale de' Teatini. — Influisce a far riconoscere Luigi Filippo.

Nel 1829 il duca di Modena presentò al Papa Pio VIII il p. Ventura per vescovo di quella capitale. Il Sovrano Pontefice gli fece rispondere: « Che S. A. R. nomini un altro individuo; perchè noi qui abbiamo bisogno del p. Ventura ». Quando il ministro del duca espresse al p. Ventura il suo dispiacimento per questa mancata nomina, egli rispose: « Per me, l'unica cosa che mi dispiace in questo affare si è, che mi è stata tolta la piccola soddisfazione di fare una rinunzia pura e semplice. »

Nella corporazione religiosa, alla quale aveva il bene di appartenere, il p. Ventura era in grandissima considerazione. Però fu eletto a pieni voti Proposito generale dell'Ordine, in febbraio 1830, dal Capitolo generale che allora ebbe luogo sotto la presidenza del cardinale segretario di Stato. Pochi mesi bastarono al p. Ventura per riformare la regolar disciplina, popolare gli educandati e stabilire in Roma uno studentato modello. Ma poichè

per le costituzioni dell' Ordine, alle quali non si è mai derogato, la carica di Proposito Generale non dura che soli tre anni, il p. Ventura non ebbe tempo di raffermare l'opera sua. Contuttociò dee dirsi che per impulso di lui i Teatini, sebbene al presente dispersi, esistono ancora in Italia.

In questo stesso anno 1830 essendo scoppiata in Francia la rivoluzione di luglio, fu per influenza del p. Ventura che Luigi Filippo venne subito riconosciuto dalla Corte di Roma come *re di fatto*: misura piena di saviezza che pose in sicuro il *diritto* senza compromettere la Religione, e risparmiò in allora di molte calamità alla Francia. Si fece lo stesso in Napoli, dove i ministri consultarono su questo gran suggetto il p. Ventura, che in settembre dello stesso anno faceva la visita delle case dell'Ordine, accompagnato da me come segretario generale.

§ XIV.

Scrive a' redattori dell' Avenir, *e riceve da La Mennais una risposta insolentissima. Contuttociò lo accoglie generosamente nella casa generalizia; e per cagione dell'affare di lui è allontanato dallo Stato pontificio.*

Dopo la rivoluzione di luglio, testè accennata, era venuto alla luce in Parigi un giornale *religioso* titolato l'*Avenir*, dove la pretesa *democrazia cattolica* dell' abate La Mennais e della sua scorta inseriva le più rovinose dottrine. Il p. Ventura ritornato a Roma fu sollecito di leggerne i primi numeri, e nella sua indignazione non potè trattenersi di scrivere a' redattori per far loro conoscere le sinistre impressioni che avea provate. Questi non giudi-

carono utile e prudente d' inserire la lettera d'un uomo che era stato esaltato nel *Mémorial catholique,* rivista prodotta dalla loro scuola, ma essa si trova nella *Gazzetta di Francia* (1). La biografia del p. Ventura richiede, per più motivi, che se ne riferiscano qui alcuni passi. L'Autore comincia con dichiarazioni e complimenti; dice di aver letto con vero piacere il loro giornale e di avervi trovato l'espressione se non di tutte le sue dottrine, per lo meno di tutti i suoi sentimenti. Dice di avere ammirato il nobile coraggio, ond'esso (l'*Avenir*) reclama in favore della Religione la protezione accordata a tutte le sette.... la libertà della stampa che si accorda a tutti gli errori.

« Enfin j' ai béni, dic'egli, les efforts pénibles qu' il a faits pour affranchir la juridiction et l' enseignement ecclésiastiques de toute influence d' un pouvoir que des circonstances fâcheuses ont obligé de se placer en dehors de l'Église..... Je n'étais pas le seul qui eût conçu une si belle idée dell'*Avenir*..... car, quand on parle de liberté véritable, de liberté fondée sur la justice et soumise aux lois, on est sûr de trouver à Rome des échos, même dans les rangs les plus élevés, à Rome, ou la liberté est un fait, tandis qu' ailleurs elle n'est qu'une formule, et les foudres du Vatican ne frapperont jamais les théories de liberté et d'affranchissement dont la philosophie ne se serait jamais doutée, avant que Rome chrétienne ne les eût proclamées. Mais, tout en rendant justice aux doctrines qui dominent dans l'*Avenir*, je dois à la franchise et à l'indépendance de mon caractère, je dois à M. de La Mennais, dont l'amitié m'honore, je dois à la verité qui m'est encore plus précieuse que l'amitié, de protester, comme je proteste en effet, contre la mauvaise tendance

(1) Numero di lunedì 7 febbraio 1831, se non m'inganno.

que l'*Avenir* semble avoir prise depuis un mois ». Dopo questa introduzione, egli viene al particolare dei torti, de' quali passa a indicare alcuni soggetti « Tandis que vous gêmissiez, par exemple, sur le sort des contrées catholiques qu' une politique imprévoyante a assujetties à des gouvernements protestants... tandis que vous avez dit aux gouvernements egarés... qu'ils n'ont pas de plus fort rempart contre l'anarchie que les menace euxmêmes que les catholiques libres dans l'exercice de leur religion, vous avez été au-dessus de tout blâme et de toute injure. Mais depuis que vous avez invitez, excité, poussé les peuples avec toute la puissance de la parole, approuvé, loué toutes les révolutions faites, vous avez dû soulever contre vous les amis de l'ordre, tous les hommes véritablement catholiques, car tout cela n'est rien moins que catholique. Votre tort devient encore d'autant plus grand que vous paraissez prêcher la révolution au nom de la religion, et que depuis un mois vous en faites l'expression d'une pensée catholique. En cela, vous tombez dans l'excès contraire à celui que vous avez reproché aux gallicans; s'ils font de la religion, dites-vous, l'alliée du despotisme, vous en faites l'alliée de la révolution..... Je ne saurais pardonner à l'*Avenir* l'article intitulé: *La souveraineté de Dieu exclue-t-elle la souveraineté du peuple* (1)? Cet article me parait renfermer tous les principes subversifs des trônes, de la societé, de la religion même que vous défendez; car de la souveraineté du peuple en politique à la souveraineté des fidelès en religion, il n'y a qu'un pas bien glissant et bien facile à faire. Aussi ces deux principes marchent toujours ensemble, et *conjurant amice;* je ne m' arrête pas à relever tout ce que cet

(1) Questo articolo si trova nel numero 60 dell'*Avenir*.

article contient de faux, d' absurde, de ruineux. Je remarque seulement que dans le langage des Pères et des auteurs qu'on y cite et dont ou fait de véritables révolutionnaires, le mot peuple ne signifie pas la *canaille,* mais l'ordre des patriciens de chaque cité, auxquels, en cas de déchéance on de défaut du monarque, le pouvoir est nécessairement dévolu. J'observe aussi qu'en pareil cas le patriciat n'agit pas comme *mandataire du peuple*, mais comme représentant le fondateur de la société, et comme l' organe naturel de ses volontés présumées, et qu' ainsi, indépendamment de la souveraineté de Dieu, qu' on ne peut mettre en question sans abjurer la foi, tout pouvoir, même humainement parlant, vient d' en haut ». Il p. Ventura dice appresso: De ce que le patriciat doit, en certains cas, désigner le souverain il ne s'ensuit pas que la souveraineté soit à lui. De même que dans le cas d'un schisme, les évêques réunis, et, pendant le siége vacant, les cardineaux désignent ou choisissent le pape, mais ils ne sont pas pour cela papes euxmêmes. Egli fa osservare giudiziosamente all'autore dell' articolo al quale risponde, che la sovranità non può essere, come la libertà, il retaggio di tutti, e che il collocarla nella moltitudine è lo stesso che ucciderla; che il popolo non è sovrano nello Stato, come i figli nol sono nella famiglia e i fedeli nella Chiesa; che la teoria della sovranità del popolo non è stata invocata e adoperata che a profitto degli ambiziosi, degl'intriganti e a pregiudizio del popolo. »

Questi e altri avvertimenti del p. Ventura tornarono importuni e disaggradevoli agli *apostoli del liberalismo cristiano,* come quelli si appellavano. Rispose per tutti il signor La Mennais, pubblicando nell'*Avenir* una lettera la più acrimoniosa e insolente contra il P. Ventura, e

ruppe gli antichi legami di amicizia con essolui. Ma non andò guari ed ebbe luogo la riconciliazione pel generoso carattere del p. Ventura. Essendo egli stato consultato dal cardinale Zurla a nome del Papa sulla maniera onde la Santa Sede dovea condursi col signor La Mennais, che stava per arrivare in Roma, ad obbietto di discolparsi delle accuse fattegli da alcuni prelati francesi; il p. Ventura rispose con un sennato scritto, nel quale consigliò di usar prudenza e dolcezza col focoso Autore dell' *Essai sur l' indifférence*, e che terminava con queste parole disgraziatamente troppo profetiche: «Qualunque altra condotta verso il signor La Mennais potrebbe cambiare lo apologista di Roma in flagello di Roma.» L'abate Martin di Noirlieu, or curato di san Luigi d'Antin allora in Roma, venuto in cognizione di questo scritto del p. Ventura si benevolo per La Mennais, fu sollecito di prevenirlo al momento in cui entrava nella *Piazza del Popolo*. Commosso per questa comunicazione il signor La Mennais andò direttamente a *sant'Andrea della Valle*, chiese scusa al p. Ventura, si riconciliò e si pose sotto la direzione di lui. Dal suo arrivo nella città santa il signor La Mennais trovossi completamente isolato; coloro i quali all' epoca del primo viaggio di lui a Roma, sotto Leone XII, gli avevano fatto la corte come a un gran personaggio, sfuggivano di vederlo e nemmeno lo salutavano. Il solo p. Ventura, che era stato si maltrattato da La Mennais, nella speranza d' impedirne la caduta, gli usava tutti i riguardi e lo colmava di cortesie, di cure e di amicizia. L'abate viaggiatore era andato ad abitare in un albergo, dove gli emissarî di un partito che vivea d'intrighi e di perfidia andavano a trovarlo, e dandosi a credere amici di lui si adoperavano ad inasprirlo contro del Papa; e poi spacciavano parole offensive del Papa asserendo di essere state dette da La

Mennais. Per far cessare questo maligno artifizio e per espressa ingiunzione dell'eminentissimo cardinal De Gregorio, che si fece garante della cosa presso del Papa, il p. Ventura indusse l'abate La Mennais a ritirarsi nella casa religiosa di sant'Andrea della Valle, dov'egli abitava da Preposito Generale dell'Ordine; lo isolò interamente da' segreti nemici di lui, fece di calmarlo e addolcirlo, e per occupare l'attività dello spirito di lui, gli fornì libri e note e gli suggerì l'idea d'un libro sopra *i Mali della Chiesa e i loro rimedî;* del quale nell'archivio di Roma si trovano i quattro primi capitoli, ultime righe cattoliche d'una penna che tanti servigi avea renduti alla Religione.

La linea di condotta tracciata dal p. Ventura nell'affare dell'abate La Mennais, per circostanze d'una forza maggiore sgraziatamente non potè esser seguita, ed egli venne trattato poco cortesemente. Disgustato di tali maniere ritornò in Francia, e divenne uno de' più grandi nemici di Roma. Il p. Ventura fece sull'accaduto delle osservazioni, per le quali da persone mosse da ignobili passioni fu rappresentato al Papa come suo nemico e come partigiano ostinato delle perniciose dottrine allora allora dall'enciclica del Papa condannate. Cadde però in disgrazia della Santa Sede, che gli fè sapere di allontanarsi dallo Stato pontificio. Il p. Ventura chiese e ottenne due mesi di tempo per compiere il suo generalato e fare eleggere il successore; dopo di che lasciò Roma e si ritirò in casa del conte Riccini, segretario di Stato di S. A. R. e I. il duca di Modena.

§ XV.

Ottiene di ritornare in Roma, ed è tenuto, come prima, in grande stima dal Papa.

Dopo alcuni mesi il duca di Modena interpose la sua valevole mediazione per far ritornare il p. Ventura in Roma. Il Papa si piegò a condizione che il Ventura gliene facesse domanda. Allora egli diresse al Papa una lettera, che per testimonianza di chi la lesse era un capolavoro di eloquenza epistolare. Il Ventura faceva in essa la sua apologia, e conchiudeva con la supplica di ritornare in quella Roma, che aveva scelto per suo soggiorno.

Il ritorno del p. Ventura nella città eterna fu una vera ovazione; un gran numero di persone distinte si fecero ad incontrarlo fuori Porta del Popolo e lo accompagnarono a sant' Andrea della Valle; dove trovò l' ambasciata di recarsi subito al Vaticano. Lo che avendo fatto fu accolto dal Papa nella guisa più lusinghiera. Il Papa abbracciandolo dopo il bacio del piede, si piacque di dirgli: « P. Ventura, ritorniamo amici, come prima, e non pensiamo più al passato. » E nel vero Gregorio XVI aveva in grandissima stima il p. Ventura, cui commise gli onorevoli incarichi di esaminatore dei vescovi e del clero romano. E l'infame Deutz, testimonio che non può essere tacciato di parzialità pel p. Ventura, diceva a tutti in Roma e in Francia, che avendo un giorno dimandato a quel dotto Pontefice chi era la persona più distinta di Roma, egli rispose: « È il p. Ventura. » Perchè soggiunse, « Noi abbiamo senza dubbio molti teologi, molti apologisti della Religione, filosofi, pubblicisti, oratori e letterati distinti, ma il solo p. Ventura è ad un tempo tutto questo. »

§ XVI.

Fa per molti anni una vita ritiratissima; ma non dimentica gl'interessi della Religione— Recita il panegirico del beato Martino de Porres, nella chiesa di santa Maria sopra Minerva; l'ultimo giorno del triduo della sua Beatificazione.

La inattesa disgrazia avuta addosso per le sue relazioni con La Mennais, persuase al p. Ventura d'interrompere ogni corrispondenza con l'estero, di allontanarsi da ogni società letteraria, nonche dalle osservanze libere della sua Congregazione. Ma questo tempo di sua solitudine, che durò dieci anni, non fu perduto per la causa della Religione. Imperocchè fu in quel tempo che applicossi interamente allo studio profondo della divina Scrittura, de' Padri della Chiesa e dell'angelico san Tomaso.

Mentre occupavasi di questi studi, fu impegnato a rendere un omaggio di lode al beato *Martino de Porres*, terziario professo dell'illustre Ordine de' pp. Predicatori, al quale la Chiesa avea poco prima decretato l'onor degli altari. Il suo discorso, comechè spoglio de' miseri artifizî, de' mendicati ornamenti dell'umana eloquenza, tuttavia per l'abbondanza di pensieri ingegnosissimi, di auree dottrine, di voli originali. di sublimi concetti, di tratti tenerissimi fu concordemente plaudito dall'intero uditorio, che ne bramò la stampa, come d'un lavoro ammirabile, perfetto e degno di servir per modello a chi anela onoranza nell'arte oratoria, e l'utilità della Religione nel malagevole arringo di laudarne gli eroi. L'oratore nel

pubblicarlo (1) stimò opportuno amplificarne alcuni luoghi, aggiungendovi belle dottrine scritturali e teologiche in sostegno od abbellimento de' fatti che vi sono esposti. Lo intitolò eziandio: *I disegni della divina Misericordia sopra le Americhe,* per dimostrare con questa epigrafe la grande idea che si ebbe in mente nel comporre questo suo discorso; e l'importanza che, sollevandolo al disopra de' comuni elogi de' Santi, lo colloca alla medesima altezza del sì celebre *Elogio funebre del Sommo Pontefice Pio VII,* che procacciò al p. Ventura nella sacra eloquenza italiana sì ampia e sì giusta rinomanza. In fatti per quanto grande apparisce in questo discorso l' eroe cristiano che ne è il soggetto: assai più grande e più ammirabile si scorge l'azione amorosa della Provvidenza nell'averlo accordato al Nuovo Mondo. E nel mentre che questo sermone è il più magnifico encomio che possa mai farsi di un Santo; è altresì un bell'inno di gloria della Misericordia di Dio, della verità della Cattolica Religione, de' trionfi della Chiesa Romana.

A prevenire però le sinistre interpretazioni che la malignità o la stolidezza avrebbero potuto dare a certe espressioni del testo, l'Autore volle determinarne il senso con savie annotazioni. In esse, mentre la narrazione delle americane sciagure vien confermata con istoriche autorità non contrastabili, ne sono vittoriosamente purgate le nazioni in generale, ed indicatine i veri autori, sopra i quali debbe caderne tutto il reato e tutto il vitupero. Bello è perciò il vedere in queste note come la Religione Cristiana, nella persona de' missionari della vera Chiesa, è ita nel

(1) Un volume in-8.° Roma 1837; seconda edizione, riveduta e corretta dall'Autore, Roma 1838, nell'Ospizio di santa Maria degli Angeli.

Nuovo Mondo a tergere il pianto e a cangiare in gaudio i sospiri di quelle gementi popolazioni. Bello si è il vedere i figli generosi del gran Gusmano accorrere i primi di tutti a que' lidi miserandi; e contrastando con l'aspro governo che di quelle genti faceva la fiera insolenza e la cupidigia di coloro che di umano non aveano altro che il nome, farvi trionfare la Religione e rispettar le leggi dell'umanità (1).

§ XVII.

Pubblica un libretto sull' EPIFANIA DEL SIGNORE, *e* LE BELLEZZE DELLA FEDE; *e istituisce l' Ottavario di quella grande solennità.*

Il p. Ventura fu poscia impegnato dalla *Pia Società dell'Istituto cattolico* a scrivere un libretto sull'Epifania del Signore, per distribuirsi nell'ottavario che que' zelanti confratelli celebrano ogni anno per questa grande solennità. Era il giorno 17 dicembre 1837, quando gli fu dato cotesto incarico (2), e il libro doveva essere composto e stampato pel giorno 6 del prossimo gennaio: fece dunque tutti gli sforzi per sottrarsene. Ma l'autorità del personaggio che parlava, e l'avere molti materiali opportuni sopra questo, come sopra gli altri misteri del Salvatore nostro, gli fecero piegare il capo, non senza un segreto timore che il suo scritto sull'assunto, eseguito in sì grande angustia di tempo, sarebbe restato molto al di sotto del suo argomento e dello scopo propostosi da coloro che glielo avevano imposto. Appena però incominciò a di-

(1) V. le osservazioni del chiaro signor Rocco Federici, premesse alla prima edizione.

(2) V. la protesta degli editori.

vulgarsi gl'incoraggiamenti più lusinghieri vennero a rassicurarlo. Vide egli il suo libretto, sebbene disadorno e incolto, essere cercato con premura, letto con piacere e giudicato vantaggiosamente. Personaggi del pari zelanti che dotti gli assicurarono che il metodo da lui tenuto avea raddoppiato l'interesse del libro; giacchè non avendo egli preteso di fare che un'operetta divota, essa a detta di costoro era insiememente riuscita una tenera apologia della vera fede, capace non solo di risvegliarla e di farla amare sempre di più da chi ha il bene di credere; ma di farla eziandio ammirare, desiderare e rispettare da chi non crede. Perciò ancora le stesse persone lo sollecitarono, affinchè tenendo sempre il medesimo sistema, rifondesse quell'operetta; vi facesse considerevoli aggiunte; ed in fine ne cambiasse il titolo in un altro, capace di farne alla bella prima conoscere tutto lo spirito, di darvi una maggiore importanza, e di persuaderne la lettura non solo durante l'ottavario dell' Epifania, ma nel corso dell' anno altresì, e ne' giorni singolarmente di tentazione e di pericolo, ne' quali il cuore sente più che mai il bisogno di fortificarsi e di confortarsi nelle delizie della fede.

Or questo appunto fu eseguito dal p. Ventura con ammirevole successo; ed è perciò che l'*Epifania del Signore*(1) nuovamente comparve al pubblico sotto diversa forma, assai più voluminosa e col titolo di *Bellezze della Fede* (2). La felice spiegazione de' più grandi e

(1) Questa operetta, ristampata più volte in Roma, fu tradotta in francese dal magnanimo cattolico signor principe Galitzin.

(2) Quest'opera, della quale si sono fatte finora dodici edizioni in Italia, appena comparve fu tradotta in francese per le cure del signor abate Christophe; la quale edizione, quantunque tirata a più mila esemplari, trovandosi esaurita, se ne fece una seconda di ventimila. Seguirono poi altre traduzioni in lingua spagnuola, portoghese, tedesca, inglese e araba.

de' più commoventi misteri cristiani, le belle interpretazioni de' più difficili passi e delle più misteriose storie della Bibbia, e una erudizione nutrita del midollo de' santi del deserto e de' più insigni dottori del Cristianesimo, formano la sostanza di questo libro, e una immaginazione affatto italiana lo ricuopre delle sue ricchezze e delle sue grazie (1).

Al tempo stesso, volendo rianimare lo spirito di fede nella città eterna, il p. Ventura d'accordo e insieme con un gran servo di Dio, l'abate Pallotta, stabilì in Roma, nella maestosa e bella chiesa di sant'Andrea della Valle, l'*Ottavario dell'Epifania*. È una solennità affatto nuova, la più imponente forse, la più magnifica e la più edificante di tutte le solennità che si celebrano nel Cristianesimo. Il grande e commovente mistero della vocazione dei gentili alla cognizione del Cristo, incominciata co' tre Magi che adorarono il divino Infante in Betlemme, come legati e a nome di tutta l'umanità, vi è rappresentata in fondo dell'abside sopra un palco che sormonta l'altar maggiore, con personaggi in cera, il doppio della grandezza naturale, in mezzo di apparati, di ornamenti e di lumi della più grande ricchezza e della più grande beltà. Ogni giorno dell'*Ottavario* la messa pontificale vi è celebrata in uno de' differenti riti delle chiese unite dell'Oriente, onde si fa mostra di tutta la magnificenza e varietà del culto cattolico. Tutti i giorni eziandio, a ore diverse, vi si predica in una delle principali lingue d'Europa. Tutte le comunità religiose, tutti i seminarî e i collegi delle diverse nazioni, i quali si trovano in Roma, vi prendon parte. È la rap-

(1) Sul merito e i pregi di quest' opera veggasi la sennata rivista che ne ha fatto il prof. Giacomo Arrighi nel vol. XVIII degli *Annali delle scienze religiose*, Roma.

presentazione sensibile della varietà nell'unità, dell'unità nella varietà e della cattolicità della Chiesa. Era riserbato al p. Ventura l'incarico di predicare tutti i giorni ciò che si chiama il *gran sermone*, a un immenso uditorio composto nella più parte di forestieri, che si davan convegno in Roma per assistere a questa grande solennità; ed erano piacevolmente sorpresi e incantati di comprendere spesso, senza sapere una parola d'italiano, il grande oratore. Il p. Ventura avea l'abilità di esporre i più sublimi pensieri con uno stile il più semplice e il più chiaro; l'inflessione della sua voce e il suo accento formavano all'orecchio una piacevole musica; il suo gesto senza lasciare di esser grave era singolarmente espressivo: e questi furono i mezzi ond'egli giunse a far comprendere il suo pensiero, anche quando non se ne comprendevano l'espressioni. Il p. Ventura predicò questo ottavario per undici anni consecutivi senza mai uscire dal suo subbietto e senza mai ripetersi: non avvi esempio d'una somigliante fecondità. È una parte di queste sorprendenti prediche che forma le *Bellezze della fede*. Così il p. Ventura unitamente a questo bel libro ha legato alla Chiesa una bella istituzione.

§ XVIII.

Attende a cristianizzare l'educazione.

Al tempo stesso che occupavasi a rianimare la fede, il p. Ventura si occupò di un altro soggetto più importante ancora, di cristianizzare l'educazione. Meditando egli su questi fenomeni: *Che il secolo XVIII, il quale fece tanti guasti nel mondo con la sua empietà, non fu intanto allevato che da corporazioni religiose,*

e che in Italia e in Roma eziandio, dove l'educazione non è affidata che ad ecclesiastici irreprensibili, sotto il rapporto dell'ortodossia e dei costumi, appena si trovano dieci allievi sopra mille, che uscendo da questi collegi, conservino la fede; meditando, ripeto, sopra questi fenomeni non meno incomprensibili che incontrastabili, il p. Ventura credè di trovarne la spiegazione nell'uso esclusivo degli autori pagani adottati da tre secoli in tutti i collegi ed anco in tutti i seminarî per l'istruzione della gioventù. Per lui dunque l'educazione che si dà in tutti gli stabilimenti, cristiana in quanto alla forma, e veramente pagana in quanto al fondo, impedisce al Cristianesimo di gittare profonde radici nello spirito de' giovani, distrugge ogni sentimento di pietà nel loro cuore, restringe la loro intelligenza, falsa tutte le loro idee, riempie la loro anima d'orgoglio e dello spirito del secolo presente, ne fa per lo più dei dissoluti, dei rivoluzionarî e degli increduli; e questo senza il minimo vantaggio per la conservazione del gusto e il progresso delle lettere.

Pel p. Ventura il cattivo gusto che a' giorni nostri, minaccia la letteratura, come il filosofismo che combatte la Religione, e il falso liberalismo che sconvolge la società, questo tutto non è uscito e non esce che da' collegi. É superfluo il dire che io non parteggio interamente per somiglianti idee, ma, a dire il vero, vedendo che l'educazione data da ecclesiastici, facendo qualche piccola eccezione, non è migliore di quella data da secolari, e che dopo avere impiegato otto anni per imparare il latino, la gioventù studiosa il meno che sa è il latino, e conosce tutto eccetto quello che dovrebbe essenzialmente sapere, è impossibile di non convenire che i vizî dell'educazione moderna dipendono meno dalle qualità personali de' maestri che da'

loro metodi d'insegnamento, e che sopra questo grande soggetto vi ha per lo manco qualche cosa a cambiare e qualche cosa a fare.

Il p. Ventura non pretendeva mica che si bruciassero i classici pagani, nè che la lettura ne fosse interdetta alla gioventù cristiana: voleva bensì che ella studiasse le lettere ne' classici cristiani sino alla rettorica *inclusivamente,* e che poi facesse per un anno o più, avendone voglia e mezzi, un corso di letteratura pagana, che a tale obbietto dovrebbe trovarsi stabilita in tutti i seminarî e in tutti i collegi. Egli era convinto che la gioventù imparerebbe meglio e più facilmente il latino in san Girolamo, in san Leone, in san Bernardo, che in Fedro, Cornelio Nipote e Cicerone; e che le sublimi poesie di sant'Ambrogio, di san Paolino, e di Fortunato valgono per la gioventù quanto quelle di Virgilio, di Ovidio e di Orazio. Con questa ferma persuasione intraprese in Roma, all' epoca di cui parlo, sotto il titolo di *Bibliotheca parva, seu gratiosa et elegantiora opera veterum SS. Ecclesiae Patrum, ad usum juventutis christianarum litterarum studiosae,* quella serie di pubblicazioni che il signor abate Gaume ha continuato in diciotto piccoli volumi (1) in Francia, con qualche successo. Il primo volume della *Bibliotheca parva* del p. Ventura, servito di modello a quella del signor Gaume, fu pubblicato nel 1839; esso contiene degli estratti di san Girolamo sotto il titolo di *Vitae et exempla excellentium christianorum,* che egli volle sostituire all' opera di

---

(1) Questa lodevole impresa ha eccitato in Francia una polemica troppo ardente tra uomini rispettabili, tutti animati delle migliori intenzioni, ed anche tutti d' accordo sul fondo della quistione.

Cornelio Nipote intitolata, *Vitae excellentium imperatorum*. Questa pregevole e graziosa raccolta del p. Ventura merita d' esser letta; essa fa palese ad ogni pagina l'alto discernimento dell'Autore e il suo squisito gusto, ed è rilevante per una dotta prefazione e per annotazioni storiche, bibliche e archeologiche, che spirano la più pura latinità.

§ XIX.

Scrive la BIOGRAFIA DI VIRGINIA BRUNI.

In febbraio del 1840 morì in Roma la giovane vedova Virginia Bruni, in età di 28 anni appena compiti. Il p. Ventura non tanto per onorare la memoria di lei, quanto per l'edificazione delle persone della sua condizione e del suo sesso, interruppe volentieri altre più serie occupazioni (1), e scrisse la biografia di quella giovane madre, che coronò una vita veramente cristiana con una morte preziosissima (2). Questa produzione, in un genere tutto diverso, val quanto il capolavoro dell'orazione funebre di Pio VII. Il p. Ventura maneggiava con pari felicità ogni maniera di stile, e improntava dapertutto il sigillo della originalità. Quale candidezza nei racconti! quale unzione nella dicitura! quale incanto nelle parole! quale solidità nelle dottrine! quale abbondanza di erudizione! quale profonda conoscenza di tutti i nascondigli del cuore umano e de' misterî della vita interiore! In questo libro, piccolo di mole, ma grande pe' pensieri, il p. Ventura prese per modello san Girolamo, e volle ristaurare la maniera onde

(1) Lavorava le *Bellezze della fede*, che comparvero in Roma dal 1840-43, in 3 vol. in-8° piccolo.

(2) Un volume in-8°, Roma 1840.

questo gran Dottore scriveva la vita dei Santi. Sull'esempio di lui il p. Ventura inserisce nella sua narrazione, con un artifizio maraviglioso, i più importanti passi della sacra Scrittura, de' Padri e dello stesso san Girolamo, riguardanti le obbligazioni, le pratiche, gli espedienti, i danni, i vantaggi della vita spirituale. Egli mette sempre l'esempio accanto al precetto, il fatto allato della dottrina; il che accresce l'importanza e la varietà del libro e ne rende la lettura utile e deliziosa. Tutte le virtù vi sono incoraggiate; tutti gli abusi della falsa pietà vi sono scoperti e riprovati, tutte le lodevoli industrie, quantunque piccole, della vera divozione vi sono esaltate e ricinte di una grazia affatto particolare. Non dee pertanto recar maraviglia che in Italta se ne sieno fatte moltissime edizioni (1), e che in Roma si trovi in tutte le case cristiane ed anche nelle comunità religiose. Questa operetta è riguardata come il trattato più preciso, più solido e più pratico che sia stato scritto sulla *vita divota*, ad uso della donna cristiana che vive in mezzo al mondo, e come il riscontro dell'immortal libro di san Francesco di Sales sullo stesso oggetto.

(1) È stato pur tradotto in francese con gli elogi funebri sotto il titolo di *Gloires nouvelles du Catholicisme*, Paris, 1859.

§ XX.

Ne' solenni funerali, soliti a celebrarsi, ogni anno, in suffragio delle anime degli artisti defunti dell'Accademia di san Luca, recita un **DISCORSO SULL'INFLUENZA DELLA RELIGIONE NELLA RESTAURAZIONE E NEL MANTENIMENTO DELLE BELLE ARTI.**

Nello stesso anno 1840, il p. Ventura fu impegnato a recitare nella chiesa di santa Martina al Foro romano, l'elogio dei sommi artisti defunti, innanzi all'illustre Corpo accademico di san Luca e alla gioventù studiosa delle Arti. Ei colse volentieri questa occasione che gli venne offerta, per rammentare a quel nobile e interessante uditorio, i grandi principî, cui le arti cristiane van debitrici della loro restaurazione, e che soli possono prevenirne ed arrestarne la decadenza. Il suo discorso non risparmiò alcuno de' pregiudizî funesti dal tempo accreditati e dall'uso, ed eretti quasi in leggi sacre per gli artisti. Contuttociò esso fu ascoltato con favore e con entusiasmo; e molte autorevoli persone, tra le quali tre sommi uomini, onore delle tre Scuole italiana, francese e alemanna, avendolo giudicato di qualche utilità, sotto il doppio aspetto religioso e artistico, all'interessante gioventù che si applica agli studî del Bello, chiesero all'Autore di consentirne la stampa (1). Ma siccome in un discorso, che non doveva eccedere un'ora, molte cose non poterono essere che accennate, egli vi aggiunse alcune note, in che vengono spiegate certe proposizioni, che richiedevano maggiore sviluppo.

(1) Un vol. in-16°, Roma, 1840.

§ XXI.

Dà alle stampe la SPIEGAZIONE DEL MISTERO DI MARIA VERGINE A PIE' DELLA CROCE.

Alle *Bellezze della fede,* di che si è toccato, fa seguito un'operetta titolata, *La madre di Dio madre degli uomini* (1), la quale ha per iscopo di spiegare il mistero della santissima Vergine a pie' della croce. Il p. Ventura deviando dal costume quasi universale presso tanti divoti scrittori di trattare de' dolori di lei, per farla comparire come la più desolata di tutte le donne, e della costanza e della fortezza di lei nel soffrire, per farla ammirare come la *Regina dei martiri,* si solleva a più nobili pensieri, ricavando da' dolori di Maria il tributo di sincera riconoscenza che l'è dovuto come alla più tenera e alla più generosa di tutte le madri, e riguardando il martirio di lei come il mistero del più tenero amore e della più generosa carità, che le ha procacciato la gloria e il titolo di *madre degli uomini.* Però toglie a dimostrare che Maria sul Calvario, salva la dovuta limitazione, divenne nostra madre, come Dio stesso divenne quivi padre nostro, e Gesù Cristo nostro fratello. E poggiando la maternità di Maria, rispetto a noi, sulla disposizione amorosa del medesimo Gesù Cristo e sulla libera cooperazione di Maria al mistero onde noi siamo rinati spiritualmente, divide in due parti questa trattazione. Nella prima dopo avere spiegato le parole dette da Gesù sulla croce: *Donna, ecco il tuo figlio; ecco la tua madre,* mostra la necessità in cui

(1) Questa preziosa operetta comparve in Roma nel 1841. Nella ristampa fattane in Milano vi è annessa l'*Epifania del Signore.*

erano gli uomini di avere una madre anche nell'ordine spirituale, e che a tal bisogno provvide il Signor nostro col destinarci per madre la sua stessa madre Maria. Discorre poi dell'importanza di un tal legato, dei doveri che c'impone e delle speranze che desta; del segreto legame onde il culto di Maria, sotto un titolo sì dolce appartiene allo spirito della vera Religione; e finalmente della maniera onde bisogna rendere questo culto, per ottenere da esso i vantaggi che vi sono annessi. Nella seconda parte poi tratta della conformità perfetta della volontà di Maria con la volontà di Dio nel farci dono del comune Figliuolo; della sua unione con Gesù Cristo che espiava il peccato, in opposizione ad Eva che si unì ad Adamo per commetterlo. Egli è in questa parte che si ferma particolarmente a scandagliare l'abisso de' dolori da Maria provati sul Calvario per partorirci alla salute. In quanto al metodo ed a' pregi che in questa trattazione si rinvengono, si hanno a intendere ripetute quelle stesse cose notate avanti nel far cenno delle *Bellezze della fede*.

§ XXII.

Fa quattro quaresimali diversi nella basilica Vaticana; e adotta lo stile ed il metodo dei santi Padri.

In Italia il quaresimale nelle grandi chiese è di 35 o 40 discorsi; si predica tutti i giorni, eccettuati i sabati. Il p. Ventura credendo che le sue forze fisiche non fossero bastevoli a sostenere sì grave incarico, non aveva voluto mai accettare in alcun luogo la predicazione quaresimale. Ma nell'agosto del 1840, essendo mancato il predicatore della quaresima dell'anno seguente nell'insigne basilica di san

Pietro in Vaticano, si ebbe ricorso al p. Ventura per rimpiazzarlo; e per avere il piacere di ascoltarlo in quella prima chiesa del mondo cattolico, si fece in suo favore un'eccezione che non si era mai fatta. « Voi predicherete, gli fu detto, quando potrete, anche per un quarto d'ora due o tre volte la settimana, a vostra scelta. » Fu costretto dunque ad accettare; ma con sorpresa di tutti poté predicar la quaresima senza molta prostrazione di forze e con grande elevatezza di spirito. Egli si fece ad esporre in trentatre omelie, che non duravano mai meno di cinque quarti d'ora, l'ammirabile e sublime storia della Passione di Gesù Cristo, tratta dai quattro Evangelisti: tesoro ricchissimo di profondi misteri, di solide istruzioni e di efficacissimi esempi per ogni Cristiano. È impossibile il farsi un' idea dell' impressione che produsse e del frutto spirituale che ne raccolse. Romani e forestieri, Cattolici e Protestanti vi accorrevano sempre in folla; non ostante la lontananza della Basilica di san Pietro dal centro di Roma. L'oratore sorprendeva, rischiarandoli, tutti gli spiriti e commoveva tutti i cuori. Lo stesso successo ottenne negli anni 1843, 1846 e 1848. Poichè, per un atto capitolare senza esempio era stato dichiarato *predicatore di san Pietro, e padrone di predicarvi quando avrebbe voluto*. In questi quaresimali il p. Ventura diede le interpretazioni storiche, allegoriche e morali de' principali miracoli (1) e delle parabole del Vangelo. Da che san Tomaso d'Aquino fece udir la sua voce dallo stesso pulpito Vaticano, spiegando l'Epistole di san Paolo, non si era mai ascoltata una predicazione più originale, più

(1) V. su questo quaresimale l'articolo del *Giornale di Roma*, 4 maggio 1843, trascritto nel giornale officiale di Palermo *La Cerere*, N. 39, mercoledì 17 dello stesso mese ed anno.

dotta e più edificante. Non avvi esempio ne' tempi moderni d'un predicatore che abbia predicato quattro quaresimali diversi nello spazio di sei anni (1), nella stessa chiesa, e che siasi fatto sentire con successo sempre crescente. La cattedra cristiana, dopo Bossuet, non aveva mai risonato d'una parola più erudita, più energica e più graziosa. Un francese distinto pel suo bell'ingegno del pari che per la sua pietà, dimandato un giorno da Gregorio XVI « Quale maraviglia di Roma l'avesse più colpito » rispose schiettamente: « Il p. Ventura nelle prediche fatte in san Pietro. » Il giorno in cui egli spiegò il prodigio della Trasfigurazione del divin Salvatore, un dei membri del Capitolo di san Pietro, oratore assai distinto, esclamò indicando il p. Ventura: « Ecco il Raffaello del pulpito, che ancor esso ha testè fatto il suo capolavoro! » L'ultimo giorno che il p. Ventura predicò in san Pietro, lo stesso ecclesiastico disse pure ad alta voce: « Chiudete quella sacra tribuna;

---

(1) Delle 140 omelie improvvisate nella basilica Vaticana, 75 appena impresse in 5 grossi volumi, furono ristampate nelle principali città d'Italia. Le omelie sulle parabole evangeliche sono state pubblicate dopo la morte dell'oratore, tali quali furono trovate fra le sue carte. Esse non sono che semplici bozze di quelle che uscite poi da' suoi labbri maggior venustà vi acquistarono in passando, e di degno eco fecero risonare le maestose volte del Vaticano. Con tutto ciò vi si trova quasi ad ogni volger di pagina ora un fiume che trasporta, ora un'unzione che dolcemente penetra nell'anima, ora un avvicendarsi d'idee e di affetti commoventi, ora uno sviluppo di rapporti che alla mente balenano come nuovi, ma che il cuore come cosa tutta sua riconosce. E tutto ciò vi è espresso con tali parole che fan bella compagnia agli svariatissimi e innumerevoli testi della sacra Scrittura e de' Padri, che vengono a porsi da per loro sotto la fluida penna del potente scrittore.

perchè io non credo che noi troveremo da oggi innanzi chi sia talmente audace che voglia montarvi.»

In queste predicazioni, come in quelle che spesso ebbe l'occasione o il dovere di fare nel magnifico tempio di sant'Andrea della Valle, il p. Ventura, per le ragioni esposte nella prefazione delle *Bellezze della fede* (§ 1-3), si allontanò dalle forme moderne, per seguire, risuscitare e tornare in corso e in onore le antiche. Cioè a dire che, al lume e dietro la scorta dei santi Padri, i migliori predicatori del Vangelo dopo gli Apostoli, i grandi maestri, i veri modelli dell'eloquenza cristiana, egli si studiò di camminare per le vie elevate e sicure, che essi si aprirono e calcarono essi stessi, conducendovi con essoloro si gran moltitudine di anime alla vera Religione in terra, alla vera beatitudine nel cielo. Egli adottò il loro stile, la loro condotta, il loro metodo largo, solido, istruttivo, efficace. Si appropriò i loro grandi pensieri sopra la Religione; si attenne alle loro interpetrazioni della Scrittura; predicò spesso con le loro frasi e con le loro parole: sempre con la loro dottrina e con la loro autorità. Però il p. Ventura è riguardato in Italia come il restauratore di quella eloquenza sacra che sola può satisfare gl'istinti e i bisogni del nostro tempo, e che è più in armonia con lo spirito del Cristianesimo.

§ XXIII.

Recita nell'Accademia Tiberina, di cui era socio ordinario, un ragionamento filosofico ad un tempo e religioso.

Era l'Avvento dell'anno 1844, quando il p. Ventura fece il suo *Ragionamento sul principio fondamen-*

tale della filosofia. L'editore G. B. Zampi, che fu presente alla seduta dell'Accademia Tiberina, in cui esso fu recitato, assicura « che è impossibile il farsi idea della attenzione con cui fu udito, del gradimento con cui fu accolto, dei plausi da cui fu accompagnato da quella dotta Assemblea e dal colto Pubblico che, tratto dal nome del chiarissimo Disserente, era corso in folla ad ingombrare la sala. Chi ne lodò la importanza dei principî, chi la felicità dei paragoni, chi l'abbondanza delle idee, chi la solidità delle dottrine, chi la novità delle vedute, e chi la grazia e la chiarezza della elocuzione. Un dotto ecclesiastico forestiere non ebbe difficoltà di dire : « Ho imparato più di filosofia nell' ora sola in cui ho udito questo ragionamento, che non ne' varî anni che ho consumato in sì fatto studio. » In fatti sembra impossibile come mai il dottissimo Autore abbia potuto in poche pagine combattere tanti errori, distruggere tanti pregiudizî, mettere nel vero punto di vista tanti sistemi, stabilire tante verità, dare un compendio della storia della filosofia; vendicare la filosofia cristiana dall'ingiusto ostracismo cui i nemici del Cristianesimo, sotto nome di *Scolasticismo*, han voluto condannarla; e additarne le basi, i caratteri, il metodo, l' importanza, la necessità e le relazioni meravigliose che essa ha con la vera Religione. Ma è proprio dei grandi uomini il dir molto in poco; e quando si possiede profondamente una scienza, come il p. Ventura mostra di possedere la filosofia, non è cosa nè strana, nè difficile il farla conoscere in pochi tratti, come in un quadro. E questo appunto fece il p. Ventura in questo suo Ragionamento, per testimonianza di quanti lo udirono; in guisa che si può questo capolavoro, tutto succo, tutto sostanza, tutt'oro, considerare come una bella *Introduzione* allo studio della filosofia cristiana che, vuolsi o

non vuolsi, è in fine l'unica vera, l'unica solida e l'unica utile filosofia. »

Perciò appena questo Ragionamento fu recitato, è incredibile la premura, l'impegno con cui ne fu richiesta la stampa. Ma l'Autore, non credendolo la cosa più importante che veramente è, si era sempre ricusato a pubblicarlo; e non lo avrebbe forse mai dato alle stampe, se il dotto signor abate Arrighi, nuovo compilatore degli *Annali delle scienze religiose,* non avesse insistito sul merito del componimento, e non lo avesse, come per forza, strappato dalle mani dell'Autore, per fregiarne uno dei fascicoli del suo indicato giornale (1).

§ XXIV.

Parte per Palermo per rivedere la sua famiglia, e per disgrazia accadutagli in viaggio, manca quattro mesi da Roma. Quivi ritornato, si procaccia la benevolenza e la stima del nuovo Papa.

Nella prima metà di maggio del 1846, il p. Ventura partì alla volta di Palermo, ad obbietto di abbracciare il vecchio padre e far lieta la sua famiglia che, dopo tanti anni, anelava di rivederlo. Un tristo caso ritardò di molto il suo arrivo in patria. Prima di entrare in Napoli, scendendo all' oscuro per la scala esteriore e senza appoggi dell'ufficio di polizia, dove avea fatto apporre il visto al suo passaporto; cadde rovinosamente in sulla strada e

(1) Fu pubblicato anche separatamente dal detto Zampi, in un volume in-8.° e dedicato a sua eminenza il cardinale Antonio Orioli, Roma 1846.

uno slogamento dell'avambraccio destro ne riportò. Questa sciagura non gli permise d'imbarcarsi subito per Palermo, dove non giunse che al cominciare di giugno. Passati alquanti giorni nel seno della sua famiglia, per consiglio de' medici recossi con un suo fratello in Termini-Imerese, per prendere la doccia di quelle acque minerali. Dopo essersi assoggettato un mese a quel trattamento, di che ottenne una piccola diminuziòn dell'anchilosi che si era formata al gomito, fece ritorno in Palermo e fino al 20 settembre vi si trattenne, per contentare i suoi. Restituitosi quindi alla prediletta sua Roma, ebbe la fortuna di trovare nel nuovo Pontefice, allora esaltato con l'apparenza dell'entusiasmo, un protettore, un amico, al quale ebbe anche l'altissimo onore di dare de' consigli.

Ho menzionato a suo luogo le predicazioni che il p. Ventura fece per undici anni consecutivi nella chiesa del suo Ordine, in occasione dell'ottavario dell'Epifania. Un giorno egli ebbe un illustre supplente, che non aveva scelto forse senza motivi personali il pergamo di sant' Andrea della Valle. Il 13 gennaio 1847, ultimo giorno di quell' ottavario, una folla più numerosa del solito vedevasi attorno al palco, nel quale il p. Ventura dovea montare, quando si fece un movimento straordinario... Pio IX desiderando di far sentire la sua voce al popolo fedele, si piacque di rimpiazzare l'ordinario predicatore! (1). Questi fu ancora, senza dubbio, la cagione della scelta del Pontefice, quando ordinò che per tre giorni (dal 24 al 27 dello stesso mese), vi fossero degli esercizi di predicazione e di preghiere a favore della nazione irlandese, che fu in quel tempo molto provata.

---

(1) Una lapide, collocata in un pilastro della chiesa, commemora questo fatto.

§ XXV.

*Recita l'*ELOGIO FUNEBRE DI O' CONNELL: *impressioni diverse fatte da questo componimento.*

A quel sommo Irlandese di Daniele O' Connell, trapassato in Genova il 15 maggio 1847, mentre dirigevasi a Roma, doveva Roma una lagrima di dolore, una prece di eterno riposo, una parola di lode. E fu pio divisamento di alcuni ottimi ecclesiastici e di altri distinti Romani, che per collette solenni esequie si celebrassero per l'anima del gran Cristiano che tanto avea meritato della Religione, della patria, del mondo. Il Sommo Pontefice Pio IX ne espresse il suo pieno gradimento; e allo stimolo delle parole, perchè la pompa funebre riuscisse degna di Roma, aggiunse l' opera di generosa largizione; concesse, per ispecialissimo privilegio, i ricchi paramenti sacri della Cappella pontificia, e a maggior suffragio di quell'anima dichiarò privilegiati tutti gli altari di sant' Andrea della Valle nel giorno in cui quest' esequie avrebbero avuto luogo (1). Per la funebre orazione i deputati della sacra cerimonia si diressero al p. Ventura; il quale per diverse ragioni non voleva accettare di tessere questo elogio; e non s'indusse a cedere che in faccia a considerazioni, ad inviti, a desiderî che sapevano del comando, ed a cui non si poteva resistere nemmeno con umiltà senza peccar di superbia.

---

(1) O' Connell nel suo testamento ordinò che il suo cuore fosse mandato in Roma, per esservi deposto nella chiesa del Collegio irlandese. Fu all'arrivo di questo cuore che venne celebrato, per l'anima dell'eroe, il cennato servizio funebre.

Il suo elogio recitato nei giorni 28 e 30 giugno (1), fu pubblicato in un volume in-8° a spese dell'editore Filippo Cairo, con piena approvazione della Censura romana in materia di stampe (2). In esso egli presenta il suo eroe come il tipo, il modello perfetto del vero cittadino insieme e del vero cristiano; del vero cittadino, che si giovò della Religione per rendere al suo popolo la libertà, e del vero cristiano, che si valse della libertà del suo popolo per far trionfare la Religione. Accenna la più stupenda creazione del genio di O' Connell, l'*Associazione cattolica*, che fece ridere gli uomini dalla corta vista, i quali non intendono i grandi risultati de' piccoli mezzi, e che sebbene debole e spregevole nel suo principio, fu la gran macchina, l'ariete di guerra che battè in breccia la cittadella del dispotismo ereticale e ne facilitò la presa.

Espone per rigettarli i due sistemi politici pagani, quello dell'*ubbidienza passiva* o della degradazione, e quello

---

(1) L'oratore lo recitò in due volte, per non istancar troppo l' uditorio e se stesso spossato, nel solo primo giorno da una declamazione di un'ora e tre quarti.

(2) Non solo il Censore teologo, uomo insigne per sapere e per virtû, non trovò a censurare in questo elogio nemmeno una virgola; ma il dottissimo Preside della Censura, che alla profonda scienza dell'antico univa una solida cognizione, un senso squisito del moderno, nell'inviare all'Autore il componimento col suo *imprimatur*, gli scrisse così: « Come io mi compiacqui assai di approvare la benedizione dell' ultima sua predica recitata in san Pietro: nulla curando le prevenzioni di alcuni o troppo semplici, o zelanti di uno zelo male inteso; così, e molto più mi compiaccio ora di approvare l'Elogio funebre da lei fatto al celebre O' Connell; perchè reputo un tale Elogio non solo eloquentissimo, ma atto ancora a raddrizzare molte idee e a fare un gran bene.»

della *resistenza attiva* o della sedizione. A questi due sistemi, che per opposte vie menano per lo più allo stesso termine, cioè alla servitù o alla rovina del popolo, contrappone il sistema cattolico, che condannando le ribellioni e i tumulti, insegna di non opporre al Potere oppressore, principalmente in materia di Religione, che la *resistenza passiva,* vale a dire l'uso delle armi spirituali e invincibili, ad esclusione della forza materiale, e l'*ubbidienza attiva,* cioè a dire l'impiego de' mezzi morali che la coscienza, la giustizia e la legalità consacrano e mettono a disposizione dell'oppresso per sottrarsi a' capricci crudeli della tirannia; sistema dolce e forte, sistema che combatte pacificamente e quasi sempre trionfa, il quale fu adottato e seguito invariabilmente da Daniele O' Connell. Qual sapere, qual convincimento, quale soddisfazione il p. Ventura non mostra nello spiegar l'indole, nell'indicare gli espedienti, nel proclamare i vantaggi di questo sistema cristiano, altrettanto sicuro ne' suoi risultamenti, che calmo e lento nella sua azione, nelle vittorie di O' Connell sull'astuto bacchettonismo dell' aristocrazia inglese e sopra i grossolani, crudeli e radicati pregiudizî di un popolo da essa formato e ispirato! Con quale chiarezza d'idee, con quali attrattive di elocuzione non dipinge gli effetti che debbon prodursi dall' emancipazione! Tra' quali novera la distruzione, in un vicino avvenire, del protestantesimo inglese, e l'indipendenza della vera Religione dal Potere civile; indipendenza alla quale essa sola può avere diritto, perchè essa sola non ha alcun bisogno dello appoggio dei troni, essendo ben fondata sulle promesse infallibili della sorgente di ogni forza e di ogni verità.

In somma, nel componimento di che si tratta, riguardato a ragione come un vero capolavoro dell'eloquenza moderna, il p. Ventura piucchè l'elogio d'un gran Cristiano, ebbe

in mira e fece di fatto la solida e brillante sposizione della vera politica cristiana, onde solo può sussistere l'ordine pubblico e l'umana dignità.

Egli è vero che il linguaggio di lui scandalezzò alcuni e sorprese molti altri; ma in quanto alla gran moltitudine accorsa ad udirlo, esso fu capito nella verità de' suoi principî, apprezzato nella purezza delle sue intenzioni, gustato ne' vantaggi delle sue conseguenze. Persone degne di fede, le quali furono presenti a cotesta predicazione, nuova nelle forme, ma antica nelle dottrine, assicurano che essa non poteva avere un successo più magnifico, più verace e più universale (1). Mentre il p. Ventura andava esponendo le nobili simpatie, le relazioni secrete della vera Religione con la vera libertà, un sentimento d'inesprimibile gioia brillava sopra tutti gli occhi. Pareva che ognun dicesse fra se stesso: Non è dunque vero che la Religione cattolica è nemica della libertà! Possiamo noi amare la libertà senza cessare di essere cattolici, senza passare per miscredenti! Gli stessi segni d'interno contento si videro trasparire ne' volti quando egli mosse parola dell'alleanza possibile tra l'ordine e la libertà, tra le idee di un sensato progresso e la fedeltà al proprio sovrano. Sia lodato Dio, pareano tutti voler dire, che si può amare la libertà e il progresso senza passar per ribelle. E quando nel terminare il suo discorso, con l'accento del più profondo convincimento e del più tenero affetto pel popolo romano disse: « No, miei cari Romani, voi non siete quali alcuni calunniandovi amano di farvi comparire. No, no, voi non siete i nemici del trono pontificio, degli

(1) Il p. Ventura stesso ne vedeva e ne adduceva la prova nel prodotto della colletta che si fece in questa occasione, il quale ammontò a 100,000 lire.

ecclesiastici e dell'ordine. Se amate un'onesta libertà, voi amate ancora la sovranità del Capo della Chiesa e la Religione: » a queste parole l'uditorio non fu più padrone di se stesso; un mormorio si udì d'una sincera, lieta e universale approvazione, pronta a scoppiare in manifestazioni le più clamorose, se l'oratore ricordando il rispetto dovuto al luogo santo, non si fosse affrettato a reprimerle (1).

In quanto poi agli effetti politici che quel discorso immediatamente produsse, essi non furono senza una qualche importanza. Il popolo in massa ha sempre un senso squisito onde conosce e quasi sempre indovina l' utile, e il vero. Nelle riunioni popolari adunque, che ebbero luogo dipoichè quel discorso fu recitato, gli oratori non fecero

---

(1) Nel *Didascalico*, giornale di letteratura per la gioventù, Roma 1847, n. 19, si legge che le grandi e veraci parole dette dal p. Ventura in questo elogio, ispirarono ad uno scrittore romano il seguente sonetto, che venne subito scritto, e presentato un'ora dopo all'oratore.

La Patria e Dio dall'irlandese lido
  Gridò O' Connello all'oppressor britanno,
  E l'oppressor sopra il regal suo scanno
  Tremò più volte a quel potente grido.
La Patria e Dio contro il sofista infido
  Pur sul tuo labbro, o gran Ventura stanno,
  E larga strada i detti tuoi si fanno
  Entro ogni petto in cui virtude ha nido.
Se a Roma il cor, se la grand'alma a Dio
  L'eroe lasciava, e il morto corpo a' suoi,
  N' ereditasti Tu l'alto desio.
Che manca or più?... la signoria de' cori
  Dio già ti diede, e sol riman per noi
  Che l'Uom d'Irlanda in Te l'Italia onori.

G. A.

che ripetere le massime che si leggono alla pagina 31 dell'edizione romana, e che il p. Ventura, in vista delle circostanze di allora, con tutta la forza inculcò. Andava in particolare per la bocca di tutti la sentenza, *chi adopera la forza è indegno della libertà*. Un giorno pure in una riunione di giovani avendo uno di essi esclamato: *Viva la libertà!* gli fu subito soggiunto : *Sì, ma come il p. Ventura la predicò*. Pertanto ebbe egli la sorte col suo discorso di rendere qualche servizio alla Religione in primo luogo, del cui amore visse costantemente, e quindi ancora all'ordine pubblico. E se i critici di Roma si esaminano bene la coscienza, si convinceranno che debbono qualche cosa al soggetto delle loro ingiuste appuntazioni.

Ma non solo all' interno, all' estero eziandio trovò il p. Ventura censori. A somiglianza del grand'uomo di cui fece l' elogio, le sue intenzioni di aver voluto conciliare la Religione con la libertà, e l' interesse del popolo con la stabilità dei troni, furono disconosciute. Fu egli criticato e da' fabbri di rivoluzione e da' satelliti e dagli adulatori della Podestà. Gli uni tentarono di fargli perdere la fiducia del popolo, facendolo passare per complice del dispotismo; gli altri si provarono di renderlo odioso ai Governi, indicandolo loro come un ambizioso demagogo. Ma il fatto sta che la dottrina del p. Ventura è comune ai vescovi d'Irlanda, dell' Inghilterra, della Francia (1),

(1) Tra' prelati francesi mons. Sibour, vescovo allora di Digne e poi arcivescovo di Parigi, si affrettò di felicitare l'oratore per detto elogio. Egli permise che la sua lettera fosse pubblicata; e un de' suoi squarci trova naturalmente qui il suo posto: « Cette grande et sainte politique (la cristiana), mon révérend Père, vous l'avez formulée avec autant d'éloquence que d' exactitude dans

della Spagna, delle Americhe e a quanti sono oggi nel mondo nobili ingegni e anime generose.

La vecchia politica ancora inarcò contro il p. Ventura le ciglia; ma egli fu indifferente al suffraggio di lei, come era estranio alle di lei ricompense. Tuttavia non disperò mai, finchè visse, che Dio e il tempo, i migliori amici degli uomini d' intenzioni pure, gli avrebbero fatto un

---

votre belle oraison funèbre d'O' Connell. Ce fut plus qu'un discours, ce fut un événement. Votre parole puissante a allumé dans le cœur des Romains les flammes du plus pur patriotisme; elle a réveillé dans la ville éternelle des échos depuis des siècles endormis. Mais, bénie par le Pontife suprême, elle a franchi les limites du temple et de la cité, et des hauteurs du Vatican, elle a pu se faire entendre non-seulement de l'Italie, mais du monde entier. Nous y avons tous lu le manifeste d'une pensée suprême, qui ne cherche pas à s'environner de mystères et qui veut être éclatante comme la vérité. Oui, il faut que désormais on ne puisse plus dans les âmes semer entre la religion et la liberté des divisions funestes à l'une et à l'autre. Il faut qu' on sache que les peuples comme les individus grandissent, que les conditions de la vie et de la prospérité des nations changent selon leur âge, et qu'il y a une émancipation légitime que la religion sait bénir et consacrer... Voilà, mon réverend Pére, les sentiments qui naissaient dans mon cœur à mesure que je lisais cette oraison funèbre d'O' Connell, si digne du grand homme qu'elle célébrait, des circostances qui l'inspiraient, et des hautes vérités dont elle allait devenir une des plus magnifiques expressions... Mais la préface que vous venez de joindre à la seconde édition de votre discours, en m'apprenant que votre œuvre, et aussi sans doute la sienne (di Pio IX), a trouvé des contradicteurs, me force en quelque sorte de rompre le silence, et de vous exprimer le plus hautement que je puis mes vives sympathies et l'adhésion que je donne, non-seulement comme ami, mais comme évêque, aux principes que vous avez si éloquemment dévéloppés comme orateur. »

giorno giustizia. « Nè sarebbe difficile, dic'egli, che le persone sinceramente amiche della Religione e dell'ordine pubblico e gli stessi principi, se mai nelle loro mani cadrà questo libretto, riconoscessero, nella durezza apparente del nostro linguaggio, la voce dell'amicizia sincera che parla ne' loro interessi, pe' loro vantaggi, e si persuadessero a tempo, che i pedanti della politica sono i veri nemici della società, come i pedanti della letteratura sono i veri nemici del gusto (1). »

§ XXVI.

Propone per nuova arma di Roma LA RELIGIONE E LA LIBERTA'.

A fine di persuadere al popolo anche co' segni l'alleanza tra la Religione e la libertà, che si era adoperato di persuadergli con la parola, il p. Ventura pubblicò subito un interessante opuscolo, nel quale dimostrò quanto era vergognoso e indegno di Roma cristiana l'avere per arma *una lupa che allatta due gemelli* (Remo e Romolo); perchè la lupa non ricorda che una meretrice; e i due gemelli non rammentano che due fratelli rivali di cui l'uno imbrattò le mani nel sangue dell'altro. « Voi, diceva egli ai Romani, non esistete già perchè il sangue degli antichi scorre nelle vostre vene, e la loro generosità e il loro coraggio anima il vostro cuore. Se non aveste avuto altro titolo più elevato di nobiltà cittadina, voi, come gli altri popoli pagani che abitarono le città più celebri dell'anti-

(1) Ventura. *Elogio funebre di O' Connell*, Pref. pag. XV, ediz. rom. — Intorno al merito di questo elogio vedasi anche l'articolo inserito nel giornale romano la *Pallade*, 1847, n. 9, 10.

chità, voi pure sareste stati distrutti; e sopra questo suolo privilegiato, in cui tanti miracoli dell'arte richiamano l'attenzione e lo stupore del mondo, pascerebbero gli armenti. Roma moderna non esiste se non perchè Pietro e Paolo, dal momento in cui vi piantarono la sede della vera Religione, l'hanno miracolosamente mantenuta e difesa. Roma moderna non esiste se non perchè due Sommi Pontefici, san Leone e san Gregorio l'hanno salvata, l'uno dalla crudeltà di Attila, l'altro dal furore di Genserico ec. » Quindi egli propose di cambiare l'antico stemma di Roma in questo di sua invenzione:

« In uno scudo ovale, la cui metà inferiore sia circondata da' trofei di Roma pagana, e la superiore dagli strumenti de' martiri, veri trofei di Roma cristiana, sorgerà la croce sopra il globo terraqueo. La Religione a destra, la Libertà a sinistra della croce, assise tutte e due sul globo, con una mano saranno abbracciate all' albero santo, da cui ogni forza e ogni virtù discende, e con l'altra si terranno tutte e due strette in segno di amicizia e di pace. A' fianco della Religione sarà espresso il Panteon, il più gran monumento del paganesimo che la vera Religione ha cambiato in monumento cristiano. A fianco della Libertà sarà indicato il Colosseo, dove gli schiavi erano immolati al capriccio crudele degli uomini liberi, e però monumento insanguinato dell'antica schiavitù che, consacrato esso pure al culto pubblico della croce, è divenuto il simbolo della libertà e dell' eguaglianza cristiana. In mezzo alla croce sarà sospeso il Triregno, lo stemma del sommo pontificato, per indicare che per mezzo de' Sommi Pontefici la vera Religione e la vera libertà si sono stabilite nel mondo e possono solo propagarvisi e mantenervisi; e con esse la vera cultura e la vera civiltà. Attorno alla croce si scriverà il motto profetico: *In hoc signo vinces.* »

Questo bel pensiero del p. Ventura, profondamente religioso e profondamente politico, fu accolto con simpatia. Fu eseguito in rame e in bronzo, fu impresso ne' libri e dipinto in molti quartieri della guardia nazionale. Era, come si vede, un'arma gloriosa e tutta cristiana che il p. Ventura volle allora sostituire per la città di Roma a un'arma ignominiosa e tutta pagana. Tutti san questo in Roma, è di pubblica notorietà. Eppure si è stampato in Francia che fra l' eccentricità nelle quali diede allora il p. Ventura vi è questa, che volle togliere a Roma la sua *arma cristiana* (che non ha mai esistito) e darle un'arma pagana; toglierle la croce, e restituirle la *lupa*. Ecco come si scrive la storia! Egli è vero che questo non è stato detto che da un romanzista, il quale tracciando la *storia della rivoluzione di Roma*, non volle smentire il suo mestiere, nè dimenticare la sua professione.

§ XXVII.

Con la potenza della sua parola e l' influenza della sua persona salva Roma da una grande sciagura.

San tutti in Roma che il p. Ventura non pose mai il piede in alcun club; non si associò mai ad alcuna riunione politica; non mai si fece vedere in alcuna festa popolare; non uscì mai dalla linea delle convenienze del chiostro e del rispetto che doveva a se stesso come ecclesiastico e come religioso. É pure di pubblica notorietà, che la sola volta in cui egli aringò al popolo, fuori delle chiese, ad aria aperta, fu il 17 luglio dello stesso anno 1847. Il popolo perseguitava, a morte un certo Minardi, cre-

dendolo spia dell'Austria, e membro d'una società secreta, che avea per iscopo di rovesciare il Papa.

Minardi si era nascosto nella cappella di una Confraternità, in sant'Andrea delle Fratte; una folla immensa aveva assediata questa cappella, minacciando di darvi fuoco, se non le veniva consegnato Minardi, *per farne pronta giustizia;* e si conosce che significato hanno queste parole nella bocca d'un popolaccio, che disconosce l'autorità delle leggi. La guardia nazionale, colpita d'impotenza, vedeva fare, con l'arma al braccio; il popolo non ne teneva più conto. Monsignor Morandi governatore di Roma (ministro della polizia), personaggio che altronde godeva d'una grande popolarità, era corso subito sopra luogo ed aveva parlato per ben due ore alla folla traviata; tutti lo applaudivano, ma nessuno faceva mossa. La notte si avvicinava, e ognun tremava al pensiero delle disgrazie che potevano accadere, e delle quali l'incendio d'uno dei rioni più popolosi della città poteva non essere la più grave. Il governatore mandò quindi a cercare il p. Ventura ed a pregarlo di voler venire in suo aiuto per fare cessar quel tumulto. « Io non ho alcuna missione per questo, rispose il Padre, e non dipendo che dall' ecclesiastica autorità. » Si fece allora intervenire l'autorità del Rev.° p. Vaccaro, Generale dell' Ordine de' Teatini; e fu *per precetto formale d'ubbidienza* fattogli da lui, che il p. Ventura, andato al luogo del tumulto, non paventando le minacce de' furibondi e i colpi de' traditori che, col favor delle tenebre, avrebbero avuto da far buon giuoco, si pose ad aringare al popolo per bene tre ore; e senza avere altre armi che il suo Crocifisso, la sua parola e il rispetto che la sua presenza imponeva a' più audaci, riuscì a dominare la folla, a persuaderle di rinunziare a' suoi progetti micidiali, ed a ritirarsi. L'indomani il Papa gli

fece in presenza del cardinale segretario di Stato, Ferretti, i più sinceri e affettuosi ringraziamenti, per l' immenso servizio, disse, che il p. Ventura gli aveva reso. Ma non tutti la pensarono così; e d' allora in poi il p. Ventura divenne l'obbietto d'una bassa gelosia e d'ingiusti sospetti; e fu questa tutta la ricompensa che ottenne per aver salvato la città di Roma a rischio della sua vita!

§ XXVIII.

Redige un progetto di Notificazione per la impresa delle Strade Ferrate nello Stato pontificio; il quale è approvato nelle sue conclusioni.

Intanto è a sapere che, avendo il Papa decretata la grande impresa delle Strade Ferrate, da cui immensi vantaggi dovevano risultare non solo finanzieri ed economici, ma politici ancora, morali e religiosi, la Commissione destinata all' esame de' diversi progetti presentati dalle compagnie aspiranti alla detta impresa, dopo una discussione ben lunga, incaricò il p. Ventura di redigere un progetto di Notificazione da sottoporsi al Santo Padre. Nella lusinga di far cosa gradevole ai lettori, passo qui a trascrivere alcune idee d' economia politica sviluppate dal p. Ventura in quel progetto, che fu pubblicato senza il suo nome con la data del 28 luglio 1847.

« L' incarico di eseguire le Strade Ferrate, dic' egli, dovrebbe esser dato in modo, che Cristiani di diverse nazioni potessero concorrervi: affinchè un'opera appartenente al Patrimonio della Chiesa Cattolica o Universale, portasse in sè l' impronta della Cattolicità e della Universalità.

« Si è ancora dovuto fare attenzione alla circostanza

che la maggior parte della spesa delle Strade Ferrate è assorbita dalla compra delle macchine, del ferro e del carbon fossile che bisognerà andare a cercare in esteri paesi. fino a che non sarà attivata la costruzione delle macchine e il lavoro delle miniere nello Stato pontificio. Se si escludono dunque le compagnie estere dal concorrere co' loro capitali nell' intrapresa delle Strade Ferrate dello Stato pontificio; questa intrapresa, rimanendo ad eseguirsi co' capitali dell'interno, farebbe in pochi anni scomparire, in grandissima parte, il numerario dalla circolazione, e cagionerebbe una scarsezza e una perturbazione generale. Ora i capitali stranieri non entreranno ne' Cammini di Ferro, se non sotto la religiosa salvaguardia del governo del Capo della Chiesa: il cui nome e il carattere augusto ispira un interessamento e una divozione universale.

« Dall'altra parte però una funesta esperienza ha oggi dimostrato che simili intraprese, senza una garentia del Governo, di un certo fruttato de' capitali offerti, non solo non possono compiersi, ma si volgon del pari in sorgente di fallimento e di rovina pe' particolari che vi concorrono, e di dispendio e di discredito per lo stesso Governo che ricusa di parteciparvi.

« Questa garentia di fruttato deve pressappoco equivalere al fruttato che oggi rende il numerario impiegato ne' fondi pubblici: perchè la negoziazione delle azioni della intrapresa non sia di nocumento al corso degli stessi fondi, ed il corso di questi fondi non faccia discapitare la negoziazione delle azioni suddette: ma l' uno e l' altra si tengano ad un livello che serva loro di scambievole garentia e appoggio.

« Rimanendo poi al Governo mallevadore la facoltà di acquistare al paro, in un certo numero di anni, le azioni che, messe in corso, arrivassero a superarlo; si rendono

impossibili quelle grandi ma momentanee elevazioni del prezzo delle cartelle, che terminano per lo più con grandi e repentine cadute; e si prevengono que' giuochi funesti di borsa, artificî fraudolenti di un agiotaggio crudele, che creano tante ingiuste fortune, e tante oneste e leali ne distruggono; e sono la peste e la rovina del commercio, del credito pubblico e privato, e delle più belle e più utili intraprese. » Mostra quindi il p. Ventura, che il Governo col garentire un frutto de' capitali impiegati nelle Strade di Ferro, al saggio e nel modo indicato, avrebbe assunto un impegno, ma non già contratto un debito: non essendo veramente un contrarre debito l'impegnarsi da una parte a pagare una somma qualunque, che egli fa vedere in quanti modi poteva economizzare e riscuotere anche maggiore dall' altra. Aggiunge, che la ipotesi remotissima di potersi trovare il Governo nella necessità di pagare una tenue differenza a compimento del saggio del fruttato che avrebbe garentito, oltre gl'indicati avrebbe avuto un altro compenso ancora nella ipotesi probabilissima di un guadagno. Giacchè se il fruttato netto delle Strade Ferrate avrebbe superato il cinque per cento, il Governo sarebbe entrato a parte di questo sopravanzo. Fa poscia osservare, che le compagnie le quali credevano di potere far di meno della garentia del Governo, chiedevano il godimento della concessione per 80 o 90 anni. Quelle al contrario le quali sostenevano che senza una tal garentia le Strade di Ferro nello Stato pontificio o non sarebbonsi fatte o non si sarebbono mai terminate, e perciò la chiedevano come una condizione assolutamente necessaria per assumere l'incarico di quella grande intrapresa, si contentavano del godimento della concessione di 50 a 60 anni.

« Ora quand'anche il Governo nel realizzare la garentia che gli si dimanda, dovesse per una trentina d'anni erogare

una somma annuale; questa perdita gli darebbe ancora, oltre i già accennati, il grandissimo compenso di entrare trent'anni più presto al pieno ed assoluto possesso di tutte le Strade Ferrate e di tutti i loro attrezzi.

« In quanto alla concessione reclamata da compagnie parziali, senza garentia del Governo pei tronchi fruttuosi, e con la garentia per gli sterili; sarebbe questo lo stesso che lasciare a carico del Governo il peso del *deficit* di questi e metterlo fuori de' benefici di quelli; ossia impegnarlo in una spesa, in un debito senza compenso. »

Queste ed altre idee sviluppate dal genio del p. Ventura nel suo progetto, furono apprezzate dalla Commissione e da' Ministri, e servirono di base alla Notificazione che il Santo Padre ordinò di farsi relativamente a quel serio e importantissimo affare.

XXIX.

Si vendica generosamente d'un suo detrattore; e però è benedetto dal Santo Padre.

Seguendo l'ordine cronologico, debbo ora riferire una bella prova che il p. Ventura diede della sua prudenza e della nobiltà del suo carattere. Addì 31 luglio dello stesso anno 1847, un certo p. R. avea creduto suo dovere di attaccare pubblicamente, sul pergamo dèl Gesù, il nostro oratore per le dottrine politiche proclamate nell' *Elogio funebre dell'immortale O' Connell;* e nelle sue sconvenevoli uscite non aveva risparmiato nemmeno il Papa. Fatto di ciò consapevole nel giorno stesso, il p. Ventura disse sorridendo : « Almeno sono stato attaccato in buona compagnia; ma io mi vendicherò. » Si andarono ripetendo queste parole, e la domenica seguente, in cui doveva

recitare il panegirico di san Gaetano, in sant'Andrea della Valle, qualche ora prima questa chiesa fu occupata da una folla immensa, immaginandosi che egli avrebbe fatto una vigorosa risposta al suo contraddittore. Questa risposta ebbe luogo; ma fu tutta all'opposto di quella che si aspettava. Per tutta vendetta sul gesuita, il nostro teatino si contentò di fare l'elogio di sant'Ignazio e della Compagnia da lui fondata. « Io mi son vendicato a modo mio » diss' egli agli amici suoi dopo il sermone; e aggiunse : « Il pulpito non è destinato che alla predicazione della virtù e della verità ; guai a noi , se lo trasformiamo in arena per le nostre passioni ! » Questa vendetta sebbene generosa, non lasciò di essere crudele. Il nostro oratore schiacciò per essa con tutto il peso della sua elevazione il suo imprudente antagonista. « Oh il grand' uomo! » tutti dicevano uscendo dalla chiesa. L'indomani il Generale dei Gesuiti mandò il suo segretario a ringraziare il p. Ventura; e due giorni dopo, il Santo Padre avendolo fatto venire al Quirinale per sentire dalla bocca di lui il racconto di questo affare: « Padre, gli disse, Iddio dee benedirvi, ed io vi benedico in suo nome , per la vostra condotta rispetto a' Gesuiti. »

§ XXX.

Scrive una commovente lettera all'abate La Mennais, ed è trafitto di acuta doglia per la risposta che da lui riceve.

Ma uno de' tratti più belli della vita di lui fu il seguente. Ve n'eran di molti, i quali credevano, e nessuno forse s'ingannava, che l'abate Roberto La Mennais vivesse, se non in preda ai rimorsi, almeno nell' agitazione e che

della serenità dell'animo non godesse. Il p. Ventura amichevolmente aggiustò fede ai rumori che ne correvano; e per attaccamento e per zelo gli scrisse, nel mese di agosto di esso anno 1847, la lettera seguente; essa è corta, e riportata nello stesso idioma in cui fu scritta dall'Autore non farà che abbellir queste pagine consacrate alla memoria di lui.

« Mon très-cher ami et frère,

« Le livre que je vous envoie vous appartient; c'est le résumé de ces grandes et magnifiques doctrines que vos anciens écrits ont développées dans mon esprit. De malheureuses circonstances ont pu faire croire que vous aviez oublié ces doctrines qui ont fait votre gloire et votre bonheur, ainsi qu'elles font encore le mien. Mais rien n'a pu me persuader qu'êlles se soient effacées de votre noble coeur. La preuve de cela est que vous n'êtes pas, à ce qu'on me dit, si heureux que je veux que vous le soyez et que vous méritez tant de l'être. J'ai aussi une grande ambassade à vous faire. C'est de la part de l'Ange que le ciel nous a envoyé, de Pie IX, que j'ai vu ce matin. Il m'a chargè de vous dire qu'il vous bénit et vous attend pour vous embrasser. C'est le bon pasteur qui cherche sa brebis; c'est le père qui va à la recherche de son enfant. Ainsi, je ne désespère pas de vous voir revenir à l'ancien drapeau, pour combattre ensemble, comme nous l'avons fait déja, à la gloire de la Religion et au bonheur de la pauvre humanité. Dans cet espoir, que je vous prie de ne pas èbranler en moi, je suis pour la vie »

Votre trés-affectionné ami et frère
VENTURA.

In quali disposizioni una lettera si commovente trovò l'abate La Mennais? La risposta che egli fece e che desolò colui che la ricevette debb'essere conosciuta, perchè essa compie il principio di quella del p. Ventura. Questa risposta porta la data del 3 novembre 1847.

« Comme après les preuves si nombreuses que vous m'avez données, mon cher ami, je n'ai jamais douté un seul instant de vos sentiments à mon égard, vous ne pouvez non plus douter de ceux que je vous ai voués depuis si longtemps et qui ne s' éteindront qu' avec moi. Mais toujours amis par le coeur, nous avons cessé de l' être complétement par les convictions de l'esprit. Celles que vous savez être les miennes et que vous ne pouvez partager, je le comprends, son mon être même, ma foi, ma conscience, et j'y trouve plus de paix et de bonheur, que je n' en goûtai jamais en aucun temps de ma vie. Elles me consolent des maux présents par l' espérance, certaine à mes yeux, de l'avenir digne de lui, de sa puissance et de sa bonté, que Dieu prépare au monde. Il s'agite et se transforme sous sa main. Nous assistons à une grande mort et à une grande naissance: seulement nous voyons clairement la tombe, et le berceau est encore voilé. Je prie de tout mon coeur celui qui dispose souverainement des choses humaines de benir les dessins qu'il inspirera lui-même au Pontife vénérable dont les peuples, en ce moment, encouragent les efforts par leurs acclamations unanimes. La mission que la Providence a confiée à son zèle est immense. Il ne restera point en arrière; il marchera jusqu'au bout avec fermeté dans la route glorieuse ouverte devant lui. Veuillez mettre à ses pieds mes voeux et mes respects. Le petit livre qu'on m'a remis de votre part mérite toutes les louanges qu'il a reçues universellement. Je garderai le portrait comme un souvenir

précieux de l'ami cher et tendre à qui je suis heureux de redire avec quelle sincère et vive affection je lui serai toujours dévoué.»

Il libro di cui è parola in queste due lettere, era lo *Elogio funebre di O' Connell;* e il ritratto che l'abate Roberto promette di conservare come un *prezioso ricordo,* era quello di Pio IX, e non del p. Ventura.

§ XXXI.

Recita l'orazione funebre di monsignor Graziosi.

In settembre dello stesso anno 1847, il p. Ventura ebbe l'incarico di tessere l'elogio funebre di mons. Giuseppe Maria Graziosi, teologo romano, canonico dell'arcibasilica di san Giovanni in Laterano e confessore del Papa. Egli lo recitò ne' solenni funerali celebratigli dal clero e popolo romano nella chiesa di sant'Andrea della Valle, il giorno 2 di ottobre. Questo componimento è un vero capolavoro, perchè racchiude un trattato completo sul sacerdozio, trattato dal quale il prete può imparare la grandezza della sua dignità, l'importanza de' suoi doveri e la maniera di adempirli. Percorrendolo, par di leggere il magnifico trattato di san Giovan Grisostomo sullo stesso soggetto. E qui mi permetto un'osservazione, che torna a gloria del clero secolare di Roma sì mal conosciuto e perciò stesso giudicato ingiustamente. Questo clero aveva tra' suoi membri oratori assai distinti per elogiare uno dei più illustri ecclesiastici che fosse vissuto nel suo seno; frattanto andò a cercare nel clero regolare il panegirista del suo eroe. Questa scelta onorò egualmente e coloro che la fecero e chi ne fu l'oggetto. Il clero di Roma diede in questa occasione una luminosa testimonianza al talento oratorio del

p. Ventura, e fece prova ad un tempo di quella generosità cattolica che si fa un dovere di rendere omaggio al merito, ovunque lo trova.

§ XXXII.

Risponde ad una lettera di monsig. vescovo di Digne; e gli spiega le sue idee **SULL' ATTITUDINE POLITICA DEL CLERO.**

In ottobre di esso anno 1847, l'illustre mons. Sibour, allora vescovo di Digne, scrisse al p. Ventura, suo intimo amico, incaricandolo di far gradire al Santo Padre con un'offerta in denaro la sua piena adesione alla politica di lui. Il p. Ventura gli rispose con un'ammirevole lettera francese, la quale nella stampa, che se ne fece, forma nientemeno che venti pagine in-8° di carattere *piccolo romano*. Per essa egli ci fa sapere che essendogli stato proposto di confutare il libro pubblicato da Mazzini a Parigi sotto il titolo: *Dell'Italia ne' suoi rapporti con la libertà e la civilizzazione moderna,* si ricusò di farlo; dicendo che le asserzioni di quel libro non dovevano essere confutate con parole e da un particolare, ma con fatti e dal Papa stesso; e che questo si praticava ottimamente da Pio IX con la sua condotta piena di saviezza e di dignità, d'indipendenza e di coraggio, e con la libertà che di proprio movimento avea accordato al suo popolo. Mostra quindi che la causa della libertà è la causa dei Governi stessi. « Le despotisme, dic' egli, n' est possible aujourd'hui, chez les nations chretiennes pas plus qu' un gouvernement tout-a-fait libéral n' est possible chez les nations payennes. Tout pouvoir donc, qui veut se conserver, doit se dépouiller des attributions illégitimes dont

l'adulation l'a revêtu. Tout pouvoir, qui veut se conserver, doit se modifier d'aprés les principes et les doctrines du Christianisme. Tout pouvoir, qui ne veut pas se modifier de lui même, s'expose à l' être par une action violente qui, tout en ne voulant que le modifier, pourrait le briser. Un gouvernement qui se mêle de tout n'est bon à rien. Un gouvernement qui veut tout faire, ne fera que du mal. Le gouvernement le plus fort est celui qui a moins à faire. La centralisation est le plus grand ennemi du Pouvoir. On ne peut concentrer dans une seule main toute l'action sociale sans l' affaiblir cette main, sans l'exposer à commettre des innombrables injustices. Cette doctrine n'est moins vraie dans l'ordre religieux que dans l' ordre politique. Ainsi, ce n'est pas en flattant le despotisme, sous prétexte de soutenir l'autorité; ce n'est pas en approuvant l'oppression, sous prétexte de défendre l'ordre; ce n'est pas en autorisant les injustices du Pouvoir, sous prétexte de le faire respecter, qu'on fortifie les gouvernement, et qu'on les met à l'abri des révolutions. Et le Clergé qui se prête à une pareille adulation sacrilége, au nom de la Religion, compromet sérieusement la Religion dans l'esprit du peuple, sans sauver le Pouvoir.

« La cause de la liberté, egli soggiunge, est encore la cause de la justice. Il est reconnu aujourd'hui, grace à Dieu, que les Souverains ne sont pas les seuls à avoir des droits: les peuples en ont aussi; et il faut qu' on respecte les droits des autres, si l' on veut qu' on respecte les propres. Les sociétés ne perissent que par les fautes du Pouvoir. Les revolutions commencent toujours d'en haut. Le peuple n'a jamais été le premier à se revolter. Avant que le peuple se soit révolté contre le Pouvoir, toujours le Pouvoir s'etait deja révolté contre le peuple. Il n'y a pas d'exemple qu'un Pouvoir juste aie-t-été renversé.

Le peuple n'oublie l'obeissance qu'aprés que le Pouvoir a oublié la justice. Ce langage me fera peut-être passer pour un revolutionnaire pour l'ennemi des rois. Je ne m'en inquiéte pas. Le fils de Dieu lui même, parce qu'il aimait le peuple, est passé par là : *Seducit turbas — Hunc invenimus subvertentem populum* (1). On n'aime le peuple qu'à ce prix. La vérité est que je ne hais les rois pas plus que les peuples ; que je souhaite la sureté des uns, la liberté des autres, le bonheur de tous par la Religion. Cependant je me sens particulierment attiré vers le peuple. Car c' est là qu' il se trouve toujours moins de vices et plus de vertu. C'est le peuple que travaille; c' est le peuple que souffre. Et les classes qui travaillent et qui souffrent sont partout moins corrompues que les classes qui jouissent....

« La cause de la liberté est même la cause de vraies doctrines du Christianisme. *L'autorité* n'est pas la *domination.* Jesus Christ a clairement distingué ces deux choses, quand il a dit: *Principes gentium dominantur eorum : et qui majores sunt potestatem exercent in eos. Non ita erit inter vos. Sed qui voluerit. inter vos major fieri, sit vester minister... Sicut Filius hominis non venit ministrari sed ministrare, et animam suam dare redemptionem pro multis* (2). D'aprés ces profondes paroles du Fils de Dieu

(1) « Seduce le turbe » (Joan. VII, 12). — Noi abbiam trovato costui sovvertendo il popolo.» (Luc. XXIII, 2.)

(2) « I principi delle genti le *dominano;* e i grandi usano podestà sopra di esse. Non sarà così fra voi. Ma chiunque fra voi vorrà divenir grande, sia vostro ministro... Siccome il Figliuol dell' uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare l'anima sua per la redenzione di molti. » (Matth. XX, 25, 26, 28.)

de la Sagesse incarnée qui renferment les véritables principes du droit public chretien, le Pouvoir payen domine; le Pouvoir chretien se dévoue. Le Pouvoir payen dit: « L'État c'est à moi : » Le Pouvoir chretien dit : « Moi je suis à l'État.» On obeit à l'autorité; on fremit sous la domination. Avec l'autorité on a la liberté; la domination n'enfante que l'esclavage. L'autorité est le lien des hommes; la domination est le caveçon de la brute. L'autorité commande; la domination opprime. L'autorité sauve; la domination en dégradant l'homme, ruine la société....

« Rien n'est plus faux rien n'est plus funeste que cette maxime : « Le prêtre doit se montrer étranger à la politique, et ne s'occuper que de la Religion.» Car d'abord la véritable politique n'est que la science des devoirs sociaux. Ces devoirs, pour les Chretiens, ne se fondent pas seulement sur la crainte mais aussi sur la conscience : *Non solum propter metum, sed etiam propter conscientiam* (1); et la conscience, avec tout ce qui s'y rapporte, est du ressort du prêtre. En second lieu; le prêtre est le père, le tuteur—né, le defenseur du peuple dans toutes ses conditions. Le peuple aime à voir le prêtre partager ses luttes, ses privations, ses angoisses, ses sacrifices. Si donc le prêtre se montre indifférent à la condition politique du peuple, il perd son estime, sa confiance, son amour; et de lors il perde aussi toute force morale pour conduire le peuple dans les voies de la Religion. Enfin, si le peuple est livré à lui même dans son action politique : si l'influence religieuse du Clergé ne s'y mêle pas pour en réprimer les instincts, pour en régler le mouvement, pour en prévenir les excés; le peuple

---

(1) Rom. XIII, 5.

devient le misérable jouet des factieux et des hypocrites, qui par les voies de la sédition et de l'anarchie l'entraînent aux pieds du despotisme, pour en être plus cruellement écrasé. Comme toute civilisation, qui n'a pas le Clergé à sa tête est fausse, et n'aboutit qu'à la corruption; ainsi tout mouvement politique, que l'esprit de la Religion ne dirige pas, pousse au désordre et expire dans le sang.

« C'est donc un devoir sacré pour le prêtre d'intervenir dans toutes les questions, de prendre part à tous les mouvemens politiques du peuple : non pas en homme de parti pour en échauffer les passions : mais en homme de la sagesse, de la justice, de l'ordre et de la paix, pour les contenir et les diriger. »

Io non trascriverò qui altri brani di questa importante corrispondenza; ma mi permetto di raccomandare, particolarmente a coloro che portano, come me, la sottana, di leggerla tutta quanta per ispogliarsi di tanti pregiudizi che li dilungano da quel tutto che sa di politica, con positivo danno della Religione e della società.

§ XXXIII.

Insiste per darsi alla nuova Consulta di Stato il voto deliberativo in materia d'imposte; e peggiorata la situazione politica di Roma, consiglia dare una Costituzione.

Narrato ciò che il p. Ventura fece nel 1847 come religioso, fo grado a muover parola di ciò che fece nello stesso anno, o piuttosto di ciò che non fece, perchè non potè farlo, come personaggio politico.

È da sapersi, che per l'antica costituzione dello Stato pontificio, riformata dal genio di Sisto V, l'arbitrio in

materia d'imposte, questo intollerabile abuso che ha servito di ragione o di pretesto a tante rivoluzioni, non poteva affatto aver luogo. Esisteva in Roma un Collegio (il *Collegio dei Chierici di Camera*), i cui membri erano in gran parte nominati e stipendiati dalle provincie; il cui decano era cardinale *di diritto*, in ogni promozione generale cardinalizia; il cui presidente era il cardinal Camerlengo, posto inamovibile. Per conseguenza questo Collegio aveva tutte le condizioni desiderabili di libertà e di indipendenza dirimpetto al Papa. Ora era questo Collegio che votava l'imposta, e senza il suo consentimento alcuna imposta non poteva essere stabilita. Quando si avea bisogno di denaro, il *Tesoriere* (ministro delle finanze) formolava il progetto d'una nuova imposta; il progetto era inviato, discusso nel seno del *Collegio dei Chierici di Camera;* il voto era segreto. Se esso era negativo, il Presidente andava a dire semplicemente al Papa: « Il Collegio ha giudicato che il progetto ad essolui deferito non debba essere ammesso (*non expedire*;) » e tutto era detto; nè vi era mezzo di ritornarvi. Questa bella istituzione non fu falsata e ridotta, pressappoco, a una pura forma che negli ultimi anni del pontificato di Pio VI. Pertanto quando nel 1847 fu quistione di stabilire in Roma una *Consulta di Stato*, insistendo con calore perchè fosse dato alla stessa il *voto deliberativo* rispetto alle imposte, il p. Ventura non domandò cosa che non fosse conforme allo spirito e alla lettera della costituzione dello Stato della Chiesa. Si convenne, in principio, sull'adozione d'una misura sì prudente, sì giusta e sì conforme all'antico diritto, e che avrebbe forse prevenuta e stornata la rivoluzione; ma vi si rinunziò in fatto; e la *Consulta di Stato* priva d'ogni importanza politica, non fece niente, e a niente servì.

Trovavasi allora in Roma un gran personaggio perfet-

tamente informato di quel tutto che si passava in Sicilia, a cagione delle alte funzioni che aveva esercitato (1). Egli vedeva spesso il p. Ventura e gli aveva fatto conoscere d'una maniera assai positiva che il 12 gennaio dell'anno appresso, una insurrezione avrebbe avuto luogo in quest'isola. Il 16 dicembre 1847, alcuni personaggi alto locati avendo domandato al p. Ventura che cosa pensasse sulla situazione politica di Roma, in altri termini: dove andiamo? il p. Ventura potè, con perfetta cognizione di causa, far loro questa notabile risposta, che un di que' personaggi stessi riferì l'indomani al principe di Croï che l'ha fatto conoscere.

« Come sovrano temporale, la posizione del Papa è insostenibile. Si è lasciato scorrere un tempo prezioso senza riformare, nè costituire cosa alcuna. Ciò che si è fatto finora non ha nè importanza, nè stabilità; ha tutto scosso, senza aver portato rimedio ad alcuna cosa; ha alienato dal Potere molti cardinali, prelati e nobili, senza aver contentato alcuno. Il Potere non aveva per sè che l'appoggio della popolarità, che ha già perduto per tre quarti, e l'altro quarto gli scapperà dalle mani in meno di un mese. Il Sunderbund ha testè avuto la peggio nella Svizzera (l'armata radicale era entrata in Friburgo il 13 novembre), e la rivoluzione già trionfa a settentrione! Il 12 dell'entrante mese scoppierà infallibilmente in Sicilia, si ripeterà in Napoli, trionferà eziandio a mezzogiorno, e farà il giro dell'Italia. Posto in mezzo di queste correnti rivoluzionarie, e nello stato d' isolamento in che si trova, il Trono pontificio non potrà più star fermo e cadrà. Ecco la situazione. »

Questa tetra pittura era tutt'altro che piacevole; per un

(1) Era egli il commendatore Scovazzo.

momento fece terrore, e si domandò ancora al p. Ventura qual cosa vi fosse da fare a stornar la tempesta. « Dare al più presto possibile una costituzione, egli rispose. La Consulta di Stato col *voto deliberativo sull' imposta,* continuò egli , avrebbe impedito che la situazione fosse divenuta peggiore, come noi la vediamo. In politica, la scelta del momento di agire è tutto. Quel che bastava sei mesi fa, non basta più al presente; al punto in cui sono arrivate le cose, se voi non vi affrettate a dare una costituzione, l'avrete imposta; vi si darà la legge invece di riceverla. Con una costituzione data da voi, in questo momento, in cui nessuno l' aspetta, si avrà un triplice vantaggio : 1° Venendo dall' alto e non dal basso, sarà quella che debb' essere per non compromettere il Potere e assicurare al popolo una savia libertà. 2° Portando in capo il nome di Pio IX e raccomandata dal prestigio che ancora ha il suo nome, sarà ricevuta con entusiasmo da' popoli italiani; i loro diversi Governi saranno costretti di adottarla , e il Papa diverrà per questo *il vero Potere costituente di tutta l'Italia.* 3° Essa impedirà al movimento rivoluzionario di scoppiare nel regno delle Due Sicilie, di propagarsi in tutta l'Italia, di dominarla e di non lasciare altro a' Governi che la scelta della morte della quale dovran perire.

« Una costituzione accordata dalla rivoluzione, diss'egli ancora, non sarà che una costituzione stampata su quella francese, e perciò stesso straniera alle antiche costituzioni, alle abitudini ed a' costumi de' differenti Stati dell'Italia; una costituzione fondata sulla centralizzazione, la quale non farebbe altro che rimpiazzare l'assolutismo monarchico con l'assolutismo dei Parlamenti; una costituzione che metterebbe ad ogni istante in problema l'esistenza del Potere, senza guarentire al popolo le vere libertà ; una costitu-

zione, nella quale non si avrebbe che la libertà del male, la libertà di Satana, non mai la libertà del bene o la libertà di Dio; una costituzion finalmente nella quale tutto sarebbe libero fuorchè l'insegnamento cattolico, la coscienza, la Religione e la Chiesa.»

Si fece mostra di ascoltare con interesse questi pensamenti politici e anche lo sviluppo che il p. Ventura ne diede, parlando per tre quarti d'ora. Ma, o perchè non si aggiustò fede alla possibilità d'un movimento insurrezionale sì prossimo in Sicilia; o perchè non si ebbe il coraggio di assumere l'immensa responsabilità d'una sì grande iniziativa agli occhi del mondo e della storia; non si rispose al p. Ventura, se non dicendo di *non essere accettabile la sua proposta.* « Tanto peggio per voi » diss'egli, e si ritirò. Ma gli avvenimenti che incominciarono a svolgersi in Italia, di seguito all'alzata degli scudi fatta da' Siciliani, gli dettero su tutti i punti completamente ragione.

Fu questa la parte che il p. Ventura prese nel 1847 al movimento politico di Roma. Non è certo che se si fossero seguiti gli avvisi di lui, tutto sarebbe stato salvo; ma è manifestamente ingiusto l'attribuire le disgrazie di Roma agli avvisi di lui, che non furon seguiti, e de' quali si stimò di non dover tenere alcun conto.

§ XXXIV.

Pubblica un opuscolo a sostegno dell'indipendenza amministrativa della Sicilia.

Fu il giorno 12 gennaio 1848, che la Sicilia sollevossi come un uomo solo, e protestò altamente che non avrebbe posate le armi, se non quando riunita in Parlamento

avrebbe adattata a' tempi la Costituzione che da molti secoli avea posseduto, e che era stata riformata nel 1812. L'ignoranza delle ragioni che persuasero questo fatto, più che la cattiva volontà, avea sparsi in Roma de' pregiudizi ingiuriosi e funesti alla causa della Sicilia. Il p. Ventura non potè resistere allo spettacolo di vedere calunniato il suo paese, il suo popolo, che sempre infelice, ma sempre nobile, sempre grande, particolarmente allora per la sua eroica condotta, degna d'un popolo veramente civile, avea saputo comandare in suo favore il rispetto de' suoi stessi nemici, e acquistarsi la stima e l'ammirazione del mondo. Scrisse dunque un opuscolo col titolo: *La quistione della Sicilia nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell' Italia;* e lo dedicò al sig. Cav. Ruggiero Settimo de' principi di Fitalia, presidente del comitato generale di governo in Palermo. Questo opuscolo pubblicato il 12 febbraio, fece la più cattiva impressione agl'Inglesi del mezzogiorno, i signori Napolitani; i quali veggendo che la propria Irlanda era per iscappar loro di mano, e che essi non avrebbero potuto continuare a cavarne profitto con tanta ingiustizia e crudeltà, raddoppiarono i loro sforzi, e aiutati da' settari del resto dell'Italia, procurarono con l'ipocrisia, col tradimento e anche con la forza d'imporre alla Sicilia la costituzione napolitana. Ma essa tenne fermo e non si dipartì dall'idea del p. Ventura, che del resto godeva l'approvazione di tutti gli uomini assennati anche napolitani e del re stesso di Napoli; tanto più che l'idea dominante dell'antidetto opuscolo si era che la Sicilia con avere la sua costituzione e il suo governo separato, doveva restare sotto la stessa corona di Napoli: come un tempo l'Annover era sotto la stessa corona dell'Inghilterra, e come essa stessa era restata per più secoli sotto la stessa corona della Spagna.

§ XXXV.

Formola un progetto di legge elettorale; e pubblica un opuscolo SOPRA UNA CAMERA DI PARI *nello Stato pontificio.*

Frattanto essendo prevalso in tutta Italia il sistema parlamentario, e Roma stessa essendo stata costretta dalla necessità delle cose a dare una costituzione nello Stato pontificio, il p. Ventura fu consultato sulla base da darsi alla legge sulle elezioni, dalla quale dipende, se ben si riflette, la bontà d'una costituzione.

Nel suo rapporto alla Commissione incaricata della redazione dello Statuto il p. Ventura fece osservare: 1° Che ogni legge elettorale fondata sul censo porta in se medesima l'impronta dell'arbitrio; perciocchè non può addursi alcuna ragione per cui, a mo' d'esempio, uno che paga 40 lire d'imposte dirette debba avere il privilegio di essere elettore, e un'altro che ne paga soltanto 39, 99 debba esserne sfornito. Un soldo di più o di meno, soggiungeva il p. Ventura, può mai rendere capace o incapace un cittadino delle alte funzioni elettorali? 2° Che una legge la quale stabilisce il diritto elettorale sopra la tassa più o meno arbitraria del censo, è una vera ingiustizia; perchè priva del diritto di votare tanti onesti padri di famiglia che non posseggono nè un podere, nè una casa, e che tuttavia pagano allo Stato, in un modo indiretto, ma reale (1), la loro porzione d'imposte; 3° Che la legge

(1) Ogni proprietario si rifà sull'affittuario o sul consumatore rispetto alle contribuzioni che paga direttamente allo Stato. È dunque il consumatore e l'affittuario che in realtà pagano tutte le contribuzioni che pesano sulla proprietà immobile.

censuaria è anche immorale, perchè concedendo il diritto elettorale alla proprietà e alla ricchezza, lo rifiuta in certa guisa all'onestà e alla virtù, che più spesso si trovano nelle classi non possidenti, che fra quelli i quali pagano forti contribuzioni allo Stato; fa dell'importante diritto elettorale il prezzo della maggiore o minore destrezza negli affari; e ne spoglia la più parte di quelli che non vogliono aver da fare con la speculazione, con l'intrigo e co' giuochi di borsa; stuzzica sempre più quella sete dell'oro, quella rabbia di far fortuna ad ogni costo, cose che sono le più grandi malattie che travagliano la società moderna; e finalmente incoraggia il vizio e fa disprezzar la virtù. Or tutto questo, se non m'inganno, è profondamente immorale.

In fatto di diritto elettorale, osservava di seguito il p. Ventura, il problema da sciogliere è il seguente: « Trovare il mezzo di conciliare la realtà della rappresentanza del paese col bisogno dell'ordine e i principî della pubblica moralità. » Questo problema non può essere risoluto col *voto universale,* perchè aprendo a tutti l'urna elettorale, vi ammette eziandio la servitù, la livrea, il proletario, privi d'ogni passato, d'ogni presente e d'ogni avvenire; e queste classi numerosissime sono sventuratamente troppo facili ad essere corrotte, ingannate, sviate con pericolo della pubblica tranquillità. « Pertanto sarebbe degno d'un principe Pontefice, aggiungeva il p. Ventura, dovendo concedere una legge elettorale, di fondarla sulla paternità e darle per base un principio morale, in opposizione al diritto pubblico della rivoluzione, che da sessant'anni ha preteso di fondare sul principio materiale della fortuna le libertà pubbliche e l'ordine sociale. »

La legge elettorale raccomandata dal p. Ventura era questa: Ogni capo di famiglia è elettore: sono eleggi-

bili tutti quelli che piacerà agli elettori di eleggere (1). Questo progetto non poteva a meno di non essere applaudito; ma siccome i paesani romani, principalmente quelli delle Legazioni non offrivano, si diceva, tutte le guarentigie desiderabili; così nella costituzione romana eziandio il diritto elettorale fu stabilito sul censo; il che diede per risultato una di quelle camere elettive senza dignità, senza forza, senza colore, le quali hanno fatto o comportato tutte le rivoluzioni, ma che non hanno potuto stornarle, nè farle cessare.

Ma la maggiore difficoltà che dominava la redazione dello Statuto, non era stata ancora posta in disamina: voglio dire la posizione del Sacro Collegio nel nuovo ordine di cose. È questo il tema di un opuscolo dato alle stampe dal p. Ventura, in febbraio dello stesso anno 1848, per sondare l' opinione pubblica. — Esso ha per titolo: *Opinione sopra una Camera di Pari nello Stato pontificio.* Siccome non si concepisce oggi una costituzione senza una *Camera di Pari*, una delle quistioni che si agitavano maggiormente era questa: *Come si dovrà costituire la Camera dei Pari nello Stato pontificio?* Tre opinioni diverse erano surte e si combattevano a vicenda intorno a questo quesito. La prima era di coloro che o per ispirito di servile imitazione di ciò che erasi fatto in Napoli e nel Piemonte sull'esempio della Francia, o per antipatia contro la Religione e l'abito clericale, onde avrebbero volentieri eliminato ogni elemento ecclesiastico, ogni principio religioso dalla politica costituzione dello Stato, volevano che la *Camera dei Pari* fosse composta puramente e semplicemente di seco-

---

(1) V. i paragrafi 55 e 56 del *Saggio sul Potere pubblico,* dove l'Autore tratta diffusamente di questa grave materia.

lari. La seconda opinione era quella degli *Amalgamisti*, de' *Pacifici* che, volendo comporre e conciliare insieme, come essi dicevano, tutti gli amor propri, tutte le brame e tutte le pretensioni, sostenevano che la *Camera dei Pari* più adattata alle condizioni dello Stato pontificio, sarebbe stata quella in cui sarebbono entrati, in una certa proporzione, e secolari e prelati e cardinali. La terza opinione infine era questa : Che *una Camera di Pari propriamente detta* nello Stato pontificio non solo sarebbe stata inutile, ma dannosa; e che volendosi un corpo intermedio tra il Potere sovrano e i Rappresentanti del popolo, non vi era a far di meglio che ristabilire il Sacro Collegio nelle sue antiche attribuzioni, e di farne il primo corpo politico dello Stato; perciocchè questa combinazione, oltre di essere la più conforme allo spirito della costituzione dello Stato ecclesiastico, era quella ancora che le avrebbe dato maggior consistenza, maggior forza e maggior dignità. Questa era l'opinione del p. Ventura, la quale non aveva che un torto, quello di giungere troppo tardi. Il perchè il suo scritto non fu gradito ad alcuno e non fu posto nemmeno in discussione.

§ XXXVI.

E nominato dal nuovo Governo di Sicilia ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla Corte di Roma, Archimandrita di Messina e Pari spirituale del regno.

Le follie e le violenze alle quali la rivoluzione napolitana si abbandonò riguardo alla Sicilia, rendettero impossibile il riferito accomodamento, sì giusto, sì ragionevole, sì conforme alle antiche abitudini, alle tradizioni

dei due paesi, e che avrebbe ad essi risparmiato tante sciagure! Nella necessità di rispondere alla forza con la forza, la Sicilia fu obbligata di romperla completamente con Napoli; e facendo l'applicazione d'un articolo della sua Costituzione del 1812, con decreto parlamentare del 13 aprile 1848 dichiarò Ferdinando Borbone e la sua dinastia decaduti per sempre dal trono di Sicilia.

Il nuovo Governo, che aveva e conosceva tutte le simpatie del p. Ventura, lo nominò suo *ministro plenipotenziario e commissario straordinario alla Corte di Roma.* Gli è stato fatto rimprovero di avere accettato tal posto. Frattanto è a sapere, che appena ricevuto il dispaccio di nomina, egli recossi a depositarlo nelle mani del Papa: « Santo Padre, dicendogli, ecco ciò che testè ho ricevuto dal Governo del mio paese. Io non voglio far cosa che sia indegna di me o dispiacevole alla Santa Sede; lascio quindi al giudizio di Vostra Santità il decidere se debba accettare o ricusare; e mi conformerò perfettamente alla decisione della Santità Vostra, qualunque sia per essere. » La risposta del Papa fu quella che doveva e poteva dare uno spirito saggio e previdente come quello di Pio IX. Sovrano, non poteva dire, *accettate;* perchè era riconoscere un Governo nato dalla insurrezione, non ancora riconosciuto da verun altro Governo, nè costituito definitivamente; era inimicarsi col re di Napoli. Ma Pontefice, nemmeno poteva dire, *ricusate;* perché era interrompere ogni relazione tra la S. Sede e la Sicilia, e abbandonare al governo laico gli affari della Religione in questo interessante paese. Diede dunque questa risposta: « P. Ventura, io confido nella vostra saviezza e nel vostro zelo per la Chiesa: mi rimetto interamente a voi stesso; io non vi dico nè accettate, nè ricusate; fate quello che credete di dover fare, e sarò a mia volta

soddisfatto della vostra risoluzione, qualunque sarà per essere.» A quel che pare, era lo stesso che dirgli, non ricusate nell'interesse della Religione, benché non vi dica affatto, accettate, non potendolo dire per rispetto alla mia situazione. Il p. Ventura si fece a credere che questo fosse il pensiero del Papa, e accettò; e l'esperienza ben presto gli fe' conoscere che aveva ben letto nello spirito e nel cuore di Pio IX, perchè il Papa senza mai riconoscere nè officialmente, nè officiosamente, nè in diritto, nè in fatto il nuovo Governo della Sicilia, riceveva le comunicazioni che l'inviato siciliano gli faceva sugli affari ecclesiastici di quel paese, e gli accordava le facoltà necessarie *in foro conscientiae;* affinchè niente quivi si facesse fuori delle leggi ecclesiastiche; e se nello spazio di quattordici mesi di sua esistenza, il Governo di Sicilia non uscì dalla legalità canonica, se non vi ebbe un solo scandalo che gli si potesse rimproverare rispetto alla Religione, lo si debbe tanto a' sentimenti cattolici del popolo ond'esso s'ispirava, quanto alla potente influenza che esercitava sopra di esso il suo inviato a Roma.

Il p. Ventura, quasi allo stesso tempo, fu nominato Archimandrita di Messina. Ella è questa un'abazia, la cui giurisdizione spirituale si estende sopra un gran numero di comuni della diocesi di Messina, e il cui titolare è stato sempre un vescovo *in partibus* o un cardinale. Questa dignità ha una rendita di 4000 onze siciliane (51,000 lire). Ma come il Papa non poteva riconoscere la collazione di questo beneficio ecclesiastico, non solamente il p. Ventura non toccò mai un soldo di detta rendita, che era stata messa a sua disposizione, ma nemmeno prese mai il titolo di eletto, che non gli poteva essere contrastato.

In quanto alla dignità di *Pari spirituale* del regno, che in virtù della Costituzione in vigore le due Camere

del Parlamento a voti uniformi gli conferirono, trattandosi d'una dignità puramente politica, che non gli dava altro che il diritto di sedere nel Parlamento, ei l'acettò, sempre con l'intenzione di dare alla sua parola, che non lasciava di farsi sentir da lontano, maggiore autorità in favore della Religione; come ricavasi particolarmente dalle due ammirevoli lettere di ringraziamento, che scrisse in questa occasione alla Camera dei Pari e a quella dei Comuni.

§ XXXVII.

Difende con nuove scritture l' indipendenza politica della Sicilia.

Giunta in Napoli la notizia dell' accennato decreto di decadenza, il partito dicentesi *conservatore* prese a rimproverare alla Sicilia quel procedimento come un atto di ribellione condannato dalla Religione non meno che dalla ragione. Anche in Roma i Siciliani erano appellati *ribelli*. Ma il p. Ventura era là per difenderli. Pubblicò dunque un'estesa e dotta *Memoria pel riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente;* nella quale con l'appoggio della Costituzione e de' principî più incontestabili del diritto pubblico sostenne la legalità e la legittimità degli atti del Parlamento del suo paese. È una esposizione luminosa sull'origine divina del Potere sovrano e sopra i casi ne' quali è lecito al popolo di resistergli e di deporlo. È la conciliazione della dottrina del diritto divino e del diritto sociale rispetto alla trasmissione e all' amissibilità del Potere, appoggiata alle testimonianze dei più grandi pubblicisti e dei teologi antichi e moderni, cattolici e protestanti. Questo scritto pubblicato il giorno 26 maggio 1848 è restato senza confutazione e senza censura.

Ma siccome gli avversarî della Sicilia, abbandonato il terreno de' principî e delle sanzioni del diritto pubblico universale dei popoli e in particolare della Sicilia stessa, si gittarono sul terreno della diplomazia e de' trattati, invocando i trattati, fidando su' trattati, come se i trattati, anche i più chiari e i più solenni potessero mai pregiudicare i diritti che le nazioni hanno dalle loro leggi fondamentali, dal diritto divino e dal diritto naturale: così il p. Ventura impresse un volume in-8°, in cui sotto il titolo di *Menzogne diplomatiche*, richiamò in esame questi pretesi trattati, ne mostrò la vanità, l'insussistenza, l' ingiustizia rispetto alla sicula indipendenza contro cui si allegavano; e convinse, anche questa volta, d'ignoranza, di mala fede e d'ipocrisia coloro che vi si appoggiavano con un'aria di trionfo e d'imperturbabile sicurezza. Questo libro è anche pregevole pel gran numero di fatti che racchiude, la maggior parte ignorati, ma appoggiati a documenti autentici, che provano con quale leggerezza e impudenza certi Governi si erano fatti un giuoco della giustizia rispetto alla Sicilia, e l'avevano ingannata, tradita e abbandonata. Le anzidette tre opere del p. Ventura riguardanti la Sicilia, nelle quali egli si mostra gran pubblicista, come fino allora era stato gran teologo e grande oratore, sebbene non poterono impedire la rovina di questo bel paese; purnondimeno restano come monumenti della grandezza dello spirito e del cuore di colui che le scrisse.

§ XXXVIII.

E sollecito di dare al Governo del suo paese utili consigli.

Mentre il p. Ventura difendeva in Roma vigorosamente il suo paese con dotte scritture, non lasciava di dare al Governo utili consigli. I giornali napolitani nemici della Sicilia, sparsero che il p. Ventura, da principio realista fanatico, avea finito per essere un focoso repubblicano: niente di più falso. Il p. Ventura non era nè l'una cosa, nè l' altra. Egli detestava ogni Potere assoluto, sia che portasse il diadema reale, sia che si coprisse col berretto repubblicano; egli non era partigiano che de' Governi abbastanza giusti, abbastanza forti, abbastanza generosi e intelligenti per soddisfare ai due più grandi bisogni di ogni popolo cristiano, l'ordine e la libertà, qualunque fosse il loro meccanismo, la loro forma e il loro nome. Pel p. Ventura l'assolutismo era pagano, e la libertà era cristiana; per lui le differenti forme di governo, *in principio generale*, erano indifferenti; e non lo era punto la libertà della famiglia, del comune, della provincia. Perciocchè, secondo lui, dalla gerarchia di queste libertà collettive può soltanto risultare una saggia libertà individuale, che non comprometta la stabilità dell'ordine. Così tutta la sua dottrina politica si riassumeva in queste poche parole: « Dicentralizzate e prendete in seguito la forma che conviene di più alle tradizioni ed a' costumi del popolo; e voi avrete sempre ordine e libertà. » Questo infatti si è quello che per un anno intero non lasciò d'inculcare nella sua corrispondenza officiale col suo Governo. Gli fu dato ascolto rispetto al punto capitale della libertà dei comuni; e una delle prime cure del Parlamento siciliano fu di

proclamarla e stabilirla con la legge comunale che adottò. Ma avendo il Governo napolitano nell'espansione del suo liberalismo portata la guerra in Sicilia, questa legge non potè esser posta in esecuzione.

Quando venne in campo l'importante quistione di dare un re alla Sicilia, e di rimpiazzarvi la dinastia di Napoli, renduta impossibile pel bombardamento di Palermo e di Messina, e dichiarata decaduta: « Badate bene, diceva il p. Ventura a' suoi concittadini. Proclamate piuttosto la repubblica. » Recò stupore il sentirgli dare somigliante consiglio. Eppure l' uomo di Stato più abile e più perspicace, nella situazione in che trovavasi la Sicilia, non avrebbe potuto darle miglior consiglio, nè la Sicilia stessa pel momento aveva meglio da fare. Dapprima era urgente che una grande nazione venisse in suo soccorso, non potendo la Sicilia da sè sola respingere le armate napolitane. Dal primo momento che fu nominato rappresentante della Sicilia a Roma, il p. Ventura si era messo perfettamente d'accordo col duca d'Harcourt, ambasciatore francese presso la Santa Sede, e i due diplomatici regolandosi con una intera conformità di vedute e d'azione, si aiutavano co' loro consigli e con la loro influenza scambievole pel bene de' loro rispettivi paesi. Ora il p. Ventura era stato assicurato formalmente dal signor duca d' Harcourt che la Francia avrebbe sostenuta la Sicilia, subito che ella avesse adottata la forma di governo della Francia.

In secondo luogo, era necessario di riunire i tre partiti che allora laceravano sordamente il paese; e secondo il detto d' un celebre uomo di Stato della Francia, la repubblica sarebbe stata anche per la Sicilia la forma di governo che l'avrebbe meno divisa.

In terzo luogo (ed era questa la più forte ragione di fare adottare il consiglio del p. Ventura), veggendo in

Sicilia proclamata la repubblica, con la speranza di arrivare un giorno a intendersi con essolei, il re di Napoli sarebbe restato tranquillo, e non avrebbe tormentato un popolo che poteva scappargli per la tangente d'una resa volontaria a una grande potenza; e la Sicilia non avrebbe avuta la guerra col suo potente nemico.

Queste ragioni furono dal p. Ventura esposte in una serie di dispacci al suo Governo, con una lucidezza e una forza di raziocinî pratici, a' quali non vi era che opporre. « La parola *Repubblica,* gli si rispondeva, non è popolare nel nostro paese: la Sicilia vuole il suo regoletto, e sia pure un fetiscio di re. »— Se è così, ripigliava il p. Ventura, proclamate re il capo attuale del governo, d. Ruggiero Settimo. Egli è ottuagenario, e non ha eredi diretti. Tanto meglio. Nella necessità di darvi un re, è il re che vi conviene; perchè voi non potete scegliere che tra la repubblica e un re *provvisorio.* Guai a voi se andate a scegliere un re *definitivo* in una delle case reali che non sia quella di Napoli! Sarebbe un affronto troppo sanguinoso che voi fareste al re Ferdinando. Egli non soffrirà mai che un'altra dinastia venga a stabilirsi alle porte del suo Stato, in un suolo che gli è appartenuto. Egli porrà a rischio la sua corona, metterà sossopra il cielo e la terra per incutere spavento al nuovo eletto; vi farà una guerra accanita per vendicarsi e riconquistarvi; e voi non siete abbastanza forti per resistergli. La Francia repubblicana non verrà a sostenere presso di voi la vostra nuova dignità reale, avendo di recente rovesciata la sua, benchè antica. Per l'Inghilterra avrete torto di contarvi. Ricordatevi del mal giuoco che vi fece nel 1816 e nel 1821. Se poteste avere un principe appartenente ad una casa potente, come il genero dell' imperatore di Russia, p. e., il duca di Leutenberg, alla buon'ora! Avreste a vostra disposizione

le forze di quel grande impero per sostenere il re da voi scelto; ma non potendo sognare un tale accomodamento, e dovendo arrestarvi a un principe della casa di Toscana o di quella di Savoia, voi ne avrete abbastanza per inimicarvi a morte col re di Napoli, ma non ne avrete abbastanza per difendervi dalla sua aggressione; e voi perirete.» Era questo, come si vede un linguaggio molto assennato, che il re di Napoli, come poscia si seppe, non potè riguardare come avverso a sè, e che racchiudeva l'unico partito che la Sicilia aveva a prendere nella posizione difficile in che si dibatteva. Disgraziatamente il Governo siciliano contava nel suo seno degl'individui la cui fiducia nella protezione dell'Inghilterra era senza limiti. Il console generale di questa nazione aveva, a nome del suo Governo, dichiarato al Governo di Sicilia *che l'Inghilterra l'avrebbe officialmente riconosciuto e sostenuto, appena la Sicilia avrebbe terminata la sua costituzione e scelto per suo re il duca di Genova.* Si ebbe la bonomia di prendere questa dichiarazione *verbale* per moneta di buona lega. Per la continua spinta del console britannico si redasse a passo di carica la più assurda delle costituzioni, e si nominò re di Sicilia il figlio di Carlo Alberto; il voto della costituzione e la scelta del re fu l'affare d'una notte tempestosa. Si sa il resto. Il tutto avvenne come era stato preveduto dal p. Ventura.

Un'altra misura fu da lui proposta a' suoi compatriotti, cioè di dichiarare tutta la Sicilia *porto-franco*, abolendo tutte le dogane e stabilendovi la libertà del commercio sulla più grande scala. In un piccolo scritto impresso a più migliaia di esemplari: « Voi non potete difendervi, loro diceva, con la forza delle armi; appellatevi agl'interessi; essi saran per voi più potenti dei vascelli, più sinceri

delle promesse della diplomazia. Le vostre dogane non vi rendono che circa 600,000 onze (7 milioni e 650 mila lire). Voi potete realizzare e anche raddoppiare questa somma con altri spedienti, dei quali i negozianti di tutti i paesi del mondo, che verranno a stabilirsi in Sicilia, vi forniranno i mezzi. La Sicilia è un paese essenzialmente agricolo. Voi non avete niente a perdere con questa grande misura rispetto alla vostra industria; e industria non ne avete; ma avete tutto a guadagnare per l'esportazione dei vostri numerosi e ricchi prodotti, e per l'immenso impulso che voi darete alla coltura delle vostre terre. Voi ucciderete Malta che, non avendo niente e niente producendo, non mercanteggia e non ritira che i vostri prodotti. La Sicilia diverrebbe un immenso deposito in mezzo del Mediterraneo, il centro del commercio di tre parti del mondo. Tutti prenderanno il più vivo interesse all'indipendenza della sua esistenza politica. Si farà per interesse ciò che nemmeno si pensa di fare per giustizia.» Ecco ciò che il p. Ventura suggeriva a' suoi compatriotti; e non vi ha dubbio che questa grande misura venendo adottata, avrebbe salvato il suo paese dalla rovina in cui ricadde sotto il rapporto economico e sotto il rapporto politico: *Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneret!* Ma l'influenza dell'interesse inglese attaccato al monopolio commerciale di Malta, fu più potente della parola franca, leale e faconda del p. Ventura; e il progetto di lui fu ammirato, lodato, ma non seguito!

§ XXXIX.

Mantiene la dignità del suo paese ed è al tempo stesso caritatevole e severo co' suoi compatriotti.

Geloso dell'indipendenza del suo paese, il p. Ventura non lo era meno della sua dignità. Sotto il pretesto che il Governo di Sicilia non era officialmente riconosciuto dalla Santa Sede, e nemmeno il suo rappresentante, il ministro di Napoli a Roma credette di poter contestare al p. Ventura l'esercizio di tutti i diritti diplomatici. Era questo un suo dovere. Ma essendo dovere del p. Ventura di resistergli, lo fece con tanto zelo, coraggio e forza, che n'ebbe completamente ragione. Le note diplomatiche che nel corso di questa lotta egli diresse al segretario di Stato del Sovrano Pontefice e a' rappresentanti delle Corti straniere, sono notevoli per la forma e per la sostanza, e per la felice applicazione de' principî di diplomazia. Fu con questi mezzi che egli sottrasse alla giurisdizione del suo nobile antagonista e pose sotto la sua dipendenza le due *chiese dei Siciliani* a Roma, e che le sollevò dallo stato di decadenza in cui una cattiva amministrazione le aveva fatto cadere. Fu così che egli sostenne il diritto delle navi siciliane di spiegare la bandiera della Trinacria ne' porti pontificî, e di collocare anch'egli la stessa bandiera e le armi della Sicilia sugli stabilimenti della sua nazione; fu così finalmente che continuò sempre a rilasciare e a vistare *gratis* i passaporti per la Sicilia.

Vegliando con sollecitudine sopra tutti i suoi compatriotti residenti in Roma, egli ne soccorreva tutti quelli che erano nel bisogno, imponendosi egli stesso delle privazioni e de' sacrifizî, e li sosteneva in tutti i loro diritti;

ma severo quanto era caritatevole egli non lasciava impuniti coloro i quali si allontanavano da' loro doveri. Geloso di non creare imbarazzi al governo del Sovrano Pontefice, prendeva tutte le precauzioni possibili, affinchè i Siciliani non avessero parte alle focose riunioni del popolo romano, che potevano degenerare in sedizioni. Io non citerò che un sol fatto in prova della saviezza e fermezza del p. Ventura in somiglianti occasioni. La piccola legione siciliana, forte di due a trecento uomini, che doveva andare in Lombardia per prender parte alla guerra dell'indipendenza italiana, essendo sbarcata a Civitavecchia volle andare a Roma per visitare san Pietro. Informato di ciò il p. Ventura ordinò al console siciliano di Civitavecchia di richiedere che la legione vi deponesse le armi. Arrivata nella città eterna, la fece alloggiare ne' grandi corridoi di sant'Andrea della Valle. L'indomani dovea aver luogo l'apertura delle Camere in mezzo d' una grande dimostrazione popolare. Si temeva una sommossa. Il p. Ventura non volendo che i suoi focosi compatriotti cadessero in sospetto di avervi preso parte, li consegnò tutti rigorosamente in sant'Andrea della Valle per tutto il tempo che durò la dimostrazione. In seguito non permise che la legione restasse in Roma più del tempo strettamente necessario per vedere i principali santuarî e il Papa; e la fece subito partire per Civitavecchia, per indi recarsi alla sua destinazione.

Cosa singolare! Di tutti i rappresentanti alle Corti estere, quegli di cui il Governo siciliano ebbe più a lodarsi fu un religioso, il p. Ventura. In fatti nessuno di questi rappresentanti prese più a cuore i veri interessi del suo paese, nè li difese con più zelo e premura come il p. Ventura lo fece. Nessuno meglio di lui teneva al corrente il suo Governo di quel tutto che si pensava e si faceva non solamente in Italia, ma anche in Inghilterra e in Francia,

rispetto alla Sicilia. Egli aveva dapertutto persone di fiducia, che lo informavano esattamente di tutto; ed era da lui che il Governo siciliano era fatto consapevole giorno per giorno, dei progetti, delle disposizioni e dei più piccoli movimenti del Governo napolitano riguardo alla Sicilia (1). Nessuno sosteneva la rappresentanza con maggior dirittezza, lustro, dignità. Tanto è vero che, siccome fu osservato da uno dei più grandi pubblicisti de' giorni nostri (il signor Donoso Cortes) « assai spesso gli uomini meditativi, gli uomini religiosi s'intendono mille volte meglio degli affari pubblici, che coloro i quali *uomini d'affari* vengono nominati. »

§ XL.

Ha un importante colloquio con l'abate Gioberti; e non potendo accordarsi con lui, raddoppia i suoi sforzi per lo stabilimento d'una confederazione italiana.

Il 24 maggio dell'anno 1848, il Gioberti, giunto in Roma, in qualità d'inviato straordinario del Governo di Torino, ad obbietto di esplorare le intenzioni di Pio IX, vi fu accolto con le dimostrazioni del più grande entusiasmo. Tutti gli uomini politici che si trovavano nella città eterna si affrettarono di andargli a rendere gli omaggi della loro simpatia e della loro ammirazione. Il popolo

---

(1) Tutti i dispacci inviati dal p. Ventura al suo Governo, furono dal benemerito signor marchese di Torrearsa, senatore del Regno, depositati nel grande Archivio di Palermo, dove si trovano tuttavia; e ve n'ha di quelli che per più ragioni meritano di essere studiati.

stesso entrò a parte di questo entusiasmo, perchè il giorno dopo l'arrivo del diplomatico piemontese una grande scritta in marmo fece sapere alla città che la *via dei Borgognoni*, dove abitava, erasi trasformata in *via Gioberti*.

Il p. Ventura sapeva bene le opinioni del filosofo diplomatico, e disperando di accordarsi con lui non ebbe malgrado i suoi inviti la menoma volontà di vederlo. Or bene, degnò egli medesimo di andarlo a vedere, e dopo scambiate alcune parole di gentilezza, ebbe luogo tra essi un importante dialogo rispetto alla quistione italiana, alla presenza d'una dozzina di membri della Camera elettiva di Roma. Il p. Ventura prese nota di quel dialogo subito che terminò; e quando diede alle stampe in Parigi il suo *Saggio sul Potere pubblico,* giudicò opportuno d'inserirlo nel capitolo XIII, § 71; dove chi ne ha vaghezza potrà leggerlo distesamente senza che mi sia d'uopo di qui trascriverlo.

Intanto è da sapersi, che il p. Ventura d'accordo col pio e dotto abate Rosmini e con gli altri rappresentanti degli Stati italiani si adoperò per lo stabilimento d'una confederazione italiana sotto la presidenza del Papa. Era questa, a suo avviso, l'unica misura che poteva sol risparmiare all'Italia tante umiliazioni e tante sventure. Se ne redasse il progetto in dieci articoli; dove una bella parte era stata assegnata a' popoli e un'altra a' re, nell'interesse dell'ordine e d'una saggia libertà. Il Sommo Pontefice l'approvò tostamente; gl'inviati di tutti i Governi d'Italia, presenti a Roma, lo sottoscrissero con entusiasmo, e lo stesso re di Napoli inviò a Roma il principe di Colombrano per sottoscriverlo in suo nome. Solo il Governo di Torino, preseduto dal Gioberti, dopo aver fatto aspettare invano per ben due mesi una risposta alla comunicazione che gliene fu fatta, dichiarò di doversene differire ogni

trattativa alla fine della guerra; non avendo voluto intendere che questo era il mezzo più potente di continuare la guerra e di assicurarne il buon esito.

§ XLI.

Si adopera per non far nominare primo ministro di Pio IX il celebre economista Pellegrino Rossi.

Ora debbo riferire un fatto da pochi conosciuto, il quale fa onore allo spirito di previdenza del p. Ventura e al suo zelo per l'assodamento del governo pontificio.

Nel mese di giugno dello stesso anno 1848, quando trattossi di nominare il celebre Pellegrino Rossi, ex-ambasciadore di Luigi Filippo a Roma, primo ministro di Pio IX, il duca d'Harcourt ambasciadore della repubblica francese ne fu allarmato; e avendo fatto consapevole il suo Governo di codesto progetto, il signor Bastide ministro degli affari esteri in Francia, gli fece sapere che *la repubblica avrebbe riguardato come un insulto lo innalzamento del signor Rossi alla presidenza del ministero romano*. In conseguenza il signor d'Harcourt credette di non potere far meglio, a prevenire codesta nomina, che indirizzarsi al rappresentante della Sicilia; il quale pronto sempre a servire la Santa Sede, godeva d'un gran credito presso del Papa. Il p. Ventura fu dunque incaricato di pregare Pio IX, affinchè si piacesse di rinunziare all' infelice progetto di fare il signor Rossi suo primo ministro. Il p. Ventura avea la più grande opinion di costui come scienziato e come diplomatico, ma era convinto, non meno del duca d' Harcourt, che essendo egli in grandissima diffidenza, presso i Cattolici a cagione

delle sue opinioni religiose, e presso i progressisti per le sue opinioni politiche, da primo ministro non avrebbe avuto mai nelle Camere la maggioranza necessaria per governare a norma della costituzione; che perciò non gli sarebbe restato altro mezzo per mantenersi al potere se non che quello di sciogliere e di aggiornare indefinitamente il Parlamento; che non potendo contare che sopra 400 fedeli carabinieri, non avrebbe potuto riuscir trionfante nella lotta terribile che da tutti i partiti sarebbesi impegnata contro di lui, per rovesciarlo con danno della pubblica tranquillità. Convinto di questo tutto, il p. Ventura fu sollecito di recarsi dal Santo Padre, e rassegnandogli quanto su tal punto occorreva, lo supplicò umilmente che, ad evitare qualche grande calamità, si fosse degnato di scegliere qualche altra persona per presidente del ministero.

Pio IX diede molto peso alle osservazioni del p. Ventura, e se fosse stato onninamente libero nel risolvere, avria per fermo provveduto come si conveniva alla bisogna; ma tra perchè la nomina del signor Rossi gli era stata men consigliata che imposta da una certa diplomazia, e non si trovava chi al par di lui potesse reggere il ministero, bellamente lo indusse ad accettarne la presidenza (1). Il resto è noto, e mostra che il p. Ventura non s'ingannava nelle sue previsioni; sebbene non immaginasse che, al riaprirsi del Parlamento, codesta nomina malaugurosa sarebbe stata annullata dal pugnale d'un assassino.

(1) Il Rossi trovavasi allora in Roma in condizione privata, e non fu senza esitare che sobbarcossi al difficile incarico.

§ XLII.

Dopo la partenza del Papa resta in Roma, dove recita il DISCORSO DEI MORTI DI VIENNA; *e con la sua presenza impedisce molto male ed opera molto bene. — Calunnia fattagli da alcuni giornalisti francesi.—Sua opinione sulle condizioni di Roma.*

Il 24 novembre dello stesso anno 1848, Pio IX, vittima d'una sconoscenza inaudita e d'una oppressione sacrilega, s'involò nascostamente a' sette colli e si ritirò in Gaeta. I cardinali e la più parte de' diplomatici esteri lo raggiunsero colà. Il p. Ventura avrebbe voluto fare lo stesso, ma le porte del regno di Napoli eran chiuse per lui, nè poteva oltrepassarle senza esporsi per lo meno ad essere ricondotto alla frontiera dalla gendarmeria, come avvenne al suo grande amico l'abate Rosmini, che erasi recato ad ossequiare il Papa in Gaeta. Perchè, se l'illustre Rosmini fu trattato a quel modo, benchè non avesse avuto mai niente a partire col Governo napolitano, che cosa non doveva aspettarsi dalla parte di Napoli il rappresentante della Sicilia insorta!... Per togliersi d'imbarazzo pensava di ritirarsi in san Giuseppe di Palermo, casa di sua religiosa professione; ma fattogli riflettere da persona autorevole che sarebbe stato bene non muoversi, per impedire con la sua grande influenza il totale guasto della cosa pubblica, si persuase di restare provvisoriamente in Roma.

Il 27 dello stesso mese il p. Ventura nell'interesse dell' ordine pubblico recitò il suo *Discorso funebre pei morti di Vienna*. Il ministero, per la partenza del Papa, privo del suo capo era senza autorità; Roma non aveva altro governo che quello dei *clubs,* minacciati ancor essi

di essere sopraffatti dal popolaccio, sendo impotenti a contenerlo. I progetti più sinistri si agitavano nel basso fondo della società, e si aspettava ad ogni istante una esplosione spaventevole delle passioni rivoluzionarie, che trovavano de' complici in coloro stessi che avevano la missione di reprimerle. Spaventati da questa situazione pericolosissima pel clero, i ministri mandarono a pregare il p. Ventura di prestar loro il soccorso della sua parola pel mantenimento dell' ordine scosso nelle sue basi. Fu immaginata la cerimonia de' funerali per coloro che furono spenti pugnando sulle barricate nell'assedio di Vienna, ad obbietto di riunire attorno al pulpito del p. Ventura in sant'Andrea della Valle, tutti gli agitatori. L'aringa che ei fece fu accolta con avidi orecchi dall'immenso uditorio; e quando nel far modo al suo dire egli ebbe pronunziate queste parole: « Io chieggo alla vostra riconoscenza di non obliare mai a chi dobbiamo l'aver potuto oggi, in questo santo luogo, io parlare e voi udire un linguaggio di libertà » le lagrime scorsero da tutti gli occhi, e i volti più marziali e più fieri apparvero commossi della stessa commozione onde l'oratore mostrossi profondamente penetrato. Contuttociò parve a molti che egli con la sua caldissima declamazione avesse aizzato i popoli a insorgere armata mano per disfarsi delle monarchie assolute in nome di Cristo e del suo Vangelo. E però quando il discorso fu pubblicato con una *prefazione* e una *nota sulla fuga del Papa*, la Sacra Congregazione dell' Indice credette di doverlo condannare (1).

Il p. Ventura intanto con la sua presenza impedì in

---

(1) Il decreto dell'*Indice* è del 30 maggio 1849, ma non fu approvato da Pio IX a Gaeta e promulgato che il 6 giugno seguente.

Roma molto male e molto bene vi operò. Un giorno gli fu detto che in Orvieto avevano arrestato il vescovo monsignor Vespignani, e lo avevano gettato in una orribile segreta, dove giaceva da un mese, infermo e vicino a perire. A questa penosa notizia il p. Ventura presentossi immantinente a' triunviri, parlò loro con forza dell'iniquità di un tale atto. « Ha avuto luogo a nostra insaputa, essi risposero » e sull'istante fu dato l'ordine del rilascio dello innocente prigioniero; il quale dopo tre giorni messo in libertà abbracciava in sant'Andrea della Valle con gli occhi molli di pianto il suo benefattore.

Un altro giorno fu riferito al p. Ventura che era stata involata la ricca argenteria della cappella Sistina, e che si andava a fonderla; egli subitamente diresse un'energica rimostranza al triunvirato; questa nota fu trasmessa al direttore della zecca, col quale il p. Ventura si era già inteso; e quella preziosa collezione di opere d'arte e di storiche rimembranze fu salvata dal vandalismo.

In quel periodo di luttuose memorie si ebbe senza fallo a deplorare in Roma un gran numero di eccessi d'ogni maniera, i quali accompagnano sempre le rivoluzioni; ma non vi ha dubbio altresì che se ne sarebbero deplorati assai di più, se il p. Ventura non fosse stato là per prevenirli. Tutto il bene che si poteva fare in quelle difficili circostanze, in cui soventi volte la più grande abilità e il più gran coraggio si perdono, il p. Ventura lo fece con una fermezza e uno zelo che finì per renderlo sospetto alle passioni astiose della demagogia. Egli dunque non indietreggiò mai che innanzi all'impossibile e innanzi alle alte convenienze che doveva a se stesso come prete e come religioso.

Così quando si trattò di farlo nominar *membro dell'Assemblea costituente*, il p. Ventura si diede la

premura di sottrarsi a quella elezione. Indarno nell'interesse della pubblica utilità i suoi amici si adoperarono a farlo cambiar d'avviso. « Voi v'ingannate, diceva loro, credendo che la mia presenza all'*Assemblea costituente* possa far bene alla causa dell'ordine e al Sovrano Pontefice. Anzi tutto, appena io troverei dieci membri della mia opinione. Dipoi, io prevedo che questa Assemblea non sarà libera ne' suoi voti. Finalmente, solo religioso in un' Assemblea testè condannata dal Papa, non sarei affatto al mio posto: io dunque non accetterò. » L'incaricato d'affari dell'ambasciata francese a Roma, nell'assenza del duca d'Harcourt allora a Gaeta, il signor Fortin Janson, persuaso ancor egli che il p. Ventura avrebbe esercitata una grande influenza sulla *Assemblea costituente*, voleva ad ogni costo che egli vi sedesse. Spedì dunque a spese della legazione un'espresso a Gaeta, e il posdomani il signor Thomasy portò in Roma al p. Ventura una lettera così concepita: « Mio reverendo Padre, il Sovrano Pontefice m'incarica di dichiararvi, in suo nome, che se voi entrate nell'*Assemblea costituente romana* a fine di sostenervi i suoi diritti, Sua Santità ve ne sarà riconoscente. » Gaeta 15 gennaio 1849. Firmato d'Harcourt. « Ciò basta, disse il p. Ventura dopo aver letta questa lettera, ciò basta per tranquillare la mia coscienza. È questa un'autorizzazione assai onorevole per me, ma siccome essa non potrebbe cangiare l'isolamento e la falsa posizione nella quale io mi troverei in quell'Assemblea, io non posso e non debbo accettare; » e si tenne fermo nella negativa.

Ad obbietto di prevenire l'infamia e lo scandalo del 9 febbraio, quando l'*Assemblea costituente* dichiarò Pio IX decaduto dalla sovranità, il p. Ventura avea elaborato un progetto di legge in quattro articoli, il quale avrebbe messo in salvo i diritti del Papa. Ma questo progetto pre-

sentato all'adunanza venne respinto, e quello che vi ebbe di più penoso si fu, che i più accaniti contraddittori si trovarono tra coloro che erano stati da Pio IX i più ricolmi delle sue bontà.

Quando fu quistione di riconoscere il Governo della repubblica romana a nome della Sicilia, il suo rappresentante nol fece che per un atto senzà strepito, che lo mettesse al coperto di ogni rimprovero. Ei riconobbe quel Governo come esistente *di fatto*, lo che era incontestabile, ma non gli riconobbe *alcun diritto*. Tale si fu, mi piace il dirlo, il rispetto, la circospezione e la saviezza del p. Ventura per l'augusta persona del Sovrano Pontefice e pei diritti della Santa Sede.

Da ciò può giudicarsi quale stima e quale fiducia meritino certi giornali religiosi di Parigi, che osarono dire con una leggerezza inconcepibile che nel giorno di Pasqua 1849 il p. Ventura « celebrò la messa nella basilica Vaticana all'altare della Confessione, nel quale il solo Papa ha il diritto di officiare; e che dopo la messa diede la benedizione papale *urbi et orbi* dalla facciata di san Pietro.» Ella è questa una nera calunnia. Si sa da tutti in Roma che nel giorno di Pasqua 1849 non vi fu messa *all'altare papale della Confessione;* essa fu detta in fondo dell'abside; sopra un'altare in cui può celebrare qualunque semplice sacerdote; il celebrante fu uno dei cappellani degli spedali di Roma, il quale dopo la messa diede la benedizione con l'ostensorio dalla gran loggia di san Pietro. Il p. Ventura intervenne là unicamente per rappresentare, come inviato di Sicilia, tutto il resto del corpo diplomatico che era assente. Venti mila persone che si trovavano presenti quel giorno nella basilica e nella gran piazza di san Pietro, sono stati testimonî di questi fatti e li attesterebbero, se fosse mestieri. Non può negarsi essere stata quella una

svista del p. Ventura, che sotto qualche pretesto avrebbe potuto esentarsi dall'intervenire a quella parodia irreligiosa; ed io rammento che egli stesso in Parigi dovette meco convenire che avrebbe fatto meglio a non parteciparvi in guisa alcuna.

Hassi a riferire un'altro fatto per provare che tutto quello che disse e scrisse il p. Ventura rispetto agli affari romani nel 1848 e 1849, non ebbe altro scopo che gl'interessi di Pio IX e il bene del popolo romano. Eccolo:

Nella seconda metà di aprile del 1849, l'armata spedita dalla Francia in Italia per la restaurazione del governo pontificio, era sbarcata a Civitavecchia e si era avanzata sino a Palo, distante un cinquanta chilometri da Roma. Il suo generale in capo prima di spingersi avanti amava sapere quali fossero le disposizioni dei Romani rispetto a' Francesi. Il 27 dello stesso mese il signor Fortin Janson e il colonnello Le Blanc si presentarono a sant' Andrea della Valle, a nome del maresciallo Oudinot, per dimandare al p. Ventura se credeva che, presentandosi sotto le mura della metropoli, i Francesi vi avrebbero trovata simpatia ovvero resistenza. « Noi abbiamo, soggiunsero, tutta la fiducia in voi; sappiamo che conoscete tutti i sentimenti del popolo, che gl' interessi di questo popolo e quelli del Papa vi stanno a cuore, e che amate la Francia: nessuno dunque meglio di voi potrebbe indicare ciò che la nostra armata ha da fare in questo momento.»

« Signori, rispose il p. Ventura, se io vi dicessi che avvicinandovi a Roma in attitudine ostile, il popolo vi aprirà spontaneamente le porte della città e vi accoglierà come amici e fratelli, v'ingannerei e non corrisponderei alla fiducia che voi mi fate l'onore di riporre nella mia lealtà. Confesso, dietro quello che so e mi è stato riferito, che il Governo attuale di Roma non ha più nè forza, nè conside-

razione, nè denaro; il popolo n'è stanco; ed è pur disposto, imitando l'esempio di ciò che non ha guari ha fatto il popolo di Firenze, a rovesciar ancor esso il governo della repubblica e a restaurare quello del Papa. Abbandonata a sè stessa la repubblica, non ne ha, nè può averne per lungo tempo; in pochi giorni essa non esisterà più. Ma badate bene e non v'ingannate: se voi vi avvicinate a Roma con l'intenzione d'impadronirvene con le armi, voi creerete alla repubblica morente una forza, una consistenza, che non ha più. Mettendo da parte la quistione politica, il popolo si farà un dovere di resistere alla forza con la forza, le donne stesse combatteranno contro di voi; e siccome voi non avete finora un'armata sufficiente; sarete respinti. A lungo andare finirete per prendere Roma, di questo nessuno può dubitare; ma voi avete bisogno di qualche mese di assedio e di quaranta mila uomini per riuscirvi; e intanto facendo la guerra al popolo romano a nome del Papa, voi compromettete considerabilmente il potere papale, lo renderete in certa guisa impossibile. A mio avviso, il Papa rientrerà prossimamente a Roma richiamato da' voti del suo popolo; se vi entra in mezzo delle vostre baionette, avrà bisogno per molti anni di esse per potervisi mantenere. La mia opinione è dunque che il vostro generale in capo non possa far di meglio in questo momento, se non di aspettare a Palo che degli avvenimenti, i quali del resto non possono tardare, abbiano cangiato la situazione di Roma. Io posso ingannarmi, ma è questa la mia opinione, e voi potrete farne l'uso che vi piacerà. » I signori inviati si mostrarono soddisfatti di questa risposta, la trovarono molto saggia. Il signor colonnello Le Blanc ne prese anche nota nel suo portafoglio, e promise di trasmetterla senza ritardo al maresciallo Oudinot; ma come questi in appresso sen dolse, non la conobbe che tre mesi dopo a Parigi.

Perciocchè alcuni Francesi troppo confidenti nelle loro false previsioni e ingannati sulle vere disposizioni del popolo romano, persuasero a' due che erano stati inviati al p. Ventura che la città di Roma attendeva a braccia aperte i Francesi. Questa asserzione indusse il generale in capo a marciar sopra Roma con cinque mila uomini solamente, e gli fece subire il doloroso scacco del 30 aprile. Questo sinistro avvenimento determinò la guerra; portò l'assedio di Roma, e cagionò tutti i danni che ne seguirono, precisamente come erano stati preveduti dal p. Ventura.

§ XLIII.

Parte per Civitavecchia e dopo tre mesi si ritira in Montpellieri.—Prima accoglienza che riceve in Francia; sue amarezze e sua rassegnazione.

Spaventato della situazione di Roma, il p. Ventura il 4 maggio si ritirò in Civitavecchia, che era in potere dei Francesi, per attendervi lo scioglimento del dramma, la cui prima scena si era da poco sì tristamente rappresentata. Appena giunto in questa città, scrisse a' triunviri per impegnarli a non fare resistenza all' armata francese e ad evitare ogni spargimento di sangue oramai inutile, atteso il cattivo stato della cinta e delle fortificazioni di Roma. Penetrato di gran dolore scrisse anche due lunghe lettere in Francia, le quali invece di star nascoste nel seno dell'amicizia, ebbero nel *National* una dispiacevole pubblicità. All'occasione delle medesime si fece un gran rumore ne' giornali. Egli vide il suo nome caduto nel fango co' sanguinosi epiteti di *bestemmiatore* e di *apostata.*

Dopo l'entrata dell'armata francese in Roma, nel mese di luglio, il p. Ventura stette ancora per alquanti giorni in Civitavecchia per vedere la piega che andavano a prendere gli affari del governo pontificio, che si era già ristabilito. Non essendo questa piega quale egli l'avrebbe desiderato nell'interesse della Santa Sede, di cui prevedeva le future e numerose tribulazioni, preso di acuta doglia e costretto dallo stato di sua salute affievolita da tante fatiche, di prendersi qualche mese di riposo, s'imbarcò per Marsiglia, e poscia si ritirò in Montpellieri, dove dimorò due anni con autorizzazione della Santa Sede (1); senza di che nessun religioso può dimorare fuori chiostro. Scelse egli Montpellieri per luogo del suo volontario esilio, non solo perchè aveane conosciuto il vescovo in Roma; ma ancora e principalmente perchè era la città in cui non vi erano rifuggiati italiani, co' quali egli non credeva conveniente di associarsi.

La prima accoglienza che il p. Ventura ricevette in Francia non fu, bisogna dirlo, delle più lusinghiere. Dal primo ingresso in Montpellieri egli vi si trovò quasi completamente isolato. Egli è vero che tre democratici stimati nel partito vennero a fargli visita; ma la conversazione durò pochi minuti; alcune parole bastarono per far comprendere a quegl'imprudenti tribuni che avevano innanzi a sè un incorruttibile difensore, non mai un vile disertor del Papato, e che un abisso separava per sempre il pa-

---

(1) La supplica del p. Ventura al Sommo Pontefice per ottenere l'autorizzazione che gli era necessaria, col rescritto apostolico che la segue, è registrata e bollata al vescovato di Montpellieri. Vi si osserva che il permesso di dimorare fuori chiostro non gli fu accordato, la prima volta, che per un anno, *ad annum;* sicchè dovette rinnovare la dimanda, per ottenere un altro anno di permesso.

negirista d' O' Connell dagli amici di Mazzini. Perciò se n'andarono scorati e non si fecero mai più vedere.

In quanto agli altri abitanti della capitale della Linguadoca, fatta qualche eccezione, tutti per effetto di prevenzioni preconcepite riguardavano il p. Ventura come un ospite compromettente. Non vi furono che un solo ecclesiastico il curato di san Dionigi, un sol secolare, il signor Danjou, redattore del *Messager du midi* che il p. Ventura aveva conosciuto a Roma, e l'eccellente signor Durrand, proprietario della casa ove il p. Ventura era disceso, i quali lo circondarono di affettuosi riguardi, di cure, di amicizia. Senza costoro avrebbe egli potuto dubitare di trovarsi nel nobile e ospitale suolo francese.

Avendo certi giornali e alcune memorie contemporanee inserite nelle loro colonne le più assurde calunnie, che i loro corrispondenti d' Italia nemici del p. Ventura si piacevano di spargere contro di lui, dipingendolo come focoso demagògo in politica, e come eretico rispetto alla Religione; il vescovo stesso di Montpellieri, che l' aveva tanto conosciuto e apprezzato in Roma, gli accordò la facoltà di celebrare, ma si astenne da ogni relazione con essolui. — E siccome non evvi eccesso innanzi al quale le cieche prevenzioni indietreggino, si giunse perfino a contestargli il tetto che lo copriva, rimproverando al proprietario, altronde buon cattolico, di avere dato a fitto un modesto appartamento a *questo rivoluzionario e a questo scomunicato* (sic) di p. Ventura. Per accrescimento di disgrazia non potendo allora ricevere nè lettere, nè soccorsi dalla sua agiata famiglia, fu egli costretto condannarsi a dure privazioni, alle quali non era stato mai avvezzo.

Mentre queste cose avvenivano in Francia, il Governo napolitano minacciò di espellere dal regno l' Ordine dei

Teatini, se non ne veniva immantinente cacciato il p. Ventura, che erane la più gran gloria e il più bell'ornamento. Questa brutale misura avrebbe avuta la sua esecuzione, come l'ebbe rispetto a due altri religiosi partigiani delle opinioni del p. Ventura (1), se il Sommo Pontefice non l'avesse egli stesso formalmente impedito. Ma insistendo sempre il ministro Cassisi presso i superiori dell'Ordine per una pubblica soddisfazione relativamente al p. Ventura, ottenne finalmente che gli fosse scritta una lettera di biasimo per la condotta politica da lui tenuta negli affari del suo paese. Questa lettera figlia della paura e scritta sotto la dettatura della polizia, così ingiusta nel fondo, come poco conveniente nella forma, non fu rimessa al p. Ventura, ma venne a conoscenza di lui per mezzo de' giornali, ne' quali dal detto ministro fu fatta inserire per discreditarlo!

Ciò che venne a mettere il colmo alle amarezze del p. Ventura e ad ingrandire le ferite che si erano fatte alla sua alta reputazione, fu la notizia che la Sacra Congregazione dell' Indice aveva condannato il suo *discorso funebre pe' morti di Vienna.* « Io aveva perduto tutto, egli esclamò in presenza di alcune persone, non mi restava che la reputazione della verginità della mia fede, ed io or ora ho perduto anche quest'ultimo bene: eccomi senza alcun bene su questa terra; io non ho dunque d' ora

---

(1) Questi furono il fratello di lui, p. d. Luigi, rinomato oratore che tuttavia ci vive, il quale era stato fatto Pari del regno; e il p. d. Alberto Palizzolo, morto da rettore del R. Albergo dei poveri di Palermo, il quale in Roma avea fatto da segretario della legazione siciliana. Ma è da sapersi che entrambi questi due distinti religiosi, divenuti i tempi meno agitati, furono riammessi nell'Ordine teatino.

innanzi ad aspettarvi che la morte. » Infatti egli cadde gravemente ammalato, attalchè i tre suoi amici divoti credendo di perderlo, ebbero cura a sua richiesta di fargli amministrare i sagramenti.

Furon queste le difficili prove alle quali fu sottoposto il p. Ventura al principio del suo soggiorno in Francia. Io ho voluto accennarle qui, perchè fu principalmente in queste occasioni che la sua grandezza d'animo e la fermezza de' suoi principî religiosi si mostrarono in tutto il loro splendore. Solo, infermo, senza risorsa, in un paese straniero, senza notizie de' suoi parenti, biasimato sebbene forzatamente da' suoi confratelli, dimenticato da' suoi amici, abbandonato da tutti i Francesi, che egli non avea lasciato in Roma di colmare di bontà, calunniato da' fogli pubblici, in diffidenza completa presso tutti, come persona politica e come persona religiosa, condannato finalmente dalla Chiesa; contuttociò mai una parola di doglianza contro chicchessia non uscì dalle sue labbra; non mai smentì il suo attaccamento alla Chiesa; e bevve sino al fondiglio il calice dell'amarezza con una pazienza eroica e una perfetta rassegnazione.

§ XLIV.

Aderisce al decreto della Congregazione dell'Indice, riguardante la condanna del suo DISCORSO PE' MORTI DI VIENNA.

Il giorno in cui dopo avere ascoltata la messa, il p. Ventura ricevette il giornale di Roma, il quale conteneva la condanna del suo *discorso funebre pe' morti di Vienna*, ei si chiuse nella sua camera, dicendo al suo domestico che non voleva vedere alcuno; passò tutta la

giornata senza prendere il più piccolo ristoro. Era il dì 8 settembre, la sera entrando nella stanza di compagnia, chiamò il suo proprietario, gli consegnò una carta e lo pregò di portarla alla tipografia Bohême, affinchè fosse stampata in quella stessa notte. Era il bello e sublime atto di adesione al decreto della Congregazione dell'Indice riguardante la condanna del suo libro. Quest'atto di sommissione formando una delle più belle pagine della sua vita, merita bene di essere qui inserito.

« Io infrascritto, avendo saputo, non prima d'oggi, per mezzo del Giornale romano, che il mio *discorso pei morti di Vienna,* recitato e stampato in Roma alla fine di novembre 1848, per decreto della S. Congregazione dell'Indice è stato posto nel numero de' *libri proibiti;*

« Non ignorando ciò che in simili circostanze la Chiesa ha diritto di esigere da un suo docile e devoto figliuolo, massime se ecclesiastico, e volendo pienamente conformarmici;

« Credendomi in coscienza obbligato alle anime che ho dirette, al popolo che ho evangelizzato, di dar loro io stesso l'esempio della perfetta adesione che si deve ai giudizî della S. Sede apostolica, e che ho sempre loro insinuata con le parole;

« Avendo sempre dichiarato e protestato di volere assoggettare al giudizio della stessa S. Sede e del Sommo Pontefice tutte le mie opere, e avendo con ciò contratto un impegno solenne col pubblico cristiano di mostrargli col fatto, alla circostanza, la lealtà di queste mie dichiarazioni e proteste, e la sincera volontà che ebbi, nel farle, di metterle in pratica;

« Senza esservi stato nè astretto, nè consigliato da alcuno, ma ascoltando solo i sentimenti proprî di un vero cattolico,

da' quali, per divina misericordia, il mio cuore non ha mai deviato;

« Liberamente e di mio spontaneo movimento dichiaro: che intendo di accettare, come accetto di fatti, il suddetto decreto di condanna dell' indicato mio opuscolo, e che anch'io condanno l'opuscolo medesimo senza restrizioni o riserve, ma in tutta l' estensione del senso in cui dalla legittima Autorità è stato condannato.

« Riprovo ancora, rigetto e condanno tutte e singole le dottrine, massime, espressioni e parole, che in detto mio libro, o in qualunque altro mio scritto si trovano o potrebbero in seguito trovarsi; in contraddizione con l'insegnamento della S. Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, unica vera.

« Protesto in fine che in questa S. Chiesa, in cui son nato e vissuto, intendo e spero col divino aiuto di morire, a costo di qualunque pena e di qualunque sagrificio.

« Montpellieri, 8 settembre 1849.

Io d. Gioachino Ventura
dell' Ordine de' CC. RR. Teatini
« Attesto, protesto e dichiaro come sopra.»

L'indomani una copia autografa di quest'atto di adesione si trovava depositata e registrata nell'archivio del vescovato di Montpellieri, e un'altra copia partiva per Gaeta, per andare a consolare il Sommo Pontefice con un atto di sommissione d'un grand'uomo al giudizio della Santa Sede. Del resto ei si pare che presso il Papa non era atteso dalla parte del p. Ventura. In fatti in una lettera che gli diresse il p. Giacinto de Ferrari, domenicano, segretario della Congregazione dell'Indice (Roma 4 novembre 1849), si leggono queste parole: « Quando ho portato alla firma

del Papa il decreto della Congregazione, il quale la riguarda, Sua Santità mi ha detto: « Credete voi che il p. Ventura vi si sottometterà come l'abate Rosmini? » ed io gli ho risposto: Santo Padre, io credo che il p. Ventura farà anche meglio dell'abate Rosmini. Io sono lieto, reverendissimo Padre, di non essermi ingannato (1). »

E nel vero il pio e dotto Rosmini si era contentato di un'adesione pura e semplice al decreto dell'Indice, che allora allora avea condannato il suo libro *sulle piaghe della Chiesa;* il p. Ventura accompagnò la sua adesione con una magnifica confessione di fede, la quale resterà come un documento prezioso negli annali della Chiesa, allato della bella ritrattazione del cigno di Cambrai, di Fénélon. L'abate Rosmini si limitò a mandare a Gaeta il suo atto di sommissione; il p. Ventura lo mandò pure a molti vescovi e a molti giornali, per dare ad esso la più grande pubblicità. L'abate Rosmini finalmente dopo il suo atto di adesione si raccolse in se stesso, e fino alla sua morte non compose nè pubblicò cosa alcuna in van-

---

(1) In un'altra lettera del prelodato p. de Ferrari, scritta addì 27 dello stesso mese di novembre al p. Ventura, leggesi fra le altre cose quanto segue: « Spero che avrà ricevuto l'ultimo decreto della S. C. nel quale fu apposta la lodevolissima e bella sua ritrattazione. La stessa Santità sua con venerato dispaccio ci obbligò ad inserirla, usando tali espressioni verso di V. P. Rev.. che fan chiaro conoscere in quanta stima e affetto l'abbia il Santo Padre. Glielo manifesto per suo conforto e consolazione. Ora debbo significarle che i RR. Consultori e tutti i buoni nel mentre applaudiscono al suo virtuoso atto di sommissione. sono fortemente indegnati che non abbiano fatto lo stesso gli approvatori del di lei opuscolo. e che di essi non si possa dire ancora *suam approbationem reprobarunt*. come prescrivono i canoni della Chiesa. Mi lusingo che essendo cattolici lo faranno.

laggio del Cattolicismo; il p. Ventura al contrario dopo l'atto di condanna onde fu colpito, raddoppiò quasi il suo zelo e pubblicò otto grossi volumi in difesa della Religione e della Chiesa.

§ XLV.

Scrive le sue magnifiche LETTERE A UN MINISTRO PROTESTANTE *sul viaggio e il soggiorno di san Pietro in Roma; e riceve una bella lettera del Papa.*

Ingannati dagl'ingiusti sospetti che certi giornali avevano fatto nascere sull'ortodossia del p. Ventura, i Protestanti di Ginevra si fecero a credere che sarebbe stato facile di tirarlo al loro partito; massime quando ebbero saputo che Roma aveva annoverato tra' libri proibiti il discorso di lui *pei morti di Vienna.* Uno di quei superbi dottori della indipendenza della ragione individuale, il sig. X. pastore di... non sapendo comprendere la sommissione del genio a' giudizî della Chiesa, diresse al p. Ventura allora in Montpellieri una lettera assai carezzevole e lusinghiera, accompagnata con un'operetta, nella quale si lusingava di aver dimostrato *che san Pietro non aveva mai messo il piede in Roma.* Il dottor protestante metteva l'intera edizione del suo spregevole libretto contro la Santa Chiesa Romana a disposizione del p. Ventura, con preghiera di spargerlo in tutto il mezzogiorno della Francia.

Non si può esprimere con parole quanto il p. Ventura fu addolorato veggendosi caduto in sospetto di apostasia; egli non pose indugio a rispondere, ma la sua risposta fu una mazzata pel partito protestante. In meno di venti giorni, benchè rifinito, compose e fece imprimere una dotta e completa confutazione di tutti gli errori grosso-

lani contenuti nell'opuscolo dell'ignoto pastore, sotto il titolo di *Lettres à un ministre protestant sur le voyage et le séjour de saint Pierre à Rome*, 1 vol. in-12°, chez Bohême, Montpellier. È la prima opera che il p. Ventura scrisse in francese, la quale contiene una polemica del più grande interesse. L'Autore dimostra che se s. Pietro non fu mai in Roma, egli non fondò la Chiesa Romana, non stabilì la sua sede in Roma; che il Romano Pontefice non è il successor di san Pietro, non è il Vescovo dei Vescovi, il Vicario di Gesù Cristo, il Capo della Chiesa, il centro della sua unità e il fondamento della sua durata, e quindi non vi ha più Chiesa, non più Cattolicismo. Perchè, come dice san Francesco di Sales, non vi ha Chiesa senza il Papa, nè vi ha Cattolicismo senza la Chiesa. La tesi del signor T. . . . non è solamente un immenso errore storico, ma eziandio un immenso errore dogmatico contro la vera Chiesa. Non ci volle di più per infiammare lo zelo del p. Ventura. Così nel confutare cotesto errore egli adoperò tutta la forza delle sue convinzioni e della sua logica, tutta la potenza della sua parola, tutti i tesori della sua erudizione. Nella sua prima lettera egli respinge con una nobile indignazione la strana illusione che il suo antagonista si era fatta; sospettando d'aver cangiato d'opinione rispetto alle dottrine del Cattolicismo, e di sentimento in ordine al suo ossequio e alla sua sommissione alla Sede Apostolica. Egli rinnova con le parole più energiche e più espressive la professione di fede del più umile e più fervente cattolico. Attacca poscia corpo a corpo il suo avversario, lo confuta con le sue proprie affermazioni; lo mette in contraddizione con se stesso, e non gli lascia che l'alternativa di scegliere tra la confessione della mala fede più caratterizzata e quella dell'ignoranza più gros-

solana dei monumenti, delle tradizioni e della storia della Chiesa (1).

Il p. Ventura scriveva le sue ammirevoli lettere mentre in Gaeta si formolava il decreto dell'Indice contro *i morti di Vienna;* e non le pubblicò che nel corso di settembre, dipoichè ebbe notizia della condanna del suo libro. Così mandando al Sommo Pontefice l' atto sì edificante della sua sommissione, vi aggiunse una lettera rispettosissima e umilissima, ma al tempo stesso piena di dignità (2), nella quale si fece un dovere di annunziare all' amatissimo Pio IX che la sua risposta *ad un ministro protestante ecc.* avrebbe fra non guari veduta la luce. Il Papa tocco di questa maniera di condursi gli diresse una lettera latina, che mi piace d'inserir qui voltata in italiano dall'originale presso me esistente.

PIO PAPA IX.

« Diletto figlio, Uomo religioso, salute e apostolica benedizione.

« È stata di vera consolazione al nostro paterno cuore la pubblica dichiarazione che facesti imprimere in Montpellieri, addì 8 settembre, della tua sommissione al decreto della Sacra Congregazione dell'Indice, rivestito del giudizio della nostra suprema autorità. Per la qual cosa non cesseremo di supplicare il Signore, affinchè stenda sempre

---

(1) V. il lungo articolo del *Moniteur catholique,* 6 gennaio, 1850.

(2) In questa lettera il p. Ventura si dolse molto de' due reverendi membri della romana revisione che avevano approvato l'opuscolo proscritto; i quali se avessero fatto il loro dovere, egli con la sua docilità non lo avrebbe pubblicato; e sarebbonsi evitate le dicerie degli eretici, scandalizzati in vedere condannato dagli uni ciò che da altri era stato permesso.

sopra di te la sua mano celeste e ti cuopra con la sua misericordia. Ma più son grandi i doni che tu hai ricevuto dal sovrano dispensatore, più devi applicar l' animo alla edificazion de' fedeli ; più devi essere costante nel confutare gli errori sparsi nel mondo, e nello sbarbicare da tutti gli spiriti le opinioni false e dannose. Forse fra non guari vedremo realizzato in parte il nostro desiderio per mezzo del libro che vai a pubblicare, per combattere un errore già antico, che un altro scrittore eretico ha risuscitato, e per dimostrare che san Pietro, principe degli Apostoli, fu veramente in Roma. È con opere sì lodevoli, Diletto figlio, Uomo religioso, che tu ti procurerai l'adesione degli uomini onesti e pii, e massime di coloro che si distinguono per la dottrina cattolica, e che da essoloro otterrai certamente testimonianze di scambievole affetto. In pegno di questo voto che noi facciamo sinceramente e della nostra paterna benevolenza, noi ti diamo di cuore, Diletto figlio, Uomo religioso, la nostra apostolica benedizione.

« Napoli, nella villa di Portici, 6 ottobre dell'anno 1849, quarto del nostro Pontificato.»

PIO PAPA IX.

§ XLVI.

E racconsolato per una seconda visita del vescovo di Montpellieri — Predica per la prima volta in francese, facendo l'Avvento, e si attira le simpatie del suo uditorio.

In mezzo a tante amarezze il p. Ventura provò un'assai grande consolazione il giorno in cui mons. di Montpellieri

recossi per la seconda volta a visitarlo. Quell'ottimo prelato, nelle circostanze di allora, aveva scritto al nunzio in Parigi, per sapere come dovea regolarsi, attesi i rumori sparsi e accreditati sull'ortodossia del p. Ventura, da gran tempo suo amico. La risposta del nunzio sendo stata equivoca, mons. Thibault aveva scritto in Roma, donde gli era pervenuta questa risposta: « Il p. Ventura non è incorso in alcuna censura ecclesiastica; fa meraviglia in Roma il sapersi che non sia autorizzato ad esercitare il sacro ministero; e si desidera che questo eminente religioso sia trattato co' più grandi riguardi. » Non ci volle di più pel nobile cuore del prelato. Egli recossi immantinente accompagnato da' suoi gran vicarî alla modesta abitazione del Padre e gli disse: « Padre, io vi prego di credere che ho sofferto più di voi per avervi dovuto lasciare nella posizione in cui vi siete trovato da tre mesi nella mia diocesi. Ora son lieto di annunziarvi che una lettera ricevuta testè da Roma mi mette in libertà di provarvi quanto vi apprezzo e quanto vi amo. Da questo momento voi siete come il *vescovo* di Montpellieri: io vi conferisco tutti i miei poteri, eccettuatone un solo, quello di ordinare che non posso comunicarvi. »

Fu dunque mons. Thibault che aprì al p. Ventura il pulpito francese. Egli lo salì la prima volta nella chiesa di sant'Eulalia, sua parrocchia. Il degno curato di questa chiesa gli fece tali premure per impegnarlo a predicare l'Avvento di quello stesso anno 1849, che il Padre dovette arrendersi a' desiderî di lui. Era la fine di ottobre, sicchè non ebbe che alquanti giorni per prepararsi a una predicazione sì nuova e sì rischiosa per lui come straniero. Il signor Danjou, che aveva per lui la tenerezza di un fratello aggiunta al rispetto d'un figlio, non sì tosto ebbe contezza di avere egli accettato cotesto incarico, che fu a

trovarlo: « Mio Dio! gli disse, voi andate a perdervi! Voi non potete idearvi quanto noi altri Francesi siamo difficili rispetto ai nostri predicatori. Il metodo italiano non è per noi. Come potrete farvi perdonare il vostro accento straniero e il vostro latino, di cui non intendiamo una sola parola? » Senza scoraggiarsi il Padre rispose: « Ora è finita; mi sono impegnato, e bisogna adempire la promessa; ma serenatevi, mio buon amico, io spero con l'aiuto di Dio che se arrivo a farmi comprendere, la mia fatica non sarà perduta; e come non miro ad essere applaudito, ma a edificare i fedeli, questo compito è meno difficile che non si pensa. »

A malgrado di questa assicurazione non fu senza timore che il sig. Danjou recossi a sant'Eulalia per sentire il primo discorso del suo nobile amico. Si pose vicino alla porta della sagristia « ad obbietto, mi disse egli stesso, di potermene scappar subito, se la predicazione avesse presa una cattiva piega; non avendo il coraggio di assistere sino alla fine alla sua umiliazione. » Grande fu dunque il piacere e la sorpresa del timoroso e benevolo sig. Danjou, quando si accorse che fino dall'esordio del suo discorso il nuovo orator francese improvvisato con la sua figura maestosa e modesta, col suo gestire grave ed espressivo, con la melodia della sua voce, la semplicità e la purezza delle sue espressioni, la serietà e l'opportunità delle sue riflessioni, e con una pronunzia chiara e fortemente accentata si era attirate le simpatie del suo uditorio, e che un'aria di soddisfazione traspariva sul volto di tutti. Il resto del sermone corrispose al suo cominciamento. Il p. Ventura seppe tenere per cinque quarti d'ora pendenti dalle sue labbra i suoi uditori. Rientrando nella sagristia, un uomo venne a gettarglisi al collo. Era il sig. Danjou suo amico, che pieno di giubilo e colmandolo di baci: « Reverendo

padre, gli diceva, qual piacere mi avete fatto provare! Ma ci voleva un p. Ventura per fare somiglianti prove di forza. Ora non avete più di che temere. Il pulpito francese vi appartiene, come l'italiano, e vi è dato di salirlo con favore e da maestro; voi avete sorpassato la nostra aspettativa, e ci farete molto bene, se vorrete continuare. » L'oratore non ismentì la pubblica aspettazione. In tutto l'Avvento lo stesso successo. L'affluenza era tale per ascoltarlo, che un gran numero di persone dovette rinunziare di penetrar nella chiesa, benchè sia una delle più grandi di Montpellieri. Quelli che erano fortunati di ascoltarlo si ammiravano che un prete straniero, arrivato da tre mesi solamente in Francia, annunziasse in francese la buona novella dell'Incarnazione del Verbo e della Redenzione dell'umanità in un linguaggio esatto e a portata di tutti, con la facilità e la grazia d' un oratore esercitato parlante la propria lingua. La novità faceva trovar graziosi anche i difetti di pronunzia. L'interesse del fondo copriva ampiamente il difetto e l'imperfezion della forma. Per una singolarità piacevano perfino i testi latini che egli pronunziava alla maniera italiana, e ognun diceva : « Andiamo a sentir cantare il latino *romano* del p. Ventura ; di questo latino si comprende almeno qualche cosa. » Il giorno della chiusura di questa predicazione monsignor Thibault prendendo la parola dopo l' oratore, epilogò in una di quelle brillanti improvvisate che sapeva fare, il discorso che aveva ascoltato; e facendosi l'interprete e l'organo del sentimento pubblico, colmò di lodi e di ringraziamenti l'oratore per tutto il bene che aveva fatto a quella parte

del suo caro gregge con una parola sì degna, sì elevata e sì edificante (1).

Dopo ciò tutte le dolorose prevenzioni che l' ignoranza e le perverse passioni avevano fatto nascere contro il p. Ventura, caddero da se stesse. Ognun si convinse che quell'uomo eminente, il quale a una gran dote di spirito univa una sorprendente semplicità di cuore, era stato ingannato da una rivoluzione di cui non seguiva gli errori; che la generosità de' proprî sentimenti lo aveva illuso sopra quelli degli altri, e che un momento di abbagliaggine e di confusione, amaramente rimpianto ed espiato, non avea tolto niente a quella bell' anima degli ardori della sua fede.

§ XLVII.

Predica con pari successo la Quaresima nella chiesa parrocchiale di san Dionigi.

Incoraggiato dal successo ottenuto nel predicare l' Avvento, il p. Ventura accettò di fare il quaresimale del seguente anno 1850 nella chiesa parrocchiale di s. Dionigi. Egli adottò un genere di predicazione diverso da quello di sant'Eulalia. I principali tratti della storia del Salvatore fornirono i testi e i disegni de' suoi discorsi; ei ne fece la spiegazione e il comento, e ne dedusse il senso, la estensione, le conseguenze nell' ordine della fede e dei costumi con una semplicità doppiamente ammirevole, conciossiachè fosse accoppiata a un'immensa ricchezza di ecclesiastica erudizione. Bellissimi furono estimati i suoi

---

(1) Intorno al merito di questa prima predicazione francese del p. Ventura, veggansi l'articolo del *Messager du midi*, 15 dicembre 1849; e l'*Osservatore romano*, 8 gennaio 1850.

racconti evangelici; d'immenso interesse i suoi comenti a vicenda ingegnosi, profondi, delicati, patetici, onde si adoperò di far penetrare i suoi ascoltatori nello spirito delle sante Scritture. Non fece, se si vuole, che omelie, ma omelie alla foggia antica, larga e possente dei Padri della Chiesa. Senza dilungarsi un solo istante da queste guide immortali della fede, egli tenne dietro alle pedate di Gesù Cristo, raccolse ad una ad una le parole di lui, ne studiò in tutte le loro circostanze le azioni, e ne fece emergere incessantemente nuove chiarezze e inattese istruzioni piene d'incanto, d'unzione, di finezza, di attrattiva, di verità e di pietà. Grande si era la maraviglia in veggendo il teologo eminente, il controversista rinomato, l'uomo avvezzo a maneggiare le più ardue quistioni della filosofia; cedere il posto al missionario, all'apostolo infiammato dello amor di Dio e del prossimo; ma grande nel trattare delle particolarità della vita cristiana, come nell'esporre nella loro bellezza, profondità e armonia i grandi obbietti dello insegnamento cattolico, egli mostrò, senza volerlo, la pieghevolezza, la fecondità, l'estensione d'un ingegno che sa ingrandire tutte le forme per far del bene. Nel discorso di chiusura di questa predicazione, fatto il giorno 7 di aprile, il p. Ventura, come aveva annunziato, trattò della *resurrezione dei morti*, spargendo nuova chiarezza sopra questo grande insegnamento, soprannaturale nel suo oggetto, ma che ha profonde radici nelle tradizioni e nella coscienza dell'umanità. Allora, più che un pio oratore, egli avvenne una sintesi viva e raggiante della teologia cattolica: e fece scintillare un grande splendore nel seno de' più profondi misteri. È superfluo il dire con quale premura fu ascoltato questo quaresimale e quale

influenza si attirò, nonostante il disfavore d'un accento straniero e d'un linguaggio improntato d'*italianismo* (1).

§ XLVIII.

Fa due magnifici discorsi in Béziers in occasione della festa del CORPUS DOMINI; *ed è ingiustamente incolpato di vana gloria e d'irreverenza verso il papato.*

Dopo la Pasqua dello stesso anno 1850, il vescovo di Montpellieri, uscito in santa visita, ebbe il felice pensiero di condur seco per teologo il p. Ventura. Giunti in Béziers, città vescovile della diocesi dello stesso nome, oggi compresa in quella vastissima di Montpellieri, il p. Ventura cedendo alle istanze del numeroso clero accorso anche dalle parrocchie circonvicine per celebrare con maggior pompa e splendore la festa del *Corpus Domini*, impegnossi di sermonare nel giorno di questa grande solennità. Dopo i vespri pontificali, egli salì il pergamo dell'antica cattedrale dedicata a san Nazaro, e recitò alla presenza del vescovo un magnifico discorso sull'Eucaristia. Prese egli per soggetto del suo ragionamento le relazioni della presenza reale con la natura dell'uomo, con la Religione e con la scienza. L'uditorio, senza dubbio il più bello che avesse offerto la chiesa di san Nazaro, parve un momento sbigottito all'annunzio d'una tesi sì ardua; ma ben presto la parola luminosa, semplice ed eminentemente precisa dell'oratore, venne a fargli conoscere che le verità cristiane più sublimi possono entrar facilmente nell'intelligenze più co-

(1) V. il *Messager du midi*, 27 febbraio e 4 aprile 1850.

muni, quando son presentate da uomini di scienza, come il p. Ventura.

Voi avreste veduto il semplice artigiano, la donna volgare seguire e comprendere quasi egualmente che l' uomo di studio, gli sviluppi filosofici e teologici del dotto oratore sulla natura umana travagliata dal bisogno istintivo di unirsi a Dio, di nutrirsi di Dio, e non trovante soddisfazione che nel dogma cattolico dell'Eucaristia; sulla triplice nascita del Verbo divino nel sen del Padre, nell'umanità e nell'individuo, questa terza nascita completando la seconda, di guisa che senza di essa, come avviene presso il protestantesimo , l' Incarnazione manca quasi del suo scopo, che è stato di comunicare all'umanità la luce e la grazia; finalmente sul panteismo filosofico, sistema assurdo, contuttociò conseguente da che si respinge l'unione dell'uomo con Dio per mezzo dell'Eucaristia; e sul triplice dogma politico del secolo presente, il quale non può essere che menzogna senza le virtù originate dal banchetto dello amor divino.

Benché l' oratore avesse parlato quasi due ore , seppe farsi ascoltare sino alla fine con gran piacere e con pari commozione. Quando scese dal pulpito, e la folla si rivolse verso l'altare , dice bellamente il giornale di Béziers , il tabernacolo sembrava aver perduto tutti i suoi veli, si vedeva quasi e si sentiva la presenza del Verbo-Dio nell'adorabile sagramento. L'ottimo prelato di Montpellieri contentissimo per le simpatie sì manifestamente dimostrate dalla popolazione alla parola del p. Ventura, lo impegnò immediatamente per un secondo discorso , che ebbe luogo nella domenica seguente, alle 2 p. m.

L'uditorio non fu nè meno numeroso, nè meno scelto della prima volta. Il soggetto fu il sagramento della Penitenza, suggerito dal Vangelo della giornata. L'oratore divise

in tre parti la materia del suo ragionamento. Nella prima parte destinata a mostrare l'origine divina della Confessione, dopo una serie di prove disposte con ordine e metodo, e presentate con indicibil vigore e con un'attrattiva irresistibile, egli esclamò : « Il sagramento della Penitenza è talmente efficace e porta in se stesso tante consolazioni per l' uomo , che se Gesù Cristo non l'avesse istituito, bisognerebbe inventarlo: ma se Dio non l'avesse inventato, la creatura non avrebbe mai potuto farlo. Egli solo, che era il Figlio di Dio, l'Uomo-Dio, egli solo poteva persuadere all' uomo di scoprire al suo simile la bruttezza morale d'un cuore maculato dalla colpa. Sì, la Confessione è di istituzione divina ; se mai i preti l' avessero inventata , avrebbero saputo trovare, nell'elasticità della loro morale, tante ragioni per imporla a' loro simili, esentandone se stessi. Ma non è così; ancor essi sono sottoposti a cotesta necessità, ancor essi s'inginocchiano innanzi il tribunale della Penitenza; il Papa stesso, il successor di san Pietro, il rappresentante di Dio su questa terra, il vicario di Gesù Cristo, colui che lega e scioglie quaggiù, si umilia e si prostra anch'egli come l'ultimo dei fedeli. Ah! miei fratelli, quando io ho veduto una volta l'anima pura di Pio IX inginocchiata per confessarsi e ricevere l'assoluzione; quando io ho veduto questa prima maestà della terra umiliarsi innanzi l'ultimo de' preti..... commosso sino alle lagrime: Gran Dio! ho esclamato, io credeva fermamente che la Confessione era d'istituzione divina! io credeva che questo sagramento non era d'invenzione sacerdotale! ma ora io veggo, io sento, io tocco col dito questa grande verità. » La seconda parte del discorso consagrata all' *economia* del sagramento, diede occasione all' oratore di fare una carica contro il protestantesimo e la confessione di convenienza o di tolleranza, che il catechismo di Ginevra

permette in certi casi e a titolo di consiglio; il p. Ventura mostrò la profonda differenza che esiste tra il ministro protestante che riceve come uomo e a titolo di donator di consigli, pe' quali può essere supplito qualche volta da *Madama la Ministra,* la confidenza del suo simile; e il prete cattolico che impone le mani e perdona come rappresentante e delegato del Figliuolo di Dio. Nella terza parte abbracciò gli effetti della Confessione, e la quistione si aggrandì e divenne umanitaria e sociale; l'oratore definì l'ordine e il progresso con una precisione e sublimità d'idee che provocavano applausi appena raffrenati dalla maestà del luogo santo, e conchiuse per la pratica seria de' doveri cristiani, senza eccettuarne la Confessione, a fine di concorrere alla restaurazione della società per mezzo dell'ordine e del progresso secondo il Vangelo, introdotti ne' pubblici costumi. L'effetto di questa parte fu immenso; e quando il vescovo, dopo il discorso, felicitò l' uditorio per l' attenzione prestata alla parola incomparabile dell' oratore, l'attitudine dell'assemblea, il cangiamento delle fisonomie. le lagrime che scorrevano da tutti gli occhi, queste tutte cose mostrarono che una impressione profonda era stata fatta, e che essa sarebbe stata efficace. A questa testimonianza dell'illustre prelato si può aggiungerne un'altra di natura diversa, che non è meno notevole. L' *Opinion publique* riferisce che il Maire di Béziers, in veduta della commozione dell' uditorio, dando a un pensier vero un tuono brioso: « Ecco, disse, un discorso che sarà più efficace contro lo spirito di disordine che tutte le baionette del mondo, un'armata non avrebbe la potenza del p. Ventura (1). »

---

(1) V. il giornale di Béziers, 7 e 14 giugno, 1850; — la *Proprieté Courrier de Béziers,* 9 e 16 giugno, id.; — il *Narbonais,* 15 giugno, id.; — l'*Opinion publique* di Parigi; 28 giugno, id.

A malgrado di queste testimonianze riferite da diversi giornali del mezzogiorno della Francia, *l' Ami de la Religion,* giornale parigino oltremodo avverso al p. Ventura, non si peritò di scrivere quanto segue: « La *Gazzette du midi* pubblicava ultimamente l'analisi d'un sermone nel quale l'oblio delle convenienze sarebbe stato talmente spinto, che s'incontra difficoltà a credere esatta somigliante relazione, se si ravvicina soprattutto a certe circostanze personali, che ognuno può facilmente apprezzare. Il reverendissimo p. Ventura non avrebbe avuto ritegno di vantarsi pubblicamente dall' alto della cattedra cristiana, innanzi a un numeroso uditorio, di avere ricevuto una volta i segreti della coscienza del Capo augusto e venerato della Chiesa.

« La penosa impressione prodotta a Roma in questa occasione mi fa sovvenire che mesi addietro un diplomatico accreditato presso la Santa Sede, facendo de' passi per ottenere una smentita a un certo articolo sotto la rubrica *Roma* pubblicato nel suo paese, dove faceva sensazione, ebbe questa risposta: « Alcuni giornali francesi hanno annunziato, qualche tempo fa, avere il Santo Padre concesso al p. Ventura delle facoltà per accordare, con una benedizione speciale, delle indulgenze a' fedeli che seguivano il corso delle sue predicazioni alla cattedrale di Montpellieri. Il Santo Padre non ha fatto smentire questa notizia, benchè fosse completamente falsa; vedete da ciò se entra negli usi della Corte romana di rettificare gli errori che possono commettere i giornali. Possa l'analisi dell'ultimo sermone del p. Ventura essere così poco veridica, come la storia delle indulgenze accordate a' suoi uditori dell'anno ora scorso (1).» Ma egli è a sapere che in un

(1) *Ami du la Religion,* 25 juillet 1850, n. 5088, p. 196.

articolo inserito nella *Gazzetta di Francia* fu mostrata apertamente la falsità di tutta questa diceria, ripetuta con immensa leggerezza da altri giornali; e per rispetto alla facoltà delle indulgenze che si osò far credere un'*impostura*, l'Autore dell'articolo citò anche la data del rescritto che l' accordava. Non avendo più a mia disposizione la prelodata Gazzetta, aggiungo invece quanto leggesi nello *Osservatore romano* dell' otto gennaro 1850: « Una cagione più attraente ancora dell'eloquenza e della pietà del p. Ventura pei cattolici di Montpellieri, che li faceva correre alla chiesa di santa Eulalia, fu la indulgenza plenaria che il Santo Padre Pio IX aveva concessa a' fedeli che interverrebbero a due discorsi. Questo favore accordato al sacro oratore prova che se Sua Santità sa notare l'errore di uno de' suoi amati figli, sa perdonarlo ancora, e restituire la sua benevolenza paterna a quello che si ricrede del suo errore con una umiltà esemplare. Egli è così che l'alto e benefico genio di Pio IX saprà rendere maisempre una luminosa giustizia a tutte le glorie della Chiesa cattolica (1).»

(1) *Osservatore romano*, 8 gennaio 1850.

§ XLIX.

Accetta di predicare nel Ritiro ecclesiastico da darsi a' preti del circondario di saint Pons. Circolare del vescovo di Montpellieri in questa circostanza. Ringraziamento del Papa per l'accoglienza fatta al p. Ventura. Gran successo della costui predicazione, e tributo di riconoscenza del clero.

In luglio dello stesso anno 1850, l'instancabile p. Ventura impegnossi di predicare nel Ritiro ecclesiastico che sarebbesi dato in saint Pons, città vescovile dell' antica diocesi dello stesso nome, che oggi forma un'arcipretura di quella di Montpellieri. Ecco la circolare che l'eminente mons. Thibault diresse in questa circostanza al suo clero in data del 19 luglio.

Signor Curato,

« È molto tempo che noi desideravamo di poter riunire i preti dell'arcipretura di saint Pons e di alcuni altri cantoni di quella di Béziers, più vicini di questa città che di Montpellieri, ad obbietto di procurare ad essi senza molto loro sconcerto gli esercizî spirituali di un Ritiro sacerdotale. Sarete dunque contento di sapere che questi santi esercizî vi saranno dati quest'anno nel piccolo seminario di saint Pons.

« In questo Ritiro, che avrà principio domenica sera, 18 agosto, e terminerà la mattina del sabato seguente, sermonerà il reverendissimo p. Ventura.

« Benchè per le predicazioni, incominciate qui in novembre ultimo, e continuate dipoi in diversi luoghi della

nostra diocesi, quasi senza interruzione, avesse diritto al riposo, l'illustre Teatino si è piaciuto, non dando ascolto che al suo zelo, di cedere alle nostre istanze e di predicare nel Ritiro che noi abbiamo la consolazione di annunziarvi il giorno d'oggi.

« Così saran soddisfatti, signor Curato, i voti di quei membri del nostro clero che non han potuto finora sentire il pio e dotto religioso. La sua parola, sì dotta ad un tempo e sì semplice, cadrà sopra di noi come cadde, alla voce di Pio IX, sul clero regolare di Roma, a guisa di una possente e dolce benedizione. Dopo che egli ci avrà rammentati gli stretti obblighi del nostro formidabile ministero, noi attenderemo alle opere sante che ci richiamano con un ardore novello, sovvenendoci che se dobbiamo predicar la parola a' fedeli commessi alle nostre cure, a tempo e fuor di tempo, ciò è a condizione di riprenderli, esortarli, sgridarli con ogni pazienza e dottrina: *Praedica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina.* (2 Tim. IV, 2).

« Ricevete, signor Curato, la nuova e sincera assicurazione del nostro cordiale e intero attaccamento. »

CARLO VESCOVO DI MONTPELLIERI.

Questa misura e queste nobili parole di vigilanza episcopale, dice la *Gazzetta di Francia* (1), ebbero per testimonianza di un distinto prelato giunto da Roma a Parigi, un interesse commovente. Il Sommo Pontefice Pio IX degnò far sapere a mons. Thibault che gli sapeva

(1) *Gazzette de France,* 27 juillet, 1850.

grado dell' accoglienza e delle attenzioni generose onde sapeva assonnare l'esilio del celebre Teatino p. Ventura. Era infatti un dolce compenso pel cuore dell'augusto Pio IX il vedere che i due preti che lo avvicinarono e lo consigliarono più assiduamente al principio del suo pontificato riformatore, gl'illustri Rosmini e Ventura, si consagravano alla predicazione, alla preghiera, a tutti i doveri più rigidi della vita sacerdotale, mentre i mazziniani cospiravano in Roma e ovunque si trovavano, secondo i loro istinti demagogici e distruttori.

Il Ritiro ecclesiastico ebbe cominciamento, come era stato annunziato, la domenica 18 agosto alle 6 p. m. nel seminario della città. I preti in gran numero accorsero da tutte le parti del dipartimento e delle diocesi vicine per ascoltare la parola sì giustamente encomiata del p. Ventura. « Non può farsi un'idea, dice la *Rivista* di saint Pons, dell'eloquenza di quest'uomo straordinario, che ha nel suo cuore e sulle sue labbra la nobile semplicità del Vangelo, la maestà delle Scritture e la scienza de' Padri, che sembra destinato a far rivivere fra noi. A noi profani non è stato concesso di andare a raccogliere i sublimi insegnamenti onde per sei giorni echeggiò il segreto del santuario; ma ciò che abbiamo udito nel magnifico discorso pronunziato ieri dal pulpito della nostra cattedrale, ci ha fatto ben comprendere ciò di che siamo dolenti... Quante belle cose sulla Chiesa, l'umanità, il popolo e il sacerdote in quella parabola del Samaritano, che noi oggi comprendiamo benissimo, e che ci pareva sì feconda e sì bella dopo che un uomo di genio ce l'ha spiegata (1).»

Di ritorno al seminario, i preti prima di separarsi, vollero

---

(1) *Revue de saint Pons*, 25 août 1850.

presentare a Monsignore e al p. Ventura il tributo della loro riconoscenza. L'abate Durand, curato di san Nazaro di Béziers, fece a nome di tutti una lunga e calorosa parlata, della quale mi piace d'inserir qui la parte che riguarda il p. Ventura; perchè essa è una generosa protesta contro le odiose calunnie spacciate contro di lui da giornali che certamente nol conoscevano, e da persone che avendolo denunziato come seguace delle perverse dottrine di La Mennais, mal soffrivano che egli si mostrasse fedele e sommesso come Fénélon.

« Lasciateci ancora, Monsignore, benedire quest'uomo di Dio, che ci ha testè evangelizzati con la pietà d'un santo e la scienza d'un dottore de' primi tempi. Ah! Poteva mai restare nell'oscurità questo gran luminare della Chiesa? Poteva mai consumarsi inattivo nel petto d'un religioso e di un prete fervente come lui quello spirito di zelo che si agitava in presenza de' bisogni del clero, come altra volta quello di san Paolo gorgogliava innanzi gli errori e le superstizioni d'Atene: *Incitabatur spiritus ejus in ipso?* Siate benedetto, Monsignore, di aver fatto risplendere questa luce in mezzo di noi, di avere offerto il campo delle nostre anime sacerdotali all'esercizio del suo zelo! Egli ci ha insegnato, quest'uomo di Dio, quel che debbe essere un prete: la sua pietà e la sua modestia, la sua parola si dotta e si feconda ci ha fatto conoscere le virtù, la dignità del sacerdozio; era un santo che ci edificava col suo fervore, un Padre della Chiesa che c'illuminava con la sua scienza; noi assistevamo a una delle scene de' tempi apostolici, quando la santità e la dottrina riflettevano i puri splendori del Cristo appena involato dalla terra!

« O Padre! e siete voi quegli che la calunnia ha osato perseguitare come colpevole di *vana gloria,* d'*irriverenza* verso il papato, d'*impostura* rimpetto a' fedeli?

No, in questa diocesi nessuno ha prestato fede a queste indegne accusazioni: ci sarebbe bastato di avvicinarvi, come noi abbiamo fatto in questi giorni, per convincerci dell'ingiustizia dei vostri calunniatori.

« A nome di tutto il clero, di cui in questo momento sono l'organo, io amo di protestare qui contro l'oltraggio fatto a' vostri sentimenti e al vostro carattere.

« A nome del clero di Béziers, di cui ho l'insigne onore, benchè non meritato, di essere l'arciprete, io protesterò ancora contro l'odiosa interpretazione data alle vostre parole. È innanzi a noi, è in una delle nostre chiese, in presenza del nostro vescovo sì divoto alla Santa Sede, in mezzo d'un immenso uditorio edificato e commosso, che voi, apologista del dogma della Confessione, avete pronunziato il nome del Capo della Chiesa, essendovi portato dalla natura del soggetto, per mostrare che il dogma cattolico fa piegare tutte le teste, anche più alte, sotto le sue leggi divine. Ebbene! noi possiamo dirlo: lungi dall'abbassare così la dignità del Supremo Pontefice, voi al contrario lo avete fatto comparire più glorioso e più augusto. Facendo irradiare innanzi a voi l'anima sì pura, sì umile e nondimeno sì grande dell'immortal Pio IX, di cui voi ci parlavate con tanta venerazione ed amore, tutti i cuori, noi lo attestiamo, han vibrato di rispetto e di ammirazione; lagrime di tenerezza bagnavano le nostre palpebre!... Se questa è *sconvenevolezza* e *irriverenza,* noi confessiamo di non comprenderlo. Ma voi siete vendicato, reverendo Padre; e la città di Béziers tutta intera, e il clero di questo Ritiro hanno già proclamato altamente che tali calunnie non potranno danneggiarvi.

« Ora, compite l'opera vostra riguardo a questo clero, che voi avete testè rinnovato; pregate per lui, aiutatelo sempre restando a lui unito maisempre colle vostre pre-

ghiere, come noi resteremo a voi uniti per sempre con la nostra riconoscenza.

« Sì, Padre, Padre venerato, permetteteci di dirci per *sempre* vostri amici, vostri amici divoti! »

§ L.

É denunziato come predicator d' eresie, ma è dichiarato formalmente ortodosso dal vescovo di Montpellieri dietro l' esame d' una Commissione a bella posta creata: testimonianze di stima che si ha per lui.

Esisteva in Montpellieri una piccola società cartesiano-giansenista, la quale è stata la cagione occulta ma reale di tutti i disordini e di tutti gli scandali che in questi ultimi tempi sono avvenuti in quella insigne diocesi.

Capi di questa società erano nel 1850 l'abate Flotte, professore di filosofia alla facoltà letteraria di Montpellieri, e l'abate Durand, canonico teologo della cattedrale. Costoro, che per *modestia* scambievolmente chiamavansi, l'uno un nuovo Pascal e l'altro un novello Arnaldo, temendo di essere umiliati dalla riputazione del p. Ventura, la quale pareva che volesse ecclissare le riputazioni indigene in materia di dottrina, concepirono il disegno di vendicarsene e di cercare di rovinarlo. Da ciò erano originati i sordi rumori che si facevano correre: che il p. Ventura predicasse degli errori; da ciò lo zelo farisaico ond' era spiato per trovare l'occasione di accusarlo.

Questa occasione alla perfine si presentò la seconda domenica dell'Avvento dell'anno 1850, nella circostanza che non avendo potuto il vescovo predicare in quel giorno per una subitanea indisposizione che gli era sopravvenuta,

fece pregare a nome suo e del Capitolo il p. Ventura, perchè si piacesse rimpiazzarlo in quella predicazione. Il p. Ventura per un rescritto della Santa Sede era posto temporaneamente sotto la dipendenza del vescovo, che per lui faceva la vece di superior generale dell' Ordine teatino. Prese dunque la dimanda di quell'insigne prelato come un ordine e si rassegnò a predicare alla sprovvista: tanto più che gli si era fatto sapere che se egli si fosse negato, nessuno avrebbe ardito di salire in quel giorno il pergamo della cattedrale, che però sarebbe restato muto con gran malcontento della popolazione.

Il p. Ventura predicò sulla necessità di *sottoporsi allo insegnamento della Chiesa* per conoscere con certezza la vera Religione. Il soggetto del suo discorso fu: *Non vi può essere alcuna verità religiosa fuori della Chiesa.* Egli divise in tre parti il suo discorso: pose in esame l'insegnamento della *Ragione filosofica,* della *Ragione protestante* e della *Ragione cattolica* rispetto alla Religione; e dopo avere demolito successivamente le due prime specie d'insegnamento, si arrestò all'insegnamento della *Ragione cattolica*, e dimostrò essere il solo insegnamento che sia sicuro, certo, completo ed infallibile in materia di Religione. Niente di più ortodosso, di più cattolico che un simil *soggetto*; il quale trattato con una erudizione immensa e con una superiorità incontrastabile, rese i cattolici contenti, e fece fremere i filosofi e i protestanti. Niente ancora di più lontano dalle dottrine dell'abate *La Mennais*; il cui sistema, censurato dai vescovi di Francia e dalla Santa Sede, insegnava sú questo punto che FUORI DELLA CHIESA evvi *il cattolicismo* COMPLETO *nel senso-comune degli uomini.* Laddove tutto il discorso del p. Ventura ebbe per iscopo di provare che niente può esser vero e certo in materia

di Religione fuori della Chiesa. Ma siccome nella prima parte il p. Ventura, dietro *tutti gli apologisti* antichi e moderni, tutti i teologi e tutti i filosofi cristiani, i quali provando l'esistenza di Dio, si son prevalsi dell'argomento del *consenso universale* di tutti gli uomini, disse che gli uomini prima di Gesù Cristo avevano conservato l'idea d'un Dio padrone supremo del cielo e della terra, benchè oscurata, alterata e corrotta da orribili superstizioni; subito il signor Durand falsando le parole, e dimenticando il complesso e lo scopo del discorso del p. Ventura, credette di potergli dare la taccia di aver predicato il lamennaisianismo.

Pertanto se la intese col suo grand'amico il professore Flotte e d'accordo tracciarono e inviarono al vescovo con la data del 10 dicembre, un'orribile dinunzia, nella quale si dava al p. Ventura l'accusa d'aver predicato dottrine contrarie 1° all'*insegnamento formale delle sante Scritture;* 2° alla tradizion della Chiesa; 3° di san Paolo particolarmente; 4° all'insegnamento del clero di Francia; 5° alle dottrine della Santa Sede Apostolica; 6° alla subordinazione che i sudditi debbono a' Governi; e dove con la mala fede più manifesta, con la cattiveria più atroce il p. Ventura fu segnalato come eretico a cagion d'un discorso, che fu un inno di gloria a favore dell'insegnamento della Chiesa e un colpo terribile contro l'eresia.

Monsignore comprese subito da quali perverse passioni la dinunzia era stata ispirata. Sapeva per esperienza, avendolo assai volte sentito predicare, di non potersi mettere in dubbio l'ortodossia del p. Ventura; avrebbe quindi potuto mandare a spasso il signor Durand con la sua dinunzia. Ma in questo caso avrebbe somministrato il pretesto a que' maligni farisei di accusarlo di non essere aderente alla purità della dottrina cattolica, atteso che non

avrebbe voluto fare alcun caso d'una dinunzia in regola presentata dal suo canonico teologo contro errori in essa attaccati; e dall'altra parte avrebbe lasciato il p. Ventura sotto il peso di quell'accusa, dalla quale l'associazione che l'aveva foggiata non avrebbe lasciato di trar profitto per perdere nell' opinione cattolica il p. Ventura e rendergli impossibile l'esercizio del ministero.

Non potendo dunque far cessare quella quistione per colpa di coloro che l'avevano suscitata, non si decise a darne comunicazione al p. Ventura che pel consiglio de' suoi grandi vicarî e del superiore del suo gran seminario, e pel consentimento dello stesso signor Durand.

La lettera con la quale Monsignore accompagnò quella comunicazione al p. Ventura era l' espressione di quello spirito di prudenza, di saviezza e di conciliazione di che un vescovo debb'essere animato. Egli fece in essa la difesa del denunziatore, delle sue intenzioni e della sua stima pel dinunziato. Fece il possibile a prevenire la cattiva impressione che la dinunzia poteva fare sullo spirito sì cattolico del p. Ventura.

Ma costui era siciliano; e veggendosi attaccato d' una maniera sì sbrigliata, sì cattiva, sì ingiusta ed iniqua contro tutti i riguardi che gli erano dovuti come p. Ventura, come straniero e come uomo che di recente aveva dato una luminosa testimonianza del suo amor per la Chiesa e per le dottrine della Chiesa, rispose con una lunga memoria, di cui ho trovato la bozza nelle carte di lui a me pervenute; nella quale smascherò pienamente tutta la malignità delle intenzioni che avevano ispirato quell'attacco e in seguito con una grande erudizione e con una gran forza di raziocinio demolì e polverizzò le accuse che si erano a lui fatte, e schiacciò il suo avversario, che giansenista od ultragallicano che mai si fosse, aveva osato di

accusare un vecchio e fervente cattolico; e terminò chiedendo al vescovo una dichiarazione officiale dell'ortodossia della sua predicazione, che lo mettesse al coperto contro il rinnovamento di somiglianti attacchi.

A malgrado di questa dimanda Monsignore si lusingò per molti giorni di far finire quella deplorabile quistione d'una maniera pacifica. Con questo scopo cercò di calmare gli spiriti, d'indurre il signor Durand di ritirare la sua dinunzia e dire qualche parola di scusa al p. Ventura, e di persuadere a costui di dichiararsi di ciò satisfatto. In questo mentre Monsignore non avea fatto trapelar cosa alcuna di questo affare. Quando gli amici del sig. Durand, e come fu creduto generalmente l'abate Flotte stesso, fecero comparire un articolo nel giornale socialista il *Suffrage universel*, dove l'accusa d'eresia fatta contro il p. Ventura divenne un fatto pubblico, nel quale non era più possibile il tacersi.

Non vi essendo pertanto più speranza d'intendersi, il p. Ventura scrisse una lettera assai forte al vescovo, chiedendo un giudizio formale delle sue dottrine. Egli aveva pur troppo diritto a questo; e le cose erano state spinte troppo in là, perchè il vescovo non potesse negarsi a una domanda così giusta.

Fu allora che con ordinanza del 2 gennaio 1851 egli creò una commissione di sette individui i più distinti della sua diocesi in fatto di dottrina ecclesiastica, ad obbietto di esaminar questo affare e di farne ragionato rapporto a sua Grandezza.

Questa Commissione non durò meno di ventidue giorni. Liberissima fu la discussione. Le sedute si prolungavano sino a otto ore per giorno. La probità, la scienza di quel grave tribunale fu la più perfetta garantia della buona fede, dell'imparzialità e della giustizia onde pronunziò il suo giudizio diffinitivo.

Nel lungo e ben ragionato rapporto a Monsignore, del quale ho trovato nelle carte di mio zio rimessemi da Roma una copia conforme riconosciuta dalla curia vescovile di Montpellieri, la Commissione dopo avere riggettate una per una le accuse fatte contro il p. Ventura, conchiude così:

« La Commissione ha l'onore di esporre a V. G. che sembra giusto di liberare il p. Ventura dalle accuse fatte contro di lui, accordandogli l' *atto episcopale* da lui chiesto a V. G. ad effetto di constatare l'ortodossia della sua dottrina nel suo discorso del dì 8 dicembre, e con ciò mettere in salvo *il suo onore di prete e di dottore*. V. G. farà buona e dovuta giustizia.

« Monsignore, la vostra Commissione d' esame si è sforzata di seguire, in adempimento del suo còmpito, le prescrizioni di V. G., e non si è dipartita dalla saggia posatezza che le avete raccomandata nell' istituirla. Ella desidera che il rapporto che ha l'onore di sommettervi e che è il risultato dell'unanime opinione de' suoi membri, riceva la superiore approvazione di V. G. »

Montpellieri, 27 gennaio 1851.

Sottoscrissero il rapporto i signori Raynaud vicario generale presidente della Commissione, — Bouisset vicario generale, — Peyrac vicario generale, — Argeliez curato decano di Frontignan, — Rouse cappellano di sant'Orsola, — H. Rouse dottore in teologia, — Chambon cappellano delle dame di san Carlo, segretario della Commissione.

Monsignore, ricevuto l'accennato rapporto, non indugiò a scrivere al p. Ventura la lettera seguente:

Reverendo Padre,

« La Commissione d'esame, dopo numerose riunioni e la discussione più profonda, è stata unanime nel dichiararmi che la vostra dottrina nel sermone del dì 8 dicembre ultimo, é stata irreprensibile sotto ogni aspetto, e che per conseguenza le accuse fatte contro di voi dal canonico teologo della mia cattedrale con la dinunzia del 10 dello stesso mese, non hanno alcun fondamento.

« Io dunque, come vescovo, dichiaro di tenervi per completamente ortodosso e interamente irreprensibile in occasione della dottrina da voi predicata il sopradetto giorno nella mia cattedrale.

« Voi qui siete stato quello stesso che io vi ho trovato nelle ventidue predicazioni che avete fatto in diversi tempi e in diversi luoghi della mia diocesi innanzi a me, con applauso del mio clero e con profitto del popolo affidato alla mia sollecitudine pastorale, così incontestabile per tutti, com'è stato consolante per me.

« Io ve n'esprimo qui, mio reverendo Padre, la mia riconoscenza. Vi aggiungo l'espressione del mio profondo rincrescimento per essere stato dal dovere costretto a prolungare un fastidio che avrei voluto potere risparmiare ad un ecclesiastico del vostro merito e della vostra virtù. Forse si avrebbe dovuto pensare che attaccando in voi la dottrina, si veniva a disconoscere che il p. Ventura si presentava al mondo cattolico con la triplice aureola in fronte del filosofo, del teologo e dell'oratore, divenuta più radiante per la sua ammirevole e umile sommissione al decreto della Santa Sede Apostolica; il perchè l'immortal Pio IX vi ha sì largamente glorificato.

« Non evvi dunque altro da fare in conseguenza dell'atto del 10 dicembre ultimo, per lo quale mi foste dinun-

ziato come predicator di dottrine eterodosse. Riguardate quest' atto come nullo e di nessun effetto; e fate della presente quell'uso che voi credete di doverne fare nello interesse della vostra antica gloria di dottore cattolico e del vostro onor come prete.

« Gradite, mio reverendo Padre, la nuova assicurazione di stima e di rispetto, col quale mi rifermo

Vostro affezionat.° di cuore

CARLO VESCOVO DI MONTPELLIERI.

Così il p. Ventura venne prosciolto dalle maligne accuse de' suoi ingiusti persecutori. Egli è vero, che costoro continuarono ad attaccarlo per mezzo di alcuni giornali religiosi di Parigi, mettendo sul suo conto dei fatti a' quali egli era stato completamente straniero; ma il p. Ventura disdegnando questi attacchi, non vi rispose che con la sua condotta, onde si conciliò la stima e il rispetto non solo degli uomini senza passioni di tutti i partiti, ma dello stesso Governo.

In prova di ciò è bene riferire che il ministro dello interno signor Dufaure gli fece sapere che il Governo non lo considerava come emigrato politico, e che era padrone di andare in Francia ove gli piacesse. Il prefetto dell'Hérault e il generale Rostoland, comandante la divisione militare di Montpellieri l'onorarono dei loro riguardi; e l'ammiraglio Beaudin passando per questa città, avendo saputo che il p. Ventura vi soggiornava, si affrettò di fargli visita e gli chiese la sua amicizia. « Non mi ha risparmiato, egli diceva, nel suo libro *le menzogne diplomatiche*, in occasione della mia condotta negli affari della Sicilia; ma per questo non lascia di essere uno degli uomini più distinti e uno dei più nobili caratteri della Sicilia.»

§ LI.

Particolarità riguardanti la sua vita privata, durante il soggiorno in Montpellieri.

Riferito fedelmente quel tutto che riguarda le predicazioni del p. Ventura nella città e diocesi di Montpellieri, e la calunniosa accusazione che contro lui si fece dai caporioni del partito cartesiano-giansenista, fo grado a riferire alcune particolarità della vita privata di lui, estratte da una lunga lettera che, in data del 18 ottobre 1863, fu scritta al mio Rev. Generale dall'eccellente abate Martin, curato della chiesa di san Dionigi di Montpellieri, del quale altrove ebbi occasione di far cenno.

« Se pur vivessi cent'anni, dic'egli, non dimenticherei affatto il mio primo abboccamento con quell'uomo sì grande e allora tanto a compiangere. Egli era coricato in preda a vivissime sofferenze. La visita d'un prete francese, il primo che egli vedeva nel suo esilio, lo commosse subitamente; si pose a sedere e mi stese la mano, che io strinsi in silenzio e rispettosamente nella mia. Sotto il velo della tristezza che lo avvolgeva, la sua fronte conservava la sua nobile fierezza e il suo sguardo, quel fuoco incomparabile, riflesso abbagliante dell'anima sua. A poco a poco impegnossi una conversazione; io arrischiai alcune parole di consolazione e di speranza, e le lagrime spuntavano dagli occhi miei. Il p. Ventura comprese che si trovava in faccia d'un amico, e aprendomi il suo cuore mi lasciò vedere i suoi disinganni, il suo cordoglio e il suo scoraggiamento. Ebbe quindi la degnazione di scegliermi per suo confessore. Questa circostanza, che m'impone una particolare riservatezza, non m'impedisce di rendere omaggio a quelle virtù di cui la città intera con me era testimonio gior-

naliero. La condotta dell'esule fu maisempre quella d'un religioso il più esemplare; tutti coloro i quali avevano il bene di conoscerlo erano profondamente edificati della sua pietosa rassegnazione e del suo rispettoso affetto alla Santa Sede Apostolica e a Pio IX. Qualunque occasione era buona per fargli smentire formalmente e altamente ogni specie di adesione alle idee e agli uomini della rivoluzione, di cui era la vittima, e della quale, a qualunque costo, non voleva passare di essere stato lo strumento.

« La vita del Padre era in Montpellieri ciò che era stata in Roma. La sua stanza era un santuario, la sua comparsa nel pubblico un apostolato. Alzavasi ogni giorno alle 4 a. m. e celebrata la santa Messa, si metteva a lavorare sino all'1 p. m. Era allora che si ricordava di avere un corpo a mantenere, e faceva un leggero pasto, seguito da una mezz'ora di sonno. Dipoi usciva, sia a prendere aria, sia per adempire agli obblighi di civiltà. Rientrato di buon'ora, dava un'occhiata a' giornali, si teneva al corrente delle recenti pubblicazioni della scienza e della controversia, e accoglieva con la più grande affabilità tutti coloro che accorrevano da lui. L'uno gli esponeva i suoi dubbî e gli domandava dei lumi; l'altro i suoi dolori e lo pregava di consolarlo. Tutti lo abbordavano con fiducia, ed egli parlava a tutti con effusione. Benchè occupato da' suoi cari studî, lasciava ogni cosa per farsi tutto a tutti. La sua carità sempre sorridente non lasciava mai sospetti a coloro i quali erano stati più indiscreti.

« Io riceveva qualche volta l'onore di averlo a tavola e spesso quello di accompagnarlo a passeggio. Non vi era cosa più variata, più istruttiva e sorprendente della sua conversazione; non si lasciava mai senza avere imparato una qualche cosa. I nostri discorsi si aggiravano sopra ogni suggetto; nessuna scienza gli era straniera.... Spesso

parlavamo di politica; l'atmosfera di quel tempo ne era infiammata. Il p. Ventura non era nè repubblicano, nè democratico, non poteva esserlo. Le sue idee sulla libertà non avevano alcuna corrispondenza col moderno liberalismo. Egli non concepiva che la Monarchia cristiana, la quale ha per fondamento e per legge il Vangelo, e della quale il medio-evo offrì qualche volta la commovente e sublime realizzazione. Non mai il cuore, non mai lo spirito di quell'uomo venne a patti con la rivoluzione; ei la detestava dapertutto, come una produzione avvelenata del paganesimo, e la detestava nella sua amatissima Italia più ancora che altrove..... È vero che ancor egli avea parlato qualche volta di riforma nello Stato pontificio. Ma questa parola non aveva nella sua bocca il significato funesto che altri le hanno dato. Egli avrebbe voluto un savio ritorno alle antiche franchigie municipali, sembrandogli che questo esercizio inoffensivo di governo proprio lungi dallo indebolire la potenza del Papa-Re, lo affrancherebbe da tante sollecitudini che, secondo lui, non eran buone che a comprometterlo ne' minimi interessi, e a diminuire la sua grandezza e la sua libertà d'azione pel bene de' suoi popoli e del mondo. Ma per importante che paresse al p. Ventura questa teoria, più o meno vera, più o meno riducibile in atto, egli in ogni incontro e con un accento della più grande convinzione ne faceva un filiale e completo abbandono alla Santa Sede e professava la più tenera devozione per Pio IX; sopra questo suggetto era inesauribile e sempre eloquente. Il dotto Teatino negava con forza ogni sua complicità negli avvenimenti che allora allora avevano messo crudelmente alle prove la Chiesa Romana e la sua indignazione era quella dell'innocenza oltraggiata, quando sull'asserzione dei giornali gli si attribuivano certe parole affascinanti. Se alcuno si faceva a chiedergli per qual motivo

fosse restato in Roma dopo la partenza del Papa, egli rispondeva, e noi non abbiamo alcuna ragione di sospettare della sua buona fede, che si era condannato a quella pericolosa dimora nel cratere rumoreggiante della rivoluzione, per impedire che fosse rotto ogni legame tra Roma e il Papato, e per difendere contro quello scatenamento di menzogne e di furori l'autorità del Papa-Re. « Io m'ingannava sul mio dovere, egli esclamava, non ho voluto tradirlo, ne fo l'espiazione; ma affermo che quella dolorosa esperienza non ha macchiato nè il mio cuore, nè la mia fede.» Egli amava dire che nel fondo del suo cuore magnanimo Pio IX lo compiangeva e lo perdonava. Talvolta accusava i suoi nemici d' interporsi tra l' indulgenza del Padre e il pentimento del figlio, e le lagrime scorrevano dagli occhi suoi. Del resto nell'accusare i suoi nemici, a torto o a ragione, di chiudergli le porte dell'amata Roma, non ne parlava mai con amarezza.»

§ LII.

Si stabilisce in Parigi, e incomincia a predicare le sue Conferenze sulla RAGIONE FILOSOFICA *e la* RAGIONE CATTOLICA : *giudizio che tra gli altri ne dà un celebre scrittore.*

In febbraio del 1851 il p. Ventura andò in Parigi con la speranza di riscuotere un antico suo credito, e si determinò a stabilirvi il suo soggiorno. La sua scienza e le sue estese cognizioni lo posero in relazione con gli uomini più distinti nelle lettere e nelle scienze. Egli passò in quella metropoli gli ultimi dieci anni della sua vita, in forza di successivi rescritti pontifici, ottenuti sempre con

molta difficoltà (1). In tutto questo tempo egli attese unicamente, come a Montpellieri, alla composizione di diverse opere e alla predicazione. Dovette ben presto esercitare questo ministero per appagare il desiderio manifestato dal pubblico parigino di sentirlo predicare in una lingua straniera con la stessa facilità che nella sua propria lingua, L'arcivescovo monsignor Sibour, suo antico amico, si fece un piacere di accordargli i poteri necessarî, e l'ottimo abate Deguerry, curato della Maddalena, di cedergli il posto nella predicazione delle Conferenze sulla Religione, che da qualche anno si erano stabilite per gli uomini nella chiesa dell'Assunzione, durante la quaresima.

Nel corso delle sue Conferenze egli occupossi del *Razionalismo*, di questa scienza mendace dei giorni nostri, che chiamasi filosofia, nelle sue relazioni con la Religione. Sotto il titolo *la Ragione filosofica e la Ragione cattolica*, egli tracciò primamente la storia di queste due ragioni, ne espose i punti di partenza, i progressi e

---

(1) Il Sommo Pontefice volendo sempre che fosse ritornato in Roma, non gli accordava il permesso di star fuori chiostro che per solo un anno, *ad annum*, come altrove si disse, e solo addì 9 ottobre 1854, avendolo domandato egli stesso, glielo accordò senza restrizione di tempo; ma revocabile al minimo ordine della Santa Sede e del Superior generale dell' Ordine. Il soggiorno dunque del p. Ventura in Francia fu perfettamente libero dalla parte sua, e anche perfettamente regolare rispetto a Roma e alla Comunità, alla quale egli apparteneva. Anzi è da sapersi, che nel Capitolo generale dell'Ordine, celebrato in Roma l'anno 1856, il p. Ventura fu eletto a pieni voti *Commissario generale* per le Case religiose da aprirsi in Francia. La lettera patente è sottoscritta dall'illustre p. d. Giuseppe Papardo de' principi del Parco, allora Preposito generale dell'Ordine, ed oggi arcivescovo di Morreale, in Sicilia.

i risultamenti generali (Conferenze I, II e III); e con lo appoggio di fatti incontrastabili fece palese la miseria, la bassezza, la nullità, la sterilità, l'impotenza della ragione filosofica antica e moderna, che ha voluto muover sola alla conquista del vero; e in pari tempo indicò la ricchezza, l'elevatezza, la grandezza, la fecondità, la forza della ragione cattolica, che prende le sue mosse dalla fede e si ispira e si serve de' lumi e delle certezze della Religione. Dimostrò che la ragione filosofica lungi dall'aver trovato mai co' suoi mezzi una sola verità che non conoscesse, ha perduto tutte le verità che conosceva di già sulla fede dell' insegnamento religioso e delle tradizioni del genere umano, ed è andata a inabissarsi ne' gorghi dello scetticismo; laddove in opposito la ragione cattolica col conservare la verità della fede si è levata alla maggiore altezza nella conoscenza della verità medesima nell'ordine filosofico, e tranquilla e felice delle vere sue conquiste e de' suoi progressi si è riposata nel seno della più grande certezza. Trattò poscia la grande quistione della Chiesa (Conferenze IV e V,) provando non vi esser cosa più ragionevole e più legittima dell'omaggio che le vien reso dalla *Ragione cattolica,* e nulla di più ingiusto e insensato del disdegno col quale la *Ragione filosofica* disprezza la sua testimonianza e rigetta il suo insegnamento. — Dopo avere esaminato le attitudini e le condizioni di queste due ragioni rispetto alla verità in generale, volle che si vedessero all'opra ne' loro varî giudizî e ne' loro particolari lavori intorno a' principali dogmi del Cristianesimo. Perciò prese ad esporre in maniera larga e profonda cotesti dogmi, e con la scorta del sapere dei Padri e dottori della Chiesa, grandi luminari della scienza cattolica, riuscì a dimostrare i dogmi di Dio trino e uno, dell'uomo e del suo destino, di Gesù Cristo e della sua incarnazione siccome dogmi

tanto conformi alla ragione, quanto sono grandi, sublimi, maestosi e alla ragione superiori (Conf. VI, VII, VIII e IX.)

Furono queste le materie delle Conferenze predicate nella quaresima del 1851, e del primo volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica*, pubblicato in Parigi da Gaume, del quale per le numerose ricerche si fecero due edizioni nel corso di quell'anno.

Dinanzi all'avida moltitudine ond'era gremito il recinto dell'Assunzione il p. Ventura potè credere che la sua lontananza da Roma non fosse che un sogno, e che egli sermonasse nella basilica di san Pietro, o nella chiesa di sant'Andrea della Valle. I Parigini furono oltremodo lieti di ascoltarlo. Le sue Conferenze divennero immantinente come una sublime scuola di eloquenza, dove accorrevano i Francesi più illustri. Nell'uscire di là Berryer esclamava: « Ho udito san Paolo parlare all'Areopago e scuotere col suo accento straniero tutte le menti e tutti i cuori. » Dopo la magnifica descrizione di Dio e de' suoi attributi divini, la quale si legge nella seconda parte della quinta Conferenza, Montalembert, uno de' suoi più assidui ascoltatori, esclamava egli ancora: « Io non ho mai letto, nè udito nella nostra lingua cosa più bella! » E la stampa di tutti i partiti politici e religiosi si associò senza riserva a questi importanti suffragi. Tra un gran numero di giudizî, che ne han pubblicato i giornali (1), piacemi d'inserir qui un sol brano del lungo articolo dettato a questo proposito dalla penna del celebre abate Ippolito Barbier, poco soggetto all'entusiasmo, e meglio conosciuto pe' caustici vezzi del suo spirito che per eccesso di compiacenza verso

(1) V. tra gli altri *la Voix de la vérité*, 25 settembre 1857; — *l'Opinion publique* dell'8 e 9 ottobre 1851, — ed il *Constitutionnel* del 19 gennaio 1856.

i sacri oratori. « Credesi raramente, ei dice, agli oratori che si vantano d'improvvisare. Il p. Ventura lo fa tanto più, quanto meno ne parla. La sua memoria c' impone una specie di spavento; e la sua memoria, in simili casi, è la scienza. Letteratura, lingue, poesia, filosofia, teologia, storia, scienze esatte ec. ec. Eh! mio Dio! non vi ha un solo de' suoi discorsi che non supponga una incontrastabile università di conoscenze ponderate, coordinate, presenti e di ottima lega. Si è dir tutto e non dire a sufficienza l'aggiungere che egli tratta ogni scienza come se fosse stata, per un uomo della sua vaglia, l' oggetto d'un'applicazione totalmente speciale. L'azzardo, o io m'inganno, la Provvidenza l'ha condotto tra noi, certo contro le sue previsioni. Si può arguire da ciò che egli ha fatto in Francia ciò che avrebbe fatto in altri paesi dove la medesima Provvidenza l'avesse chiamato. Ora, lo scopo che egli si è imposto nella chiesa dell'Assunzione essendo di combattere particolarmente gli scrittori del nostro paese che hanno attossicato la filosofia, chiunque lo ascolta domanda a se stesso se un' esistenza d' uomo è sufficiente agli studì che evidentemente egli ha fatto su questo punto. Nulla sfugge alla sua memoria miracolosa e alla fulminea penetrazione: nessun autore, nessun libro, nessun dettaglio. L' *Enciclopedia* e la *Somma* sono le due minime opere che egli sa a memoria, come un buon cristiano conosce il segno della salute. Una sola cosa manca al p. Ventura, cioè un luogo molto più vasto di quello dell'Assunzione. Senza ricevere con fiducia le profezie di alcune persone, le quali per due o tre parole equivoche d' un discorso finale, stimano la carriera dell' eloquente domenicano come compiuta per sempre, noi amiamo prevedere e ripetere che quanto prima il p. Ventura, se direttamente non gli succede, occuperà almeno a sua volta

il pergamo di *Nostra Donna*. Egli oramai ci appartiene, egli è divenuto una nostra gloria; e poichè parla così la lingua del paese, egli è d'Atene. La Provvidenza ha scritto le patenti di cittadinanza, e certamente la Francia ha firmato di buon grado il contratto.»

§ LIII.

Riceve una lettera di lode dell' eminentissimo cardinale Antonelli, da cui è bellamente distolto dall'accettare una cattedra alla Sorbona.

Per brama che il nuovo orator francese in Parigi per sempre si soffermasse, si ebbe l'idea di offerirgli la cattedra allor vacante di storia ecclesiastica nell' Università della Sorbona; quella stessa che un tempo fu occupata dal celebre p. Natale Alessandro dell'Ordine dei Predicatori. Sebbene codesta offerta lusingasse di molto il suo amor proprio, il p. Ventura con tutto ciò non volle accettarla senza il piacere della Santa Sede; da cui per altro era d' uopo che venisse autorizzato a dimorare in perpetuo fuori chiostro. Ne scrisse pertanto all'eminentissimo cardinale Antonelli, da cui ebbe la seguente risposta:

Molto Reverendo Padre,

« Ho ricevuto il foglio di V. P. M. R. del 9 corrente. Astenendomi dall'intertenerla sulla parte che riguarda la mia persona, mi limito solo a significarle non essere a mia cognizione quanto Ella mi narra, sull'altrui assertiva, circa talune espressioni portate in campo dal periodico

l'*Ami de la Religion* (1); Ella non dovrà ignorare che i giornali non sono i mezzi di cui suole usare la Santa Sede, quando voglia fare un atto qualunque.

« Quali poi sieno i motivi che l' abbiano chiamata in Francia, V. P. può conoscerli più d' ogni altro. Che se durante il suo soggiorno in cotesto paese si è astenuta, siccome mi annunzia, dall'occuparsi di politica, non saprei lodarla abbastanza, non essendo in vero questa la palestra nella quale un ecclesiastico debba usare di que' doni di cui la divina Provvidenza lo ebbe arricchito.

« Ho ben rilevato da' giornali che Ella abbia anche costì parlato dal pulpito, ed ho rilevato pure che abbia adempiuto quest' alto ministero nel modo che si addice ad un oratore cattolico memore dei gravi doveri di un banditore del Vangelo. Perciò appunto ho motivo di ritenere che nessuna osservazione abbiano meritato i sacri sermoni da lei per lo addietro dettati; imperocchè mi vien detto essersi dalle autorità competenti permessa la pubblicazione del primo volume di essi, e che se ne sia intrapresa la ristampa nello Stato pontificio. In quanto alle lettere di cui mi parla (2), non avendone io alcuna conoscenza, non sono in istato di dirgliene cosa alcuna.

« Discendendo Ella inoltre a parlarmi del suo stato, mi partecipa esserle stata offerta una cattedra nella Università della Sorbona. Non sono io in grado di conoscerne l'opportunità, nè di consigliarla in sì delicato argomento; comunque però se dovessi candidamente manifestarle da privato il mio parere, le direi sembrarmi meglio partito il non accettarla.

« Riscontrato con ciò il sopradetto di lei foglio, le

---

(1) V. § 48.

(2) Erano quelle *ad un ministro protestante*. V. § 45.

confermo i sentimenti della mia distinta stima con cui sono

D. V. P. R.

Roma, 30 luglio 1851.

Servitor vero
GIACOMO CARDINALE ANTONELLI.

Questa lettera, che io conservo originalmente, fu più che bastevole per far deporre al p. Ventura ogni pensiero di accettare quell'onorifico e vantaggioso insegnamento.

§ LIV.

Fa una visita memoranda all'Osservatorio di Parigi.

Nel mese di agosto dello stesso anno 1851 il p. Ventura ebbe occasione di fare una visita all'Osservatorio, della quale il giornalismo mosse parola, come d'un fatto assai onorevole al p. Ventura e degno di essere conosciuto.

Un certo signor Mage, che aveva la nobile passione di istruire la gioventù, volle riunire nel suo stabilimento di educazione, vicino il Luxembourg, alcune notabilità del clero, dell'Istituto, della stampa, dell'Assemblea e del foro. Fra queste notabilità si contava il p. Ventura. Dopo una conversazione, nella quale questi spiriti eminenti passarono in rivista e gli uomini e gli avvenimenti e lo stato della società in Europa e il movimento delle idee, si propose di terminare quella bella giornata con una visita all'Osservatorio.

Prevenuto dell'arrivo del p. Ventura il signor Arago, sebbene infermo, gli fece subito esprimere il desiderio di

vederlo: era la Religione che sotto la forma di un' ammirabile eloquenza faceva visita alla scienza, e la scienza, si può dirlo, apriva questa volta le braccia alla Religione, come la Religione apriva le braccia alla scienza. Si sarebbe detto che il sacro oratore e il celebre astronomo si conoscessero da lungo tempo, sebbene non si fossero mai veduti, all'effusione che mostrarono in quell'intimo trattenimento, che lo stato di salute del signor Arago non permise affatto di prolungarsi. I giornali non dicono qual ne fu il soggetto, ma ci fan sapere che l' emozione dei due interlocutori fu assai viva per non isfuggire ad alcuno.

Tutti gli assistenti furono in seguito introdotti nelle sale, dove si ebbero la dotta spiega di quegli strumenti, la cui perfezione è una meraviglia, e il cui uso semplice è una prova di ben altre meraviglie. Due ore passarono così, e questa lezione improvvisata, fatta ad uomini eminenti, fra' quali era uno de' cattedratici, attirò al più alto grado l'attenzione di tutti quegli spiriti abituati alle materie più sublimi che possono occupare l'umano intelletto.

Tutti furono allora sorpresi nel sentire che il p. Ventura parlava di astronomia con quella conoscenza speciale del soggetto che nessuno si aspettava. S'ignorava che egli avesse visitato parecchi Osservatorî dell'Italia e che fosse al fatto degli uomini e delle cose della scienza. Un Teatino, il p. Piazzi, il cui nome è celebre per la scoperta del pianeta Cerere nel 1801, lo aveva iniziato all'astronomia. Appena il signor Faye ebbe pronunziato quel nome, la fisonomia sì espressiva del p. Ventura manifestò un sentimento di piacere; egli, che era sì modesto quando trattavasi della sua persona, provò come un sentimento di fraterno orgoglio al ricordo d'un membro della sua famiglia religiosa, d'un Teatino come lui; la sua fronte s'irradiò d'un nobile entusiasmo, e pareva che dicesse: Ecco i miei titoli di nobiltà.

Questa seduta straordinaria, questa conferenza degli uomini della religione e degli uomini della scienza, non doveva affatto terminar così. Il legame era sì naturale e sì bello tra le anime privilegiate che penetrano nelle profondità del santuario e gli spiriti che studiano le grandezze più sublimi della creazione, che non si potevano tuttavia separare: salirono un poco più alto. Visitarono la cupola circolare, dove sono nuovi strumenti perfezionati, un nuovo telescopio d'una dimensione straordinaria, armato d' un obbiettivo di tredici pollici di diametro, il quale non è, si dice, l'ultima parola della scienza. Erano quasi le sei quando arrivavano sulla terrazza della cupola, dove erano andati a cercare un pò di fresco e a godere d'una ammirevole veduta.

Fu allora che ispirati senza dubbio dalla grandezza dello spettacolo, tutti gli assistenti presero parte a una disputa che s'impegnò sulla teologia e l'astronomia. Questa disputa si fece senza confusione, con perfetta chiarezza e con una eloquenza che veniva dal cuore. Le obbiezioni erano fatte con destrezza e venivano sciolte completamente. Il p. Ventura rispondeva a tutto.

Dopo la conferenza astronomica del signor Faye, avea luogo un'altra conferenza. Su quella terrazza dell'Osservatorio il p. Ventura trovò una nuova cattedra innanzi un nuovo Areopago, e in veduta del cielo mostrò le meraviglie del Dio del Vangelo. Avendo uno gridato: « Noi siamo qui nel giardino di Academo » gli fu risposto subito e vivamente: « Vi si parlava meno del vero Dio e de' bisogni dell'umanità: » e un dotto non potè trattenersi di aggiungere: « Non si dirà più che all' Osservatorio non si parla di Dio e della Religione! »

Alle otto, dopo un'ammirevole seduta, ognuno si ritirò con pena, ognuno portò religiosamente nel cuore la ri-

membranza e l'eco della parola santamente faconda del p. Ventura, che avea quasi illuminato con la sua chiarezza la cupola dell'Osservatorio (1).

§ LV.

Predica più volte nel detto anno 1851 nella chiesa della Maddalena.

La nominanza del p. Ventura divenne si grande che avendo predicato un sermone di carità nella chiesa parrocchiale della Maddalena, questa grande chiesa non potè contenere la folla, a malgrado d' una forte tassa di due franchi d'entrata, da impiegarsi a vantaggio dell'opera per cui egli andava a predicare.

Questo successo spinse lo zelante abate Deguerry, curato di quella chiesa, a pregare il p. Ventura, perchè volesse piacersi di sermonare nel dì d'Ognissanti, nell'Avvento e nel santo Natale. Pertanto il dì primo di novembre fece egli una Conferenza sul *culto dei Santi*. Questo dogma attaccato dall'incredulità e dall'eresia è uno dei più antichi, più universali, e più ragionevoli; esso spetta a' più profondi istinti della natura umana e all' essenza stessa della Religione; esso proviene dallo spirito e dalla lettera del Vangelo, la gloria di Dio e il vantaggio degli uomini altrettanto che l'onore dei Santi ne reclamano il mantenimento. Questo è ciò che il p. Ventura fece vedere sponendo la dottrina della Chiesa sotto l'aspetto filosofico e sotto l'aspetto religioso. « Questo dogma, dic'egli, comechè non abbia la stessa importanza dei dogmi, per esempio, della

---

(1) V. l'*Opinion publique* del 1 settembre 1851.

Trinità, dell'Incarnazione, del peccato originale, dell'eternità delle pene; tuttavia richiede che se ne statuisca la verità. Se la Chiesa cattolica fosse in errore con l'autorizzare e incoraggiare il culto de' Santi, si potrebbe supporla in errore su tutti i punti; ella non sarebbe più la fedele depositaria, l'interprete infallibile degli oracoli di Dio, e san Paolo avrebbe avuto torto di appellarla *la colonna e il baluardo della verità* (1. Tim. III, 15). Altronde, convinte che sieno d'ignoranza, d'impostura e di assurdità ne' loro attacchi contro il culto dei Santi, la ragion filósofica e la ragione protestante perdono ogni diritto di essere credute, ascoltate, quando pretendono giustificare le loro bestemmie contro gli altri dogmi del Cattolicismo.»

Tale fu il soggetto, l'economia, lo spirito di quest'altra predicazione del p. Ventura. Essa è stata trovata nei manoscritti di lui, mancante, giusta ogni apparenza di alcuni sviluppi; contuttociò è stata tradotta in italiano dal colto abate Giuseppe Teglio, e pubblicata da Dario Giuseppe Rossi in Genova, tra le *Conferenze inedite;* delle quali si è formato il quarto volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica.*

Le cinque Conferenze predicate nell'Avvento, come preparazione alla festa del santo Natale, sono un comento de' primi quattordici versetti del Vangelo, secondo san Giovanni. Sempre appoggiato ai Padri, e specialmente a sant'Agostino e a san Tomaso, il p. Ventura ci dice nella prima l'origine eterna del Verbo, la sua consustanzialità col Padre e la sua divinità; nella seconda, ci fa vedere il divin Verbo spirante al di fuori, *ad extra,* col Padre e creante per una stessa azione col Padre tutto ciò che è stato creato; nella terza, ci fa sapere che il Verbo è la vita per eccellenza, ed è esso che comunica ogni specie

di vita ad ogni essere vivente; nella quarta, ci fa apprendere come il Verbo è la luce vera, la luce universale, luce del mondo in generale e luce dell'uomo in particolare; nella quinta e ultima, mostra come *il Verbo si è fatto carne ed ha abitato fra noi*, e come ci diede *la potestà di divenire figliuoli di Dio*. Di queste Conferenze non esistono che note assai incomplete: lo che è deplorabile, ponendo mente alla grande dottrina che contengono e gl'insegnamenti che il genio del p. Ventura ne cava per la pratica della vita cristiana.

La Conferenza predicata nel giorno del santo Natale è intera e di una grande bellezza. È un'anticipata confutazione di Renan, il cui libro ha fatto tanto chiasso sol perchè « l'errore, padre di tutti gli errori del nostro tempo, la negazione della divinità di Gesù Cristo, vi è altamente proclamato. Protestantismo, razionalismo, ecletticismo, panteismo, spiritismo, prodotti diversi della moderna *ragion filosofica*, che tutti più o meno esplicitamente celano l'ateismo, vedono i loro adepti unirsi su ciò che essi chiamano il terreno della scienza, del progresso e dell'interesse umanitario per combattere questa grande verità, sulla quale posa il Cristianesimo: Gesù Cristo e Dio. » Così esprimevasi in questa Conferenza il p. Ventura, e aggiungeva: « Si prodigalizza la lode al Vangelo, ma atterrando i testi di che fa testimonianza; si esalta la dottrina di Gesù Cristo, ma snaturandola; si pretende volere la sua religione, ma se ne rigetta la Chiesa; si esalta la bellezza del suo culto, ma si respingono i sagramenti; si lodano le sue virtù, ma ricusando a lui l'onnipotenza; si mostra entusiasmo per la sua persona, ma negandone la divinità.... Per premunire la fede dei semplici contro simili attacchi, che copronsi sovente con un velo d'ipocrisia, e sono tanto più pericolosi, è di somma importanza

l'insistere, qualunque volta se ne presenta l'occasione, sul dogma fondamentale della divinità di Gesù Cristo, e mostrare che la verità di questo dogma appare più manifesta e più stupenda a misura che più attentamente si studiano le circostanze stesse della vita del Signor nostro, che a prima giunta sembrano più acconce ad eclissarla.» Questo è ciò che il p. Ventura ha fatto in questa Conferenza; nella quale vedesi san Leone, sant'Agostino, sant'Ambrogio e gli altri Padri confondere gli antichi nemici dell'Uomo-Dio, e nella loro persona coloro i quali a' giorni nostri ripetono i loro sofismi e le bestemmie loro.

§ LVI.

Predica le sue Conferenze sulla Creazione e la Risurrezione de' morti.

Nel 1852, il p. Ventura ripigliò il corso delle sue Conferenze quaresimali, che per onorevoli istanze furono invece predicate alla Maddalena, e pubblicate con aggiunte, osservazioni e note nel secondo volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica.*

Avendo egli osservato che il filosofismo e l'incredulità si son dati convegno sul terreno del dogma della Creazione, si fece a discutere questo dogma in tutta l'importanza sua. E nella decima e undecima Conferenza, che sono le prime due del volume, dimostrò la grande necessità di trattare a' giorni nostri siffatto argomento; ponendo in sodo, con la storia della filosofia antica e moderna alla mano, la verità dell'osservazione di Lattanzio e di Bossuet, che *tutti gli errori* in materia di religione e di filosofia sono stati e saranno in ogni tempo la conseguenza logica e necessaria del dogma della creazione. Siccome però non

era possibile dare in due sole Conferenze a questa tesi tutto lo sviluppo che da essa si richiedeva, l'Autore stimò bene di aggiungere un *Saggio sulla filosofia antica* che, nella stampa del volume, è posto dopo la prefazione, perchè servisse di *schiarimento* alle stesse due Conferenze e a tutte le seguenti. In questo *saggio* il p. Ventura ha dimostrato, mediante le loro proprie dichiarazioni, che gli antichi filosofi, avendo *tutti* negato il dogma primitivo e tradizionale della creazione, sono caduti nell'*ateismo* in fatto di religione, nel *cinismo* in fatto di morale, nello *scetticismo* in fatto di filosofia.

Ognun poi sa che, pigliando le mosse dalla negazione del dogma della creazione dal nulla, la ragione filosofica antica e moderna non ha immaginato e non ha potuto immaginare se non tre ipotesi per ispiegare l'esistenza del mondo: 1° *che Dio non ha creato il mondo dal nulla, ma l'ha formato da una materia preesistente, increata ed eterna siccome lui;* egli è questo il DUALISMO di Platone e di Aristotele, ovvero la dottrina de' due principî egualmente eterni e per conseguenza egualmente divini; 2° *che Dio ha fatto il mondo dalla sua propria sostanza;* ed è questo il PANTEISMO ovvero la dottrina dell'esistenza d'una sola sostanza reale, quella di Dio, e la dottrina che Dio è tutto e che tutto è Dio; 3° *che Dio non entrò per nulla nella formazione del mondo, ma che il mondo è il risultato del moto eterno ed essenziale alla natura, ovvero il risultato delle fortuite agglomerazioni degli atomi,* vale a dire l'ATOMISMO ovvero il MATERIALISMO.

Perciò nelle sue Conferenze XII, XIII e XIV il p. Ventura attaccò queste tre ipotesi. Provò primamente che esse non sono affatto, come pretendesi, invenzioni e spiegazioni della ragione filosofica moderna, del progresso umanitario,

ma sono in opposito meschini errori, che la ragione filosofica antica, per mezzo di organi ben altrimenti apprezzabili che i nostri filosofi, oppose al dogma cattolico della creazione ne' primi secoli del Cristianesimo, e che furono perentoriamente atterrati, annichilati e distrutti dal genio potente dei Padri della Chiesa. Poichè dunque cotesti errori sono tanto antichi, fu agevole al p. Ventura, in secondo luogo, confutarli con gli antichi argomenti; onde sono i medesimi Padri della Chiesa che gli fornirono le armi per combattere questi medesimi errori sotto la foggia moderna onde ai giorni nostri si sono riprodotti. Finalmente provò in terzo luogo che questi tre errori menano per vie diverse direttamente all'*ateismo* e allo *scetticismo*, ovvero che essi altro non sono se non l'*ateismo* e lo *scetticismo*, ovvero la distruzione d'ogni verità e d'ogni ragione, e che per conseguenza rinnovellati dal razionalismo moderno in nome della ragione, sono quanto può immaginarsi di più funesto e in pari tempo di più meschino, di più assurdo di più irragionevole e di più contrario alla ragione.

Ma, dopo di avere distrutto, era d'uopo edificare, dopo avere dimostrato che i sistemi della ragione filosofica, surrogati al dogma della creazione sono enormemente irragionevoli, bisognava dimostrare che questo medesimo dogma è, al contrario, eminentemente conforme alla ragione e il solo sistema che la ragione possa ammettere senza avvilirsi, per potersi rendere conto dell'esistenza dell'universo.

Tale si è la dimostrazione che, appoggiato alla dottrina dell'angelico san Tomaso, diede nella decimaquinta Conferenza; nella quale è provato di essere la creazione del mondo 1° *possibile*, 2° *ragionevole*, e 3° che, *introvabile* per la *fantasia*, è CONCEPIBILE per l'intelletto.

La decimasesta ed ultima Conferenza del secondo volume, presenta le prove dello stesso dogma tratte da' libri santi, e vi si apprende che questa Rivelazione, tale quale essa trovasi nella Bibbia, è piena di grandezza e di magnificenza, di ragione e di filosofia, di evidenza e di verità (1). La prefazione che nella stampa precede queste Conferenze ha il valor d' un volume. L' Autore risponde a tutte le accuse fattegli pel sistema sviluppato nelle stesse *Conferenze.*

Il p. Ventura terminò la stazione quaresimale del 1852 con una Conferenza sulla *Risurrezione dei morti;* nella quale dimostrò che questo dogma, considerato ne' suoi principî, é in perfetta armonia con la ragione; che, considerato ne' suoi rapporti, è in perfetta armonia coi dogmi fondamentali del Cristianesimo ; che, considerato nella sua economia, è in perfetto accordo con lo stato dell'anima separata. Questa Conferenza lasciata manoscritta dal dotto oratore, è stata tradotta e pubblicata in Genova con le altre inedite.

§ LVII.

Sermoneggia nella chiesa parrocchiale di san Luigi d'Antin.

Mentre predicava le antidette *Conferenze,* per le iterate istanze d'uno de' suoi antichi amici, l'abate Noirlieu curato di san Luigi d'Antin (2), l'infaticabile p. Ventura predicò

(1) V. la *Gazette de France*, del 21 marzo e 2 aprile 1852.

(2) Il p. Ventura era molto obbligato a quest' ottimo ecclesiastico, il quale gli faceva visita ogni giorno ; e avendo una scelta libreria gli prestava di molte opere.

ancora nella detta chiesa la stazione di tutte le domeniche quaresimali. Pertanto avendo conosciuto che il suo uditorio si sarebbe composto esclusivamente di donne, fece pensiero di recitare sotto novelle forme in francese le omelie sulle *donne del Vangelo*, che aveva predicate e pubblicate in italiano a Roma. In fatti nella prima domenica predicò sulla *Cananea*, nella seconda sull'*Emorroissa*, nella terza sulla *Donna adultera*, nella quarta sulla *Samaritana*, nella quinta sulla *Maddalena*, nella domenica delle Palme sulla *Santa Vergine a' piedi della croce*, nel giorno di Pasqua sulle *Sante donne al sepolcro;* nella domenica *Quasimodo* (1) su *Maria e Maddalena che ottengono con le loro preghiere la risurrezione di Lazzaro* (2).

« Affine di rendere più solide, più utili, più variate queste omelie, dice lo stesso p. Ventura nel dare a conoscere il suo piano, ci siamo adoperati di legare il racconto ad uno dei misteri o dogmi o ad una delle leggi del Cristianesimo; di guisa che questa legge o dogma o mistero sembri risultare e figurare nel racconto. Così, a mò d'esempio, la Cananea è la *preghiera;* la Samaritana la *grazia;* la vedova di Naim è la Chiesa madre e la *madre Chiesa;* la Maddalena è l'*amor penitente;* e

---

(1) Voce latina, che trovasi in principio dell'introito della Messa della prima domenica dopo Pasqua di resurrezione, e con la quale viene indicato questo giorno nella liturgia.

(2) Queste otto omelie, per eccitamenti venutigli da ogni banda, furono dal p. Ventura pubblicate in 1 vol. in-8°, quasi al momento in cui il Michelet dava fuori *le Donne della rivoluzione;* e possono dimostrare a coloro i quali aggiustassero fede all'eroismo delle donne là ove lo ripone il Michelet, il grande errore in cui egli cade sul loro destino e le loro virtù.

le sante donne al sepolcro, la *felicità dei piccoli.* Con ciò le dottrine servono a far comprendere il fatto; e il fatto a confermare le dottrine; e dottrine e fatti si spiegano e si rischiarano a vicenda gli uni gli altri, e il Vangelo è spiegato dal Vangelo.»

Grande fu il successo che l'oratore ottenne per queste omelie. Il suo uditorio femminile della prima domenica si convertì in gran parte in uditorio d'uomini gravi, che lo seguirono sino alla fine con premura sempre crescente, e lo ascoltarono col più grande interesse e la più grande bontà. Egli è vero che in tutta questa stazione egli espose il Vangelo nello stile più modesto e più familiare, sfornito di tutti gli accessorî che ordinariamente fanno, per tre quarti, il trionfo dell' eloquenza e la voga dell' oratore. Contuttociò egli seppe fornire un nutrimento spirituale, solido e buono per tutti. L'uomo d'ingegno e di spirito vi trova con che cavarsi la voglia pe' sublimi concetti dei libri sacri, pei grandi pensieri dei Padri che v'incontra, per l'armonia dei due Testamenti che vi scorge e dei diversi misteri che gli discuoprono la grandezza e la magnificenza del Cristianesimo, e che sono la prova della sua verità. L'uomo volgare, la femmina, l'artigiano, il contadino, la giovinetta, e anche il fanciullo vi trovano di che racconsolarsi, intendendo gli esempi ineffabili, i tratti affettuosi, i teneri sentimenti, le parole piene di grazia, di soavità, di dolcezza del Figliuolo di Dio fatt' uomo, esposti con uno stile semplice, facile e alla portata di tutti. Di guisa che ognuno vi rinviene di che istruirsi ed edificarsi. Tale si è il carattere di queste omelie (1).

---

(1) V. il *Pays* dell'8 giugno, 1854; l'*Univers* del 5 agosto 1854; e il *Moniteur universel* del 18 marzo 1856.

Ma non è a tacere che l'Introduzione aggiunta dal p. Ventura al volume che contiene le sopraddette omelie, e nella quale giudica con molta severità i predicatori francesi in generale, produsse del malcontento nel clero parigino. Gliene arrivavano da ogni parte lagnanze; ma il p. Ventura si limitava a rispondere: che se Dio l'aveva condotto in Francia, era perchè le dicesse tutta la verità.

§ LVIII.

Risponde alle accuse fattegli dal visconte de Bonald, e dà alle stampe l'operetta DELLA VERA E DELLA FALSA FILOSOFIA.

Per le antidette prediche quaresimali, che si prolungarono sino alla fine di aprile, il p. Ventura restò talmente sfinito che per due settimane non gli fu possibile ogni sorta di lavoro. Ma nella seconda metà di maggio sentendosi rinvigorito, prese a scrivere una seria e categorica risposta al signor visconte Vittore de Bonald; il quale per alcune osservazioni fatte dal p. Ventura nel primo volume delle *Conferenze* sulla filosofia dell' immortale Autore della LEGISLAZIONE PRIMITIVA, suo padre, avea creduto *in qualche modo un dovere di pietà filiale*, come diceva egli stesso, d'intavolare ne' giornali una discussione filosofica contro le asserzioni dell'oratore. Siccome i fogli pubblici molto si occuparono di questa deplorabile polemica, è conveniente di farne qui menzione.

È dunque a sapersi, che in settembre 1851, trovandosi il p. Ventura in Montpellieri, il conte Gabriele de Bonald, figlio del visconte Vittore, andò a trovarlo in compagnia del suo amico signor Raimondo Thomassy, economista e letterato distinto e grande cattolico; mostrò

egli come gli dispiacesse, che in una nota delle *Conferenze* sembrava che il p. Ventura avesse avuto l'idea di porre suo avo tra' filosofi da commedia. Il p. Ventura gli fece osservare che una qualificazione di tale natura, agli occhi d'ogni ragionevol lettore, non poteva in modo alcuno riferirsi al grand' uomo che era da lui chiamato cattolico sincero, caldo e zelante, — filosofo profondo, — sapiente pubblicista, mente solida ed elevata, — uomo dotato di tutte le qualità e di tutti i talenti che formano il vero filosofo, — un vero genio (*Conferenze* tom. I, pag. 211-213). Cionondimeno, per far cosa grata al signor Gabriele, gli promise che nella seconda edizione del suo libro avrebbe rivolto in modo la frase incriminata che qualunque altra significazione, fuori di quella che avrebbe voluto darle impossibile divenisse.

Questa promessa ebbe il suo effetto, come potrà convincersene chiunque si farà a consultare nelle due edizioni il passo in discorso. Il conte Gabriele non credette di fare altra osservazione su tutto il resto; riconobbe che il signor de Bonald, suo avo « non era filosofo di professione » che anzi dichiarò apertamente che « egli avea trattato di filosofia quasi per caso. » Nel che, del resto, non si allontanò dall' avviso del venerabile suo zio il cardinale arcivescovo di Lione, il quale incontratosi col p. Ventura nelle sale di mons. Vescovo di Montpellieri pochi giorni dopo, gli disse innanzi a quel degno prelato e al suo gran vicario: « Io leggo con vera soddisfazione le vostre *Conferenze*. In esse avete trattato severamente mio padre, *ma avete ragione.* » In tal modo la *pietà filiale* non impedì a quel gran porporato di essere giusto, leale ed anco indulgente a riguardo del p. Ventura.

Il Visconte Vittore conosceva tutto ciò, ma ispirato e coadiuvato dall' agonizzante società *cartesiano-gianse-*

nista di Montpellieri (1), la quale non avendo potuto co' mezzi più vili e malvagi nuocere al p. Ventura da vicino, cercava l'occasione di colpirlo da lontano, scrisse a lui una lettera senza data, verso il mese di aprile 1852, e la rimise ad alcuni giornali *direttamente*, senza dubbio affinchè più sicuramente e con maggiore strepito gli giungesse. Questa lettera, che alcuni giornali non molto benevoli rispetto al p. Ventura si piacquero di accompagnare con maligni comentarî, ci ha fruttato un volume in-8° con questo titolo: *Della vera e della falsa filosofia*. Io non mi occuperò qui della sostanza della discussione, perchè ci vorrebbe un volume grosso quanto quello del p. Ventura per farlo convenientemente; ma per appagare il natural desiderio dei lettori dirò qualche cosa della forma dell'opera.

La filosofia del signor de Bonald, come quella di tutti gli scrittori che hanno acquistato una rinomanza, è di pubblico dominio. Gli uni l'accettano, gli altri la ricusano; è un affare di discussione e di gusto. Era dunque una suscettibilità filiale troppo spinta l'interdire all'analisi dei sistemi filosofici un biasimo sopra quelli di quest' uomo illustre. Che avverrebbe mai nella critica letteraria, filosofica e scientifica, se si avesse a temere la penna o la spada di tutti i figli o nipoti d'un autore? Il p. Ventura dunque era perfettamente nel suo diritto.

Egli si difese, e lo fece da uomo de' tempi antichi, da grave scolastico che marcia sul suo terreno con tutto lo apparato didascalico della dissertazione. *Defini, divide*, *negato*, *probato*. Ma egli collocò si bene questa sorda artiglieria, da cavarne un formidabile partito. Il povero

---

(1) V. § 50.

visconte fu letteralmente fulminato. Egli è vero, che il p. Ventura poteva essere più generoso; ma la Scolastica è poco galante: il *dunque* è una mazzata.

A malgrado però che il p. Ventura abbia avuto il torto di trattare con poco riguardo il suo avversario, e di abusare qualche volta della sottigliezza, bisogna rendere omaggio al merito del suo libro. È un'opera seria e un modello di critica filosofica. Alternamente incisivo, elevato, limpido, servito mai sempre da una profonda erudizione, e maneggiando la sua dialettica con ammirevole facilità, si fa seguire con diletto nelle regioni astratte nelle quali si leva, trasportando il suo avversario, come l'avoltoio che afferra e stringe la sua preda. Il p. Ventura era ne' suoi cari studî e nelle sue trascendenti speculazioni. — Egli si è battuto contro il suo avversario, come se questi avesse frequentato venti secoli fa le scuole filosofiche di Roma e di Atene. Le personalità non entrano in tali cervelli; quando questi uomini commettono delle sconvenevolezze, ciò non deriva nè dalla mente nè dal cuore assorti come sono nel concetto e l'amore del loro pensiero, ma sì dalla penna, che può sempre trascorrere anche ne' genî più belli.

Meritano poi di essere raccomandati come aventi un gran valore, i paragrafi 20, 21 e 22, in cui il p. Ventura attacca la definizione del signor de Bonald: « L'uomo è un'intelligenza servita da' suoi organi. » Evvi anche un passo, dove egli paragona l'unione dell'anima col corpo nell'uomo all'unione della divinità e dell'umanità in Gesù Cristo, che debbe far piacere a' teologi e fornire pel pulpito ammirevoli e solidi sviluppamenti (1).

---

(1) V. la *Presse religieuse,* del 4 settembre 1852.

§ LIX.

Rende di pubblica ragione il SAGGIO SULL'ORIGINE DELLE IDEE E SUL FONDAMENTO DELLA CERTEZZA, *in risposta alle nuove accuse mossegli dal visconte de Bonald.*

Avendo l' antidetta disputa presa una forma assai dispiacevole, si conveniva alla dignità del p. Ventura e al suo carattere di sacerdote il porgere l'esempio della moderazione. Nulla dunque egli rispose alle molte parole con le quali erasi stimato conveniente di confutare i suoi ragionamenti; e si era fatta una legge di nulla scrivere che servir potesse d'occasione o di pretesto a nuova querela, nella quale oramai la scienza non poteva guadagnar nulla, e la carità avrebbe potuto scapitare moltissimo. Anzi aveva risoluto, nella ristampa del suo opuscolo *Sulla vera e sulla falsa filosofia*, di togliere quanto si riferisse da vicino o da lungi alla *persona* del suo avversario; ed in proposito di ciò aveva avvertito il suo editore.

Ma il visconte de Bonald non pensò dover fare altrettanto. Egli non volle permettere che le sue lettere da sè scritte contro il p. Ventura e indirizzate all' *Univers* e al *Correspondant*, rimanessero nelle colonne di quei giornali, col rischio di essere dimenticate. Volle ringiovanirle, porgere ad esse una vita novella, pubblicandole di nuovo separatamente, facendole precedere da un elogio dell'Autore della *Legislazione primitiva*, suo illustre genitore, e accompagnandole di nuovi attacchi, pretesi filosofici, contro la filosofia del p. Ventura. Volle dunque tornare all'assalto e provocarlo di nuovo a proseguire una discussione che egli aveva incominciato. La sua critica è divisa in quattro parti. In primo luogo egli attacca il

p. Ventura sul punto delle *idee;* 2° su quello della *certezza;* 3° sul *metodo cartesiano;* 4° finalmente sulla *filosofia di Cartesio.*

Il p. Ventura non sarebbesi occupato di questa critica, perchè il signor de Bonald, come egli stesso ebbe cura di provare ne' suoi scritti filosofici, non è un avversario molto pericoloso in filosofia. Ma stando dietro a lui e in sua compagnia tutta una scuola, la scuola razionalistica, la quale sotto pretesto di difendere Cartesio e il suo metodo, fa attualmente i più vigorosi sforzi per tutto ridurre alla ragione e uccidere la fede: però il p. Ventura, affine di combattere questa scuola, fece la sua risposta e pubblicò il *Saggio sull'origine delle idee e sul fondamento della certezza.* In questo libro segue egli lo stesso ordine della critica fattagli dal signor de Bonald; ma compendiandosi i suoi ultimi punti in un solo, cioè l'avere il p. Ventura mal compreso e giudicato Cartesio, le repliche sono unite sotto l'unico titolo: *Nuove osservazioni sul cartesianismo;* il perchè questa discussione non è al presente senza interesse.

In primo luogo, la confutazione delle arrischiate asserzioni, degli errori dottrinali e storici del sig. de Bonald e delle false interpretazioni sue di molti passi de' Padri, è seguita dall'esposizione della propria dottrina specialmente sulle grandi quistioni dell' *origine delle idee* e del *criterio della certezza;* e le sue spiegazioni sul *cartesianismo* servono a rendere più chiare queste stesse quistioni, le quali sono il vero argomento di questo libro. In secondo luogo, la polemica contra il signor de Bonald facendo ragione delle obbiezioni e dei pregiudizi della filosofia pagana de' nostri giorni contro la filosofia cristiana, sparge nuovi lumi sui punti in controversia e concorre allo sviluppo e alla conferma della vera dottrina.

Finalmente, siccome gli errori del signor de Bonald non eran proprî della sua mente, ma piuttosto della sua scuola; così il p. Ventura combattendo questi errori, non combattè contro l' erede d' un gran nome, ma contro il malavventurato discepolo d' una cattiva scuola. Però il lettore percorrendo questo *Saggio* del p. Ventura. non assiste alle noie d' una polemica fra due persone, ma ad una grave discussione fra due scuole rappresentate da due persone; ad una discussione in cui l'interesse delle persone svanisce dinanzi all'interesse delle dottrine, e nella quale si possono meglio conoscere i principî, le conseguenze e lo spirito *della vera e della falsa filosofia*, particolarmente rispetto alle grandi quistioni delle *idee* e della *certezza*.

§ LX.

Ha un abboccamento con l'abate La Mennais.

È stato scritto, che il p. Ventura in Parigi « vide qualche volta l'abate Roberto La Mennais, ma erano lontani dall'essere d'accordo in tutto. — L'umanità è gravida d' un grande avvenire, d'una *religione novella*, gli diceva La Mennais verso il 1852. — Voi v' ingannate, gli rispose Ventura : io le ho toccato il polso, ed ho trovato che non è *gravida*, ma inferma d'una *idropisia* (1). »

Questo non è esatto. Il vero si è che in marzo del detto anno 1852, l'abate La Mennais per mezzo d'un comune amico fece sapere al p. Ventura che anelava avere un

---

(1) V. nel volume LXXXV della *Biographie universelle* l'articolo VENTURA.

aboccamento con essolui, e lo pregava a stabilire egli stesso il giorno e l'ora. Il p. Ventura sperando che ciò potesse influire a ricondurre al seno della Chiesa il novello Tertulliano, rispose che non incontrava difficoltà di abboccarsi con lui, ma che per non dare occasione a' suoi nemici, se ne avessero avuta conoscenza, di spargere *ambigue voci* nel pubblico e di attirargli il biasimo di Roma, richiedeva assolutamente due cose: la prima, che il colloquio dovesse aver luogo in casa d'una terza persona; la seconda, che vi fossero presenti, come autorevoli testimoni, i signori Deguerry curato della Maddalena, e Martin de Noirlieu curato di san Luigi d'Antin.

Accettate queste prudenti condizioni, il Deguerry volendo che la conferenza avesse luogo subitamente e fosse al tempo stesso men rumorosa, non solo offrì all'uopo la propria abitazione, ma invitò generosamente a desinare presso di sè, oltre i due interlocutori e il prelodato suo collega, che dovea fare da testimonio, anche i suoi vicari e due secolari, ferventi cattolici, che abitavano nella sua parrocchia. Durante il pranzo, si fecero ameni discorsi, come d'ordinario si costuma; e fra gli allegri saluti che i convitati scambievolmente si facevano coi bicchieri si propinò alla salute e tranquillità di Pio IX. Ma quando dalla stanza da pranzo essi passarono a quella da conversare, La Mennais pronunziate nel tuono più serioso le riferite parole, e avuta da Ventura la sopraddetta risposta, — Reverendo Padre, gli disse. vi prego di ascoltarmi cortesemente e di non meravigliarvi alla manifestazione che passo a farvi del mio cangiamento in materia di religione. Io son credente, ma non so mica persuadermi che questo cielo che ci circonda e questa terra che ci sostiene abbia avuto un principio, e che questo non sia lontano che tanti secoli, quanti se ne contano volgarmente. Non mi sembra affatto conforme

alla retta ragione che Dio abbia incluse le volontà di tutti gli uomini in quella del nostro progenitore, sicchè debba ammettersi l' originale peccato. Non è ingiurioso a Dio il ritenere che, nel mentre conosce la fragilità della creta di che siamo formati, voglia prendere *in eterno* soddisfacimento e vendetta delle offese che gli facciamo? — Continuando con maggior violenza l'empio e inaspettato suo parlare, che non durò meno di tre quarti d'ora, fece rigetto delle verità più importanti della fede cattolica, e conchiuse con la professione del più puro e assoluto razionalismo, nel che in sostanza facea consistere il *grande avvenire* dell'umanità, la *religione novella,* che trasognava.

Non saprei esprimere con parole quanto tornasse doloroso a tutti gl' invitati l' udir parlare a quel modo un ecclesiastico, che era già stato uno dei più grandi apologisti di nostra santissima Religione! Ognuno avrebbe voluto insorgere; ma toccando la parola al p. Ventura : — Signor abate, egli disse, io vi ho lasciato parlare senza interrompervi, vi piaccia ora di far lo stesso con me. Quindi con grande sfoggio di dottrina e di erudizione si fece a rifiutare ad uno ad uno tutti gli errori di La Mennais; gli fece toccar con mano che era in aperta contraddizione con le dottrine con tanto convincimento difese nel suo celebrato *Saggio sull'indifferenza in materia di religione;* e parlando non men di due ore, pose a tali strette quello sciagurato, che oramai avea la mente alterata dall'*ebrezza dell' orgoglio e dall' indigestione della scienza* (Tert.), che egli non seppe far altro che prendersi il cappello e andar via di fretta, dicendogli: Reverendo Padre, non siate meco tanto severo, perchè potrò aver bisogno

di voi (1). — Contuttociò egli non si fece mai più vedere; ed allorchè io dissi a mio zio che avrei voluto andare da La Mennais per conoscerlo personalmente: « Nol fate, egli rispose, perchè voi mi rassomigliate all' aspetto, e potreste far dire a' miei nemici di avermi veduto andare biasimevolmente da lui. Altronde che ne otterreste di bene? L'abate Martin de Noirlieu, che a quando a quando va a visitarlo per carità, mi ha sicurato che il povero uomo è soggetto a frequenti attacchi di follia, ed è perciò incapace di stare alla ragione. »

§ LXI.

Recasi in Pamiers per fare al clero gli esercizî spirituali.

Nel mese di agosto dello stesso anno 1852, il p. Ventura andò a Pamiers per fare al clero di quella diocesi gli esercizî spirituali. Il suo arrivo colà è memorando. Tutti i preti dello scompartimento dell' Arriège vollero vederlo ed accorsero per ascoltarlo. Ve n' ebbero anche parecchi che ricorsero a sante industrie per potersi allontanare dalle loro parrocchie. Un gran numero di ecclesiastici delle altre diocesi si unirono con essoloro, e si vedevano con piacere molti superiori e direttori di seminarî vicini. Fino allora il Ritiro di Pamiers non aveva contato che 150 membri o in quel torno; in quell'anno ve ne furono più di 350, cifra enorme per una piccola diocesi. Monsignor

(1) Questo fatto mi fu narrato da mio zio, in presenza del detto abate Noirlieu, quando io un giorno gli domandai quali fossero precisamente gli errori di La Mennais in fatto di religione.

Alouvry con una edificante puntualità intervenne al Ritiro co' suoi vicarî generali. L'entusiasmo ispirato dalla predicazione del p. Ventura fu generale per tutto il clero. « Due cose mi confondono, diceva uno de' dignitarî di quel Ritiro spirituale, l'eloquente sapere di quest'uomo e l'ingiustizia delle prevenzioni che dall'ignoranza e dalla perversità sono state suscitate contro di lui. » Leggesi in un giornale dello scompartimento dell'Arriège : « Allorchè l'onda della sua potente parola si spandeva su quell'uditorio, pareva che fosse la voce di tutti i Profeti, la voce di tutti i dottori, la voce della tradizione, la voce della Chiesa, solenne e imponente come la voce di Dio. Il p. Ventura infatti non fa mai frasi; ognuna delle sue idee sublimi è appoggiata da una citazione della santa Scrittura, da un testo de' Padri; di guisa che non è egli che parla, ma la scienza di tutti i tempi, il genio di tutti i secoli che si esprimono per la sua bocca. Egli è Mosè scendente dal Sinai per far sentire al popolo giudeo gli oracoli di Dio stesso; è Davide cantante sulla sua lira ispirata le meraviglie dell'Onnipotente; è Isaia gettante il suo sguardo aquilino sopra i popoli e gl'imperi; è san Paolo convertente il mondo al solo nome di Gesù crocifisso; è san Girolamo, con la scienza universale; sant' Agostino, con la sua profondità; san Grisostomo, con la sua eloquenza; san Tommaso, con la sua angelica dottrina; è Bossuet, col suo vasto ingegno, che comandava a' popoli ed a' re.

« Nelle istruzioni della mattina il p. Ventura rammentò a' preti l'importanza dei loro doveri; doveri verso Dio, doveri verso se medesimi, doveri verso i lor confratelli e verso i fedeli. Questa divisione che, per certo non ha niente di nuovo, fu sviluppata infrattanto con quella altezza di vedute, con quella profondità di sapere ecclesiastico e quella dignità di carattere che ispirano mai sempre la

convinzione e il rispetto. La sera l'oratore alzava la sua sublime parola sino alle verità più terribili della Religione e dell'eternità. I fini ultimi del prete, che sono quelli di tutti gli uomini, la morte, il giudizio, l'inferno, furono esposti con tutto il santo rigore del dogma e con tutta la gravità dell'apostolico convincimento. Ma fu principalmente nel sermone sulla celeste beatitudine, che egli si levò sino a' limiti supremi dell'umana potenza. San Bernardo che trascinava i popoli alla crociata, O' Connell che commoveva i tre regni e imponeva la sua volontà non produssero mai l'entusiasmo che il p. Ventura eccitò nel cuore di quella massa di preti ansanti e levati sino alle più sublimi altezze dei cieli (1).» E perchè questa brillante testimonianza non sembri un'esagerazione prodotta dall'entusiamo di colui che la scrisse, piacemi riferire i ringraziamenti che all' uscita da quel Ritiro gli furono indirizzati dal curato signor de Foix, a nome del clero dell'Arriège.

« Mio reverendo Padre, gli disse il curato de Foix, sarebbe inutile di fare il vostro elogio, esso è in tutte le bocche e in tutti i cuori. Altronde come lodare d' una maniera degna di lui, un prete, profondo pensatore, dotto letterato, filosofo cristiano; un prete, che al genio dell'aquila di Meaux accoppia l'eloquenza di Massillon e la logica di Bordaloue; un prete si bene ispirato dall'amor del bene, che difende con divozione gl'interessi della gloria di Dio, sostiene con dignità i diritti di lui, ne proclama dapertutto le sante leggi, ne fa rispettare la volontà; un prete, che non riguarda se non quello che egli è nel santuario, non dice se non quello che Dio richiede da lui e non parla mai da uomo?

(1) V. l'*Arrièqeois* del 20 agosto 1852.

« Lodarvi, sarebbe un dovere che assai facilmente e con molta satisfazione si adempirebbe, se altro non bisognasse che richiamare alla nostra memoria ciò che lo spirito ha di più amabile, il cuore di più delicato, la virtù di più grazioso, la pietà di più tenero, il merito di più raro, la scienza di più sublime, il gusto di più squisito, l'ingegno di più distinto; basterebbe una sola parola, vale a dire il nominarvi.

« Ma come mai io, che appena ho conosciuto il *Bossuet italiano,* che la Francia è orgogliosa di possedere, e che lo sarebbe di più, se gli avesse dato la nascita, come mai potrei io parlare degnamente delle sue brillanti qualità che noi amiamo, delle sue virtù apostoliche, che inspirano la nostra stima, della sua capacità che desta l'ammirazione dei più belli ingegni? Io non dirò di voi, reverendo Padre, che la vostra parola sull'immortale O' Connell: « Il genio non è degnamente lodato che dal genio. »

« Io mi limiterò dunque, sotto gli auspicî dell'amatissimo pontefice, che sempre e nel troppo breve tempo di questo Ritiro è stato per noi un esempio e una lezione, alla presenza del capo di questo stabilimento, che ha il solo difetto di non averne alcuno, a nome di tutti i miei venerati confratelli, di cui io sono il più debole interprete, io mi limiterò a esprimervi tutta la nostra riconoscenza pel gran bene che voi ci avete fatto nel corso di questi giorni di salute.

« Annunziandoci la divina parola in tutta la sua potenza, con l'attrattiva che seduce, con quella unzione che penetra, con quella profonda convinzione che persuade, voi avete ristorato le nostre anime, illuminato i nostri spiriti e toccato i nostri cuori, e noi non abbiamo potuto mai ascoltarvi senza essere più contenti di noi stessi.

« Così, reverendo Padre, quanto non sono mai fervide le nostre risoluzioni! Per eseguirle con fedeltà ci è necessario il soccorso delle vostre preghiere, noi lo chiediamo; le nostre miserie ci danno il diritto e la vostra carità vi fa un dovere di non deludere le nostre speranze.

« Voi pregherete pe' pastori che chiedono a Dio di prolungare i vostri giorni pel mantenimento della fede, di cui voi siete il più intrepido difensore; pel mantenimento della Religione, lieta di potervi contare nel numero dei ministri; pel trionfo della Chiesa, di cui voi siete uno degli apostoli primieri.

« Addio, reverendo Padre, noi stiamo per separarci; ma prima permetteteci di portare a' piedi dell'illustre e immortale Pio IX il tributo del nostro ardente amore, della nostra profonda venerazione e del nostro inviolabile attaccamento. Ditegli che se mai la navicella di Pietro, minacciata dalla tempesta, ha bisogno di marinai e di rematori, noi gli offriamo le nostre braccia; perchè, come voi, noi saremo divoti di cuore, di anima e di spirito alla cattedra di Pietro.

« Addio, reverendo Padre, la vostra assenza non diminuirà mai il nostro amore, nè le doglianze nostre. Quello che ci racconsola si è la speranza di potervi ascoltare un'altra volta e prestamente (1). »

---

(1) Dal giornale delle *Villes et campagne*, 14 ottobre 1852.

§ LXII.

Cade in mortal malattia; dalla quale fortunatamente guarito, scrive due ammirevoli lettere, l'una di ringraziamento al Papa, da cui ha risposta; l'altra di scusa al re Ferdinando II, di che ricava vantaggio pe' suoi lavori di tavolino.

Dopo due o tre settimane dal suo ritorno a Parigi, il p. Ventura fu affetto da una leggera irritazione alla gola; la quale trascurata non tardò a invadere i bronchi. Fu d'uopo chiamare un medico, ma questi essendo omiopatico, invece di prescrivergli i rimedì indicati comunemente in simili casi, si fece a trattarlo con le note *idee* di sostanze medicinali. Perlaqualcosa di bronchite cronica il male fece passaggio a bronco-polmonite e a vomica ultimamente; e in pochi giorni ridusse a tal miserando stato l' infermo, che fu mestieri amministrargli i santissimi sagramenti. Io qui non farò parola dei calunniosi rumori che si facevano circolare a carico del dottore che lo assisteva, il quale avea la disgrazia di essere medico ordinario d'una perseguitata Compagnia; ma non posso dispensarmi dal dire che senza fargli intonare la spiacevole antifona, di non incomodarsi più oltre, sarebbe scomparsa dalla terra prima del tempo una delle più grandi intelligenze dell'epoca nostra. Così, d'accordo con altri intimi amici del p. Ventura, dispose l' illustre signor marchese La Rochejaquelin; il quale corse pure a cercare il suo medico, il rinomato signor Rayer membro dell'Istituto, e trovatolo seco il condusse a visitare l' infermo. — Udita da uno degli amici, che a vicenda lo assistevano, la relazione della malattia e investigatane la diagnosi: « Il p. Ventura, disse dispia-

ciutissimo il signor Rayer, non essendo stato curato come si conveniva, par che si trovi agli estremi della vita; ma io non so persuadermi che possa in breve morire un uomo che ha tanta vivezza negli occhi suoi; farò quindi un tentativo.» Questo si fu di fargli cavare subitamente sei once di sangue, con meraviglia grandissima degli assistenti; dopo di che andò via, promettendo di ritornare fra poche ore. La sera in fatto, in compagnia del benevolo signor marchese, fece una seconda visita all'infermo; e trovando che i polsi eran meno depressi e meno affannoso il respiro, nella speranza di ottenere una reazione, gli fece cavare altre quattro once di sangue; e prescrivendogli degli antimoniali e degli opportuni rimedî, senza tralasciare di sorreggere la nutrizione, pervenne in breve tempo a fargli espettorare il materiale della vomica ed a restituirlo quasi alla primiera sanità.

Il mese di novembre era per tramontare, quando, per una lettera giunta con ritardo a Palermo, l'affettuosa famiglia del p. Ventura venne a conoscere la mortale infermità in cui egli era caduto; si fece partir subito lo scrivente che giunto in cinque giorni a Parigi ebbe la consolazione di trovare convalescente l'amatissimo zio, e di vedergli per la prima volta abbandonare il letto de' suoi dolori. La *Gazzetta di Francia*, che per appagare il pubblico parigino non avea tralasciato di ragguagliarlo giornalmente sullo stato misero dell'infermo e sulla ottenuta guarigione, volle anche annunziare l'arrivo del carissimo nipote di lui, spedito dalla famiglia per essergli di aiuto e di consolazione nella sua convalescenza.

Come prima il p. Ventura potè maneggiare liberamente la penna, scrisse al Santo Padre la lettera seguente, di cui ho trovato la bozza nelle carte del defunto mio zio, rimessemi da Roma.

Beatissimo Padre,

« So, per esperienza, che la moltitudine degli affari della Chiesa e dello Stato, da' quali Vostra Santità è oppressa, non le lasciano tempo di leggere, non che di riscontrare le lettere che da tutte le parti del mondo le sono dirette. Qualunque però sia per essere la sorte di questa mia, non posso fare a meno di scriverla per esternarle i sensi della più viva gratitudine per la parte che Vostra Santità ha presa a' miei dolori ed al pericolo in cui sono stato per perdere la vita.

« Tanto più che io credo dovere in grandissima parte la mia ricuperata salute alle preghiere che, a quanto mi si assicura, Vostra Beatitudine ha dirette e fatto dirigere alla divina Bontà per tale oggetto.

« Debbo ancora ringraziare, come fo di cuore, la sovrana clemenza della Santità Vostra di avere ordinato che mi si continui a pagare la pensione che mi si voleva sospendere, e che la santa memoria di Leone XII mi concesse alla occasione della rinunzia che io feci della cattedra di diritto pubblico ecclesiastico nell'università di Roma.

« Monsignor Nunzio di Vostra Santità qui a Parigi, nel tempo della mia malattia, e dipoi, mi ha colmato dei tratti della più grande bontà. Or siccome l'Eccellenza Sua Reverendissima non è stata e non ha potuto essere, in questo incontro, che l'organo della paterna benevolenza di Vostra Santità verso di me; così è mio dovere di umiliarle anche perciò i più affettuosi ringraziamenti.

« Sebbene sia stato da' medici obbligato a passare tutto l'inverno in casa, ho potuto però ripigliare le mie applicazioni e finire il secondo volume delle mie Conferenze sulla *Ragione filosofica* e la *Ragione cattolica*, di cui le farò omaggio alla prima occasione che mi si offrirà per Roma.

« Spero, se Dio mi accorda vita e salute, pubblicare nell'anno corrente un volume di omelie *sulle Donne del Vangelo,* che ho predicate l'anno scorso a san Luigi d'Antin, mentre predicava le Conferenze alla Maddalena.

« Non potendo ancora riprendere il pulpito a causa della debolezza che risento tuttavia nel petto, mi occupo delle mie pubblicazioni che, lo dico senza iattanza, Dio sembrando benedirle, fanno del bene. Si degni Vostra Beatitudine pure di benedirle, come ancora la povera mia persona e i miei lavori, e di accettare l'espressione del profondo ossequio e della filiale devozione con cui baciandole il piede, ho l'onore di essere

« Di Vostra Beatitudine

Um.° Ubb.° ed Aff.° figlio nel Signore

D. GIOACHINO VENTURA C. R.»

Quanto il Santo Padre gradisse questa lettera, si ricava dalla seguente risposta, che le fece fare da monsignor Luca Pacifici suo segretario per le lettere latine.

Rev. Padre P. Colmo,

« Pervenne al Santo Padre la lettera riverente e piena di gratitudine, che V. P. Rev. gli dirigeva da Parigi il dì 16 del p. p. marzo. La Santità Sua avendomi ordinato di risponderle, adempio all'onorevole incarico commessomi, e le significo nel pontificio suo nome esserle riusciti di soddisfazione i sensi di animo riconoscente da lei espressi per la parte che la stessa Santità Sua si è degnata di prendere alla grave di lei infermità, da cui apprese con piacere essersi ella riavuta. Imperocchè non può riuscire al Santo Padre di lieve consolazione l'essere assicurato che ella spende con maggiore alacrità e le forze e l'ingegno

datole da Dio alla maggiore gloria di lui e a bene della Chiesa e vantaggio delle anime. Al quale religioso scopo ella non tralascia di pubblicare i suoi lavori già compiuti, e continuare gli altri intrapresi. Intendendo ella pertanto a fini così commendevoli, e che tanto si addicono al ministero cui si è consagrata, non può la Santità Sua non impartire tanto a' lavori stessi, che è persuasa essere sempre conformi alla vera dottrina della cattolica Chiesa, quanto alla persona dell'Autore l'Apostolica Benedizione, implorandole dal Signore la copia de' celesti suoi favori.

« Adempiuti per tal modo i venerati comandi di Sua Santità, profitto di questa congiuntura per dichiararmi con la più distinta stima (1)

« D. V. P. Rev.

Roma, 10 maggio, 1853.

Al Rev. Padre D. Gioachino Ventura

Parigi.

Dev.° ed Obb.° Servitore

LUCA PACIFICI. »

Nel tempo stesso che scrisse al Papa, il p. Ventura diresse una lettera al re Ferdinando II, per chiedergli scusa di avere riferito nelle *Menzogne diplomatiche*, sul falso rapporto di persona creduta sincera, due o tre fatti che facevan torto al carattere morale di quel sovrano. Nella certezza che farà piacere di leggere in quali sensi scrivesse in tal circostanza il p. Ventura, al quale l'altrui malignità ha voluto pur dare il titolo di *nemico de' re*, trascrivo qui la lettera dalla bozza che ne ho trovato,

---

(1) Confronta con l'originale, che trovasi presso lo scrivente.

annessa a quella della lettera di ringraziamento diretta al Papa.

S. R. M.

Sire,

« Mi si scrive da Palermo che Vostra Maestà ha preso il più vivo interessamento alla mia vita, ne' momenti in cui una mortal malattia è stata sul punto di togliermela, e che in molte circostanze la Maestà Vostra si è espressa, sul conto della mia persona, ne' sensi della più grande indulgenza, d'un'immensa bontà. Tutto ciò, Sire, mi ha profondamente commosso.

« Debbo ancora essere gratissimo alla Maestà Vostra della particolare protezione che, a mio riguardo, — a quanto mi si assicura, — il vostro real Governo di Sicilia ha spiegato per la mia famiglia, e della facilitazione accordata al p. d. Paolo Cultrera teatino, mio nipote, per raggiungermi qui in Parigi. La sua presenza al letto del mio dolore e le sue amorevoli cure mi sono state d'un gran sollievo ed hanno contribuito non poco al ristabilimento che la divina misericordia ha voluto concedermi.

« Questa condotta nobile, generosa e di un animo veramente reale per parte di Vostra Maestà, mi ha tanto più confuso, che l'attitudine da me presa nelle vicende del 1848 pareva che avesse dovuto per sempre escludermi dagli effetti della vostra clemenza.

« A proposito di questi avvenimenti, io sono dolentissimo di avere in qualcuno de' miei scritti di quel tempo fatto torto al carattere morale di Vostra Maestà, sopra rapporti di persone che io aveva luogo di credere sincere, e che in seguito mi sono divenute giustamente sospette. Ma, grazie a Dio, io ho, Sire, una coscienza. Trovandomi

dunque all'orlo del sepolcro, non ho dimenticato l'obbligo che mi correva di fare alla Maestà Vostra una riparazione, e l'ho fatta in una dichiarazione da me dettata al mio confessore, e che dovea essere pubblicata dipoichè io sarei trapassato.

« Ma questa dichiarazione, cui la circostanza della mia morte avrebbe impresso il sigillo della sincerità e della verità, non avrebbe, me vivente, lo stesso valore e la stessa portata. Son certo che in Francia, come in Italia, non si mancherebbe di attribuirla ad un calcolo di mio personale interesse che, la Dio mercè, non è mai stato la molla del mio operare, e non raggiungerebbe lo scopo cui è diretta. D'altra parte essa non farebbe che risuscitare discussioni penose, che è del comune interesse che restino sepolte nell'oblio in cui gli avvenimenti e il disinganno le hanno fatto cadere. Ecco, Sire, perchè ritornato alla vita non ho creduto e non credo espediente di fare ciò che avea disposto e che resterà fermo pel caso della mia morte.

« Nulla però, Sire, potrà mai cancellare dall'animo mio la memoria dei tratti della vostra degnazione, nè della riconoscenza che ve ne debbo.

« Nel suo ritorno in Sicilia, ripassando per Napoli, il p. Cultrera avrà l'onore, se Vostra Maestà gliene accorda la grazia, di farle omaggio de' due volumi di Conferenze sulla Religione, che ho qui pubblicati, e di confermarle la gratitudine di che è penetrato il mio cuore.

« Intanto accogliete, o Sire, questa semplice e schietta manifestazione, quale al mio carattere si conviene, e che le vostre bontà han provocata, come una prova del profondo rispetto e divozione con cui ho l'onore di essere

« Di Vostra Maestà

Um.° Osseq.° ed Ubbid.° Suddito

D. GIOACHINO VENTURA C. R. »

Il re Ferdinando, letta questa lettera, disse a persona degna di fede tuttóra vivente, di averne fatto conoscere al Papa i sentimenti: « affinchè, soggiunse, conosca il Santo Padre che il p. Ventura come ha elevato lo spirito, così ha retto il cuore.» Fece inoltre scrivere al marchese Antonini, ministro di Napoli in Parigi, perchè si recasse dal p. Ventura e gli assicurasse di essere molto soddisfatto della sua epistolare manifestazione e di non volere che altro da lui si facesse.

Il marchese Antonini, che avea incontrato qualche difficoltà per rimettere in Napoli la lettera del p. Ventura, eseguì subito l'incarico ricevuto; e fece pur sapere verbalmente al Governo francese che il p. Ventura era tornato ad essere amico del suo re, e che godeva la protezione di lui. Questa manifestazione tornò giovevole al p. Ventura; perchè gli fece avere il permesso di ritirare dalla biblioteca imperiale, ad una per volta, tutte le opere di che avesse mestieri nelle sue lucubrazioni.

§ LXIII.

Riprende il corso delle sue Conferenze alla chiesa della Maddalena; e sermoneggia in altre occasioni; sua lettera intorno alla versione italiana di queste pubblicazioni.

In tutto l'anno 1853, il p. Ventura non salì il pergamo che una volta sola, e fu per improvvisare un bellissimo sermone sulla Pentecoste, nella chiesa di Nostra Donna di Loreto. Dico *improvvisare*, perchè mi consta che di questo discorso, nel quale per cinque quarti d'ora tenne pendente dalle sue labbra un numeroso uditorio, egli altro non pose in carta che l'esordio e alcune autorità de' Padri della Chiesa.

Ma nel 1854 riprese egli il corso delle sue predicazioni quaresimali alla Maddalena. Si era egli proposto di dare le prove razionali o *la metafisica* de' principali dogmi del Cristianesimo; scopo degno della sua alta intelligenza, e così conforme a' bisogni in cui ci troviamo rispetto alla Religione. Imperocchè egli è mestieri disarmare i filosofi, i quali pretendono che i dogmi cristiani sono assurdi; e combattere gli eretici di Alemagna e d'Inghilterra, i quali non potendo più negare l'apostolicità de' dogmi cattolici; sono trascorsi a dire che anche gli antichi, compresi gli Apostoli, non ben compresero il Cristianesimo, e che la *sola moderna ragione* protestante ha saputo leggere il Vangelo, e si rafforzano anch'essi con filosofiche obbiezioni. Il p. Ventura comprese questa situazione e vi si conformò.

Nelle cinque Conferenze le quali con tre lunghe ed erudite appendici furono da lui pubblicate nel terzo volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica,* egli mette nel maggior lume la necessità e il fatto di una religione unica rivelata da Dio medesimo al padre del genere umano, e rimasta nel mondo sempre la stessa, nonostante le passioni e i traviamenti dei popoli pagani, i sofismi dei filosofi e gli artifizî dell'eresia. Pel p. Ventura il Cattolicismo non è la religione unicamente vera se non perchè esso è il Cristianesimo rivelato da Dio al principio del mondo allo stato di profezia, sparso e stabilito nel mondo dalla tradizione, e rivelato dallo stesso Gesù Cristo allo stato di compimento e di perfezione. Per l'Autore il Cattolicismo è la religione unica, la religione universale, data da Dio all'umanità; dall'umanità conservata, almeno in quanto a' suoi punti fondamentali, più o meno alterati dalla falsa filosofia e dalle passioni, e insegnata dalla Chiesa cattolica in tutta la sua purezza, e in tutta la sua

integrità, vale a dire con meno gli errori del paganesimo e le mutilazioni dell'eresia. Dal che segue questa conclusione: che il Cattolicismo abbracciando tutte le universalità di tempi, di luoghi e di nazioni, è la sola religione universale, e perciò vera; in altri termini, che il solo Cattolicismo è cattolico.

Dimostrata è pur chiaramente in questo terzo volume l'impossibilità che la ragione umana abbia potuto inventare i dogmi della Confessione, dell'Eucaristia e dell' eternità delle pene. Per convincersene basta leggere la *prima Conferenza sulla Confessione* e la *prima Appendice*, in cui il p. Ventura mostra che i sagramenti, l'acqua benedetta ec. sono riti antichi quanto il mondo, e universali quanto l' umanità. Fu detto che la Chiesa cattolica ha pigliato dal paganesimo i suoi dogmi e i suoi riti: l'Autore fa giustizia di questa calunnia, e la rivolge in argomento vittorioso in favore della tradizione e della rivelazione primitiva di tutta la Religione cristiana.

Tra' sagramenti, due sono stati in particolar modo attaccati dall'eresia e dall'incredulità, e sono la Confessione e l' Eucaristia. Il p. Ventura gli ha vendicati non solo provando che sono istituzioni divine, ma dimostrando ancora che sono istituzioni *sovranamente umane*, in questo senso che rispondono e sono i soli che rispondono a' bisogni intimi dell'umanità.

Alla quinta Conferenza *sull'eternità delle pene*, che termina il terzo volume, fa seguito naturalmente quella sul *dogma del Purgatorio*, che quanto al fondo è certamente nel numero delle più belle che abbia lasciate il p. Ventura; essa trovasi voltata in italiano tra le Conferenze postume, nel quarto volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica*. Il p. Ventura con grande dottrina ed erudizione dimostra che il dogma del

Purgatorio è: 1° evidentemente divino per la sua origine; 2° pienamente ragionevole pe' suoi motivi; 3° sommamente importante pe' suoi effetti; il perchè non occorreva di più per meritarsi gli onori della contraddizione, dello attacco, del disprezzo da parte dell'eresia e dell'incredulità.

Oltre le antidette Conferenze altre ne predicò il p. Ventura sulle Indulgenze e sulla Commemorazione de' fedeli defunti, non saprei dire nè in quale chiesa, nè in quale anno. Della seconda Conferenza non si è trovato nulla ne' suoi manoscritti; ma della prima ci restano quattro lunghe note, che leggonsi in italiano nel sopradetto volume; le quali compendiano gl'insegnamenti della Chiesa sopra il dogma delle Indulgenze, sì violentemente attaccato da' protestanti e dagl'increduli, e fanno risaltare l'ingiustizia e la futilità delle loro accuse.

La migliore versione italiana delle Conferenze del p. Ventura è quella fatta in Firenze dal colto signor canonico Amerigo Barsi. In conferma di ciò, ecco quello che lo stesso p. Ventura scrisse da Versaglia, 30 agosto 1855, al prelodato suo traduttore. « La ringrazio da prima della maniera piena d'indulgente bontà, con cui ha giudicato la mia persona e le mie povere fatiche. Le mie intenzioni, nell'intraprenderle, sono state pure; Iddio sembra averle benedette; ed ecco tutto: ed io non ho alcuna ragione di farmene vanto. Pure le sono riconoscente per le lodi che me ne fa.

« All'infuori (perdoni la mia sincerità troppo ardita) d'un certo purismo di lingua, che parmi renda men facile la lettura e l'intelligenza del mio lavoro, io non ho trovato che ammirabile la traduzione che si è compiaciuta di fare delle mie *Conferenze*. I pensieri vi sono fedelmente renduti, e con eleganza e con grazia; di modo che io non solo non ho nulla perduto nella sua traduzione, ma

ci ho guadagnato il vanto di comparire in Italia in abito di festa. Riceva dunque anche perciò l' espressioni della mia più sincera riconoscenza.

« Non così è accaduto delle altre due versioni che della stessa opera si sono fatte in Italia. Quella di Milano ha il difetto dell'infedeltà; il traduttore, non conoscendo bene il francese e meno ancora l'italiano, mi ha sovente fatto dire il contrario di ciò che io ho voluto dire; ed in tutti i casi mi ha esposto al pubblico italiano in veste da camera e in berrettin da notte. Non posso dunque che esser grato a cotesta illustre *Commissione dei Buoni Libri* di avere incoraggiato V. S. Ill.ª ad intraprendere questa versione, nella quale *solo* io mi riconosco quel che sono, e da più di quel che sono. In conferma di ciò l'autorizzo per la presente a dichiarare per mezzo della stampa, che la *sola* traduzione delle Conferenze, eseguita da V. S. è da me riconosciuta come esatta. In quanto all' editore (Milanese o Genovese che sia) della versione che porta in fronte l' asserzione *eseguita sotto gli occhi dello autore*, io ho tanto più motivo di esserne maravigliato e indignato, in quanto che, essendo venuto tre anni sono a trovarmi a Parigi, gli ho fatto intendere, *ne' termini più espliciti*, che nella traduzione che gli si mandava a Milano, io non entrava per altra cosa, che per averla *formalmente riprovata*, appena vedutine i primi fogli manoscritti; e ciò per evidente incapacità del traduttore a mettere in italiano, dal francese che poco conosce, materie che non intende affatto.

« La versione fatta a Orvieto sarebbe stata ammissibile, se l' eccellente ecclesiastico, che vi ha posto le mani in seguito, ve le avesse poste da principio. Ma non è stato così. Le prime Conferenze del mio primo volume sono state tradotte, non sul mio originale, ma sopra sunti im-

perfetti e pieni zeppi di errori d'ogni specie, che ne avean dato i giornali. Anche di tutto ciò autorizzo V. S. Ill.ª di farne pubblica dichiarazione a mio nome, se lo crede opportuno.

« La forma ancora dell'edizione è bella; buona carta, nitidi caratteri, correzione esatta, ottima impressione. Anche di ciò sono riconoscente a V. S., all'editore e alla Commissione.

« Accetti, signor Canonico gentilissimo, l'assicurazione della mia affettuosa e rispettosa stima, e le mie vere congratulazioni di vederla unire sì bene a grandi talenti una rara umiltà. »

§ LXIV.

Manda in dono alla biblioteca pubblica del Comune di Palermo un esemplare di alcune sue opere; ed è ringraziato dalla Deputazione della stessa biblioteca.

Il p. Ventura, ne' dieci anni che soggiornò in Francia, non ebbe bisogno d' incomodare chicchessia per viverci decentemente; e ne' primi due anni che dimorò in Montpellieri, non volle mai arrendersi al grazioso invito di quell'insigne vescovo che era monsignor Thibault, il quale desiderava che fosse andato a vivere insieme con essolui. Purnondimeno, bisogna dirlo, egli era dispiaciutissimo di non aver mai ricevuto alcun fiore dal Comune di Palermo, nemmeno in occasione della sua grave infermità; e un giorno essendo caduto il discorso sopra di questo punto, dissemi con risentimento che perciò non avea fatto pensiero di mandare alla biblioteca pubblica di quella città « che gli fu patria, e il cener suo non ebbe » alcun esemplare

dei libri suoi. Ma le tante cose che io gli dissi per calmare il suo cruccio, lo fecero cangiar d'avviso; e così fè dono alla biblioteca pubblica palermitana d'un esemplare de' primi due quaresimali predicati nella basilica Vaticana, delle Lettere a un ministro protestante scritte in Montpellieri, e i primi due volumi delle Conferenze francesi, allora pubblicati.

Quanto questo dono fosse stato gradito, il fa vedere la lettera seguente, di cui io tengo in serbo l'originale.

Deputazione della Biblioteca Pubblica

del comune di Palermo.

Palermo, li 28 giugno 1854.

Al sig. Ill.° e Rev.° p. d. Gioachino Ventura,

Parigi.

« Questa Deputazione ha con vera riconoscenza accolto il dono da lei fatto alla biblioteca comunale de' suoi quaresimali predicati in Roma, delle sue Lettere a un ministro protestante e delle sue Conferenze francesi. — Nè è solo il gradimento di veder dotata la biblioteca di opere così pregevoli che muove la Deputazione, ma un sentimento ancora di cittadino orgoglio, il quale viene legittimamente a destarsi nell'ammirare e possedere questi nuovi lavori del di lei ingegno e della di lei sapienza.

« Riceva Ella dunque le più sincere grazie come un omaggio insieme e come un dovere. Prosegua ad amare la patria, serbandone viva la memoria nel cuore: e creda pure che in mezzo a' suffragi, che a Lei giustamente

tributansi dalla dotta Europa, i più volenterosi e più caldi partono dalla sua natale Sicilia.»

Il Pretore e i Deputati :

PRINCIPE DI MANGANELLI.
MARCHESE DI VILLARENA.
AGOSTINO INDELICATO GIUDICE DELLA GRAN CORTE.
DOMENICO CILLUFFO ARCIVESCOVO DI ADANA.

§ LXV.

Dà alla luce LA DONNA CATTOLICA. — *Risponde al direttore di un giornale spagnuolo, che gli chiede di poter fare la versione di questa opera; della quale offre un esemplare alla regina Isabella e ne viene con lettera ringraziato.*

Al principio del 1855, il p. Ventura pubblicò in due volumi in-8° *la Donna cattolica* in continuazione alle *Donne del Vangelo,* date prima alle stampe. Quest'opera è stata a buon diritto ricolma di grandi elogi da' fogli periodici di tutti i colori (1). Non basterebbero venti pagine di questo scritto per dare un'idea alquanto completa delle materie addensate dall'Autore ne' suoi due volumi. Io non potrò che indicarne certi dati generali.

Nella prima parte egli dimostra la necessità di occuparsi dell' educazione della donna sotto il punto di vista reli-

(1) V. tra gli altri, la *Vérité,* giornale degli uomini moderati di tutte le opinioni, 21 e 24 marzo 1855; — l'*Assemblée nationale,* 2 settembre 1855; l'*Univers,* 19 ottobre 1855; — e il *Moniteur universel,* 2 aprile 1858.

gioso, e di piantare solidamente il Cattolicismo nel suo spirito e nel suo cuore, affinchè non diventi quel lievito funesto di cui parla il Vangelo, e che è capace di corrompere tutto il gran corpo della società. Anzi tutto fa egli osservare l' ammirabile disegno del Creatore di aver formato la donna più potente dell'uomo per le attrattive e la grazia, quanto l'uomo è più potente della donna per la forza e per l'autorità. Prova con molti testi della sacra Scrittura l'immenso e terribile poter morale della donna sull'uomo; fa vedere che l'influenza della religione e della moralità della donna è potentissima sulla moralità della famiglia e dello Stato, come riconobbe e attestò la Sapienza pagana; che se l'uomo genera l'errore, la donna è quella che lo nutrisce, lo fa vivere, lo sviluppa e stabilisce nella famiglia, donde passa nelle leggi e diventa sociale; e che finalmente tutte le false religioni e tutte le eresie non si sono stabilite che col concorso della donna, di cui sono opera la propagazione e l'assodamento del protestantesimo e dell'incredulità moderna.

Mostra in seguito come tutti i grandi uomini del Cristianesimo si occuparono seriosamente della donna. San Paolo la segue ne' suoi diversi stati di *vergine*, di *sposa* e di *vedova*. Il principe degli Apostoli nella sua prima lettera esalta la dignità della donna cristiana e ne insegna i doveri. Il gran vescovo e martire san Policarpo nella sua prima lettera dà una bella e soda istruzione delle donne per l'edificazion della Chiesa. Tertulliano in mezzo alle sue grandi lotte co' filosofi e gli eretici del suo tempo scrisse i suoi trattati *della condotta delle femmine*, — *degli ornamenti delle femmine*, — *del velo delle vergini*, — *della pudicizia*, — *dell' unicità delle nozze*, — *dell' esortazione alla castità*. Clemente Alessandrino consagrò tutto il terzo libro del suo *Peda-*

gogo all'istruzione particolare delle donne cristiane. San Cipriano scrisse l'ammirabil trattato, che ci rimane *della disciplina e della condotta delle vergini,* vero capolavoro di eloquenza, di poesia e di grazia. Sant'Ambrogio all'entrare nella carriera dell'apostolico ministero destinò alla riforma delle donne sei libri speciali. San Basilio Magno compose il suo bel libro *della vera verginità.* Sant' Agostino ci lasciò i magnifici trattati *della santa verginità, — della santa vedovanza, — del bene coniugale, — delle nozze incompetenti, — della donna incurvata, — della donna forte secondo i Proverbi di Salomone,* e finalmente il libro *dei matrimonî adulterini.* San Girolamo, oltre di aver formato quell' ammirabile scuola delle donne cristiane conosciuta nella Chiesa sotto il nome di *Scuola di san Girolamo,* volle istruire le vergini nella sua famosa lettera a santa Eustochietta *sulla conservazione della verginità;* le vedove, nella sua lettera a Furia e nell'altra a santa Salvina; e le donne maritate e le buone madri, nella sua lettera a Leta sull'educazione di sua figlia. Indarno si cercherebbe ne' moralisti dell'antichità e i filosofi del politeismo una qualche traccia di questa grande sollecitudine pel carattere e la persona della donna.

Dopo l'esposizione di questo tutto, che ho rapidamente accennato, l'Autore avendo in mano la storia della condizion della donna nelle varie epoche e ne' varî paesi del mondo, le presenta da una banda il terribile e lacerante spettacolo della sua umiliazione e del suo servaggio sotto l'impero del paganesimo, dell'islamismo, dell'eresia e dello scisma; e dall'altra banda il quadro consolante della sua dignità e della sua indipendenza nel seno del Cattolicismo, per impegnarla ad unire se stessa e a dedicarsi a questa santa religione. In questo incontro egli espone gl'inconvenienti

del divorzio e i vantaggi dell' istituzione evangelica della *indissolubilità del matrimonio*, sotto il punto di vista filosofico, teologico e sociale, e sempre nell'interesse della vera grandezza e della vera libertà della donna. Qui l'ampiezza delle vedute comparisce molto più estesa, perchè la chiarezza dell'esposizione permette di meglio prenderne e seguirne più da lontano la portata. Così sotto le latitudini equinoziali la limpida trasparenza dell' atmosfera lascia che lo sguardo abbracci una più vasta estension di paese.

Nella seconda parte, con la sua incomparabile erudizione, velata dalla rapidità delle immagini e dal vigoroso colorito dello stile, l' Autore presenta ai nostri sguardi *i meriti, le grandezze e le glorie della donna cattolica* nelle cinque grandi epoche della storia della Chiesa: 1° all'epoca di Gesù Cristo e degli Apostoli; 2° all'epoca de' martiri; 3° all' epoca dei Padri della Chiesa; 4° al medio-evo; 5° ne' tempi moderni. Nella prima di queste epoche fa vedere la donna nutrire co' suoi beni, assistere con la sua persona il Salvatore del mondo e i discepoli suoi, e cooperare alla fondazion della Chiesa. Nella seconda epoca commuove il lettore rappresentandogli la donna che, vergine o sposa, vedova o madre, libera o schiava, innocente o convertita, dimostra con l'eroismo del suo martirio la divinità del Cristianesimo e lo propaga per tutto il mondo. Nella terza epoca fa provare una piacevole sorpresa, dando a conoscere che i quattro principali Padri della Chiesa greca e gli altrettanti della Chiesa latina furono formati e aiutati dalle donne. Questa sorpresa si accresce sempre più scorgendo nell'epoca stessa la donna attuare da privata nella propria casa i precetti non solo, ma i consigli del Vangelo, e contribuire a rendere co' propri esempi popolare la santità; e assisa sul trono adoperarsi alla conver-

sione dei Cesari, a cristianizzare l'impero e a distruggere le eresie. Nella quarta epoca, con grande concentrazione di scienza storica il p. Ventura dimostra l'influenza cattolica della donna sul trono nella Francia, nella Spagna, nella Inghilterra, nella Scozia, nella Danimarca, nella Norvegia, nella Svezia, nell'Alemagna, nell'Ungheria, nella Polonia, nella Lituania ; e prova che essa fu di grande aiuto al papato, all'episcopato, al sacerdozio nella loro intrapresa della civilizzazione dell'Europa. E dopo aver parlato delle sante regine ci mostra le donne religiose, vale a dire le donne sciolte da' legami del mondo, popolarizzare nel mondo la santità e cooperare alla fondazione di tutti gli stabilimenti religiosi. Finalmente nella quinta epoca ci fa contemplare la donna cattolica, che ripara e arresta i guasti del protestantismo e della falsa filosofia, e moltiplica le opere di religione e di carità.

Nella terza parte si tratta *delle condizioni della grandezza della donna cattolica.* Il p. Ventura stabilisce che le donne cattoliche di tutti i tempi della Chiesa non sono state così grandi se non perchè hanno accoppiato a sublimi virtù una conoscenza profonda della religione. Egli lamenta la frivolezza dell' educazione e l' imperfetta istruzione data alle donne dei nostri giorni ; e dà a conoscere la necessità d'una riforma degli usi moderni su questo punto. Prova che la verginità della fede dipende dalla verginità del cuore, e che la donna perdendo la purezza, perde la sua sensibilità e non può avere nè amore nè zelo per la Religione.

« Quest'opera, dice il sig. Roselly de Lorgues, è un vero avvenimento nella società cattolica. Essa debbe modificare a fondo le idee comunemente ammesse intorno alla donna. I suoi principali effetti saranno : 1° di metter fine a' dibattimenti degli spiriti superficiali, alle teorie de' novatori

e degli utopisti rispetto a' diritti della donna, mostrando in che consistono questi diritti, donde procedono, e mostrando l'importanza reale della donna cattolica; 2° di provare la preminenza della donna cattolica sopra tutte le donne degli altri culti, la superiorità della sua destinazione; 3° d'ispirare alla donna una più alta stima della sua purezza, un attaccamento più intimo al Cattolicismo, che l'onora, l'innalza e la rende gloriosa. Non vi è donna che, dopo aver letto quest'opera, non aspiri a divenire migliore (1). »

Ora è da sapersi che, appena gli esemplari che se ne spedirono a Madrid dagli editori fratelli Gaume, furono spacciati, nacque tal desiderio di avere quest'opera, che il redattore del giornale religioso *la Caritad cristiana* fece pensiero di eseguirne la versione in lingua spagnuola. Ne chiese egli l'autorizzazione al p. Ventura, da cui si ebbe una lettera di risposta, che fa chiaro vedere da quali sentimenti di amor patrio e di cristiana carità il cuore di lui era ripieno. Eccola voltata in italiano dalla bozza francese, che ne ho trovato tra le carte del compianto mio zio.

Signore,

« Sovvenendomi sempre del gran bene che la nobile e potente Corona di Spagna fece sotto il rapporto religioso e sotto il rapporto politico al mio paese, la Sicilia, in tutto il tempo che questo antico regno ebbe l'onore di appartenerle, io ho colto con premura tutte le occasioni che mi si sono presentate di far palese la mia stima e la mia benevola riconoscenza verso la vostra nazione, sì grande perchè è stata sovranamente cattolica.

---

(1) Estratto dal citato foglio *la Vérité*, 24 marzo 1855.

« Questo vi spiega, Signore, l'entusiasmo col quale nella mia opera sulla *Donna cattolica*, io ho parlato della Spagna e resa giustizia a' Sovrani per sempre illustri che formarono la gloriosa monarchia spagnuola, dando ad essa per base il Cattolicismo; e in particolare a quella figura d'Isabella la Cattolica, il più gran re cristiano, senza contraddicimento, de' tempi moderni.

« E siccome non può se non tornarmi gradito che la Spagna conosca i sentimenti che mi animano rispetto ad essa; così io sono lieto, Signore, di apprendere dalla buona lettera che mi avete fatto l'onore di scrivermi, che voi vi proponete di tradurre e diffondere nella vostra patria la sopraddetta mia opera, intercalandola nella vostra Rivista *la Caritad cristiana*, e di consacrarne il guadagno al soccorso della *povertà vergognosa*.

« Ben volentieri dunque vi accordo l'autorizzazione che mi chiedete intorno alla traduzione della *Donna cattolica* in lingua spagnuola, come ancora rispetto alla versione nella stessa lingua dell'altra opera mia titolata *le Donne del Vangelo*, della quale *la Donna cattolica* non è che la continuazione e il compimento.

« Voi volete che vi proponga io stesso le condizioni di questa autorizzazione; eccole: 1° Io ho gran desiderio di comparire nella Spagna quel desso che son comparso in Francia. Vale a dire richiedo che il mio libro sia tradotto fedelmente e nella sua interezza. 2° Sarei molto contento che voi mettiate questa versione sotto l'alto patrocinio di S. M. Cattolica facendogliene la dedica. Se le sue gravi occupazioni le permetteranno mai di gettare uno sguardo sulla mia modesta opera, io penso che S. M. sarà lieta d'incontrare più d'una volta il suo ritratto ne' magnifici esempî delle grandi regine cristiane che racchiude *la Donna cattolica;* il che non potrà che confermarla

sempre più ne' suoi sentimenti di attaccamento alla causa del Cattolicismo e del popolo, due grandi obbietti che i grandi sovrani dell'eroica Spagna non hanno mai perduto di vista.

« Io non vi fo *altre* condizioni, essendo molto fortunato, Signore, di poter concorrere, in una qualunque misura, allo scopo generoso e veramente cristiano che vi siete proposto nella vostra Rivista periodica, per non poter pensare un solo istante a far valere i miei diritti di autore, rimpetto a persone alle quali voi volete dare aiuto, doppiamente infelici e perchè son povere e perchè temono di comparirlo. È dunque gratuitamente che io vi autorizzo a riprodurre nel vostro bello idioma le due opere sopraindicate.

« Voi siete troppo buono, Signore, di credere che qualche mio articolo potrà aggiungere dell' interesse alla Rivista vostra. Tuttavia se questo vi fa piacere, non incontrerò difficoltà di rimettervi di quando in quando alcuni squarci delle opere che con l'aiuto di Dio pubblicherò qui, anche prima che sieno date alla luce, e per quanto io crederò di potere prender posto nelle colonne d'una Rivista.

« Gradite intanto, Signore, l' assicurazione della mia distinta stima.»

D. GIOACHINO VENTURA DI RAULICA C. R.

E qui mi piace anche di aggiungere che non avendo avuto luogo, nella riproduzione spagnuola della *Donna cattolica*, la dedica a S. M. la regina Isabella, come si è veduto aver desiderato il p. Ventura; questi offri a quella sovrana un elegante esemplare dell'opera stessa in francese, e ne fu ringraziato con la lettera che qui trascrivo, tradotta dall'originale spagnuolo presso me esistente.

Reverendo Padre,

« Ho ricevuto con molto compiacimento l'esemplare che mi avete offerto della vostra interessante opera. Nessun libro potrebbe procacciarmi una lettura più amena e più istruttiva. I ricordi che voi richiamate delle memorande gesta degl'illustri Monarchi di Spagna, tanto gloriosi pe' loro vasti dominî, quanto grandi nel successo della propagazione della fede cristiana, non potranno non servirmi di stimolo nella mia costante brama di accrescere, come la mia antenata, il lustro e la prosperità de' miei cari popoli, e di aggiungere, come lei, maggiore splendore alla Chiesa cattolica.

« Per mostrarvi il mio gradimento mi piace di darvi le assicurazioni di tutta la mia stima.

Isabel.

Nel Palazzo di Madrid, il 1° febbraio 1859.

Al Rev. p. Ventura di Raulica. »

§ LXVI.

Scrive all'eminentissimo cardinale Antonelli contro il Nunzio della S. S. a Parigi, per la costui opposizione a fargli conferire la croce della Legion d'onore; risposta che riceve da Roma.

Il bene che il p. Ventura faceva in Francia con le sue prediche eloquenti e le dotte opere che dava alla luce, era sì grande che non poteva non esser preso dall'imperatore in benigna considerazione. Però avrebbe egli voluto conferirgli la croce della Legion d'onore; ma non sapendo se questo fosse piaciuto alla Corte di Roma, stimò

bene di farne interrogare il rappresentante della Santa Sede. — Essendosi monsignor Nunzio espresso nella sua risposta in un senso piuttosto negativo, fece deporre il pensiero di dare al p. Ventura quella meritata decorazione. Pervenuto alle orecchie di lui quell' incidente, non è a dire quanto se ne affliggesse; non già per vedersi privare d' una distinzione che non ambiva, ma sì per l' insulto che credeva essergli stato fatto dal Nunzio, e più ancora per le tante ciarle alle quali avea dato occasione con la sua inqualificabile negativa. — Egli sen dolse fortemente scrivendo all'eminentissimo cardinale Antonelli, cui porse calda preghiera di volersi adoperare presso il Santo Padre, affinchè con la sua sperimentata benignità si fosse piaciuto di risarcirgli l'onore. Sua Eminenza reverendissima gli fece rispondere dal signor canonico Gaggiotti, prosegretario della Congregazione dei VV. e RR. nel modo seguente:

Reverendo Padre,

« L'eminentissimo signor cardinale Antonelli mi ha comunicata la sua pregiatissima del 10 dello scorso gennaio.

« Oramai Ella conosce quanta stima ed affezione io le professi, e perciò non credo doverle qui esprimere il dispiacere da me provato per gl'incidenti, che a ragione hanno afflitto l'animo suo.

« Posso però assicurarle, come già ha fatto il prelodato Eminentissimo, che la Corte di Roma nulla ha saputo prima d'ora di quanto è occorso costà sulla proposta fatta di conferirle l'Ordine della Legion d'onore, distinzione dalla P. V. ben meritata dopo essersi cotanto segnalata e con le predicazioni e con le stampe. Monsignor Nunzio avrà potuto dare la risposta in senso negativo in via solamente particolare, ma senza alcuna autorizzazione speciale del

nostro Governo. In fatto però sta che la Santa Sede non ha mai permesso che vengano accordate decorazioni secolaresche a' Regolari; e quando fu conferito l'Ordine della Legion d'onore al defunto monsignor Castellani Sagrista, non gli si volle accordare il permesso di poterne far uso; permesso che non venne accordato nemmeno al p. abate Casoretto.

« Da ciò rileverà essere impossibile che il Santo Padre possa supplire con ascriverla all'Ordine Piano, il quale non è stato fin ora conferito ad ecclesiastici. La Santità Sua per altro volendo in qualche modo darle un nuovo attestato della sua piena soddisfazione per quanto a pro della Religion nostra santa si affatica in Francia, si è degnata accordarle un Breve d'indulgenze da lucrarsi da chi assiste alle sue predicazioni; Breve che ho il piacere di poterle a nome del Santo Padre unire alla presente.

« Da ciò rileveranno i suoi nemici quanto Roma apprezzi la sua persona, e quanta fiducia si abbia nella purezza de' suoi principî e delle massime che annunzia con tanto coraggio, volendo graziare di speciale favore coloro che si nutriscono di questo pascolo salutare. Mi lusingo che la P. V. vorrà apprezzare questo tratto di speciale considerazione del Santo Padre, il quale non lascia di amarla, e bene spesso parla di lei con que' riguardi dalla P. V. ben meritati.

« L'eminentissimo signor cardinale Antonelli mi ha detto aver saputo da monsignor Luciano Buonaparte reduce da Parigi che ella sarebbe stata scelta per predicare una stazione alla Corte, ed anche da parte del prelodato eminentissimo ne fo i rallegramenti, e mi gode l'animo sentirla a ciò destinata con nuovo esempio a mio credere in Francia. — Lo stesso monsignor Buonaparte ha fatto conoscere in quanta considerazione cotesta Corte imperiale

la tiene; e quanta stima la Francia intera abbia per la P. V., e questo solo bastar debbe per confutare le ciance dei pochi invidiosi e maligni.

« Gradisca le proteste più sincere del vivo e costante mio attaccamento alla sua persona, e ove possa prestarle qualche servizio, mi onori de' suoi comandi e mi creda per sempre

« D. V. P. Rev.ª

Roma, 15 marzo 1856.

Umiliss.° ed Obb.° Servitore
LUIGI CAN. GAGGIOTTI. »

§ LXVII.

Dà fuori il libro sulla TRADIZIONE.

Correva l'anno 1856, quando l'infaticabile p. Ventura ripigliando gli amati studî filosofici, a malgrado della sua inferma salute, potè dare alle stampe in un volume in-8° il libro che ha per titolo: *La Tradizione e i Semi-pelagiani della filosofia, ossia il Semi-razionalismo svelato,* opera veramente nuova pel fondo e per la forma, della quale è bene dar qualche idea.

I libri di polemica sono generalmente poco istruttivi; si difende un'opinione ed un sistema conosciuto, e rare volte vi s'insegnano cose ignorate. Il p. Ventura, bisogna dirlo, inaugurò una nuova maniera di esaminare le controversie: quella cioè di renderle utili grandemente. Egli ebbe il talento di aggiungere, ne' suoi libri di questo genere, l'istruzione alla critica, l'esposizione d'importanti dottrine al confutamento delle dottrine degli avversarî suoi: è un fuoco che, bruciando, illumina; è un guerriero che, combattendo, conquista. Il libro di cui fo parola è pre-

gevolissimo sotto questo riguardo. Non è un'esagerazione il dire che con l'aiuto di questo libro si può imparar più filosofia in un mese, che studiando altri libri in più anni. Uno de' più distinti filosofi francesi avrebbe detto: « Non vi ha pubblico in Francia per questo libro; esso è troppo sostanzioso. Io non ho mai rinvenuto altrove tanta scienza filosofica è teologica. »

L'Autore, esposti nell'Introduzione i motivi e i disegni della sua scrittura, rimonta all' origine del razionalismo puro, il quale è la rivolta della ragione contro la rivelazione, mostrando che il peccato degli Angeli e quello del primo uomo non fu altro che razionalismo; che i giudei. di Cafarnao e tutti gli eretici sono stati razionalisti. Espone in seguito il sistema detto *Tradizionalismo*, il quale non è che il metodo cattolico che tutti i dottori della Chiesa, da Tertulliano fino a Bellarmino, e tutti gli apologisti della Religione, da Arnobio e Lattanzio fino al Bossuet e al Bergier, hanno seguito costantemente nelle loro controversie con gli eretici di tutti i colori, co' filosofi e i miscredenti.

Parla quindi del razionalismo filosofico de' giorni nostri, ed espone con la massima chiarezza la quistione tra' razionalisti e i tradizionalisti, la quale è questa; *L'uomo può egli, con l'aiuto del solo raziocinio, innalzarsi alla cognizione della verità?*

Il razionalismo filosofico e assoluto risponde a questa quistione con un sì *decisivo*; giacchè per esso l' uomo può, per via della sua ragione sola, giungere alla conoscenza di tutte le verità essenziali dell'ordine intellettuale e morale che gl'importa conoscere.

Il razionalismo cattolico e mitigato vi risponde con un sì *timido*, con un sì *dimezzato*; giacchè per questo razionalismo l'uomo può bensì co' soli suoi mezzi arrivare

ad *alcune* delle verità essenziali di quest'ordine, ma non già a tutte, la cognizione compiuta di queste verità non essendo ottenibile che per la rivelazione.

Il tradizionalismo finalmente risponde alla medesima dimanda con un SI e con un NO, ma sotto differenti relazioni; giacchè per esso l'uomo sociale, qual'è, qual'è stato sempre, può di certo con la propria ragione raggiungere molte verità di *deduzione*; può dimostrare con certezza, sviluppare e applicare queste verità, ond'egli ha ricevute le prime nozioni, la prima idea, il primo sospetto dalla società; ma che l'uomo qual'è stato immaginato dalla filosofia razionalista, e quale non esiste nè, salve poche eccezioni, ci è mai stato, non può col raziocinio (del quale in tale stato non avrebbe nemmeno l'uso compiuto) pervenire a quelle verità delle quali non ha la minima nozione, la minima idea, il minimo sospetto. In breve la risposta del tradizionalismo all'esposta dimanda si epiloga in questi termini: *L'uomo fatto uomo per la società può perfezionarsi da sè, ma l'uomo supposto bruto non può farsi uomo da sè, mediante il raziocinio.* E poichè, d'accordo co' razionalisti, i semi-razionalisti contendono ai tradizionalisti la verità di questa dottrina, la quistione tra' semi-razionalisti e i tradizionalisti si riduce a questa: *L'uomo sprovvisto d'ogni rivelazione, d'ogni tradizione, d'ogni istruzione domestica, sociale, può egli,* SI *o* NO, *co' soli suoi mezzi innalzarsi anche alla cognizione di alcune verità dell'ordine morale e spirituale?*

È questo il problema che il dotto Autore sembra avere risoluto in guisa da non lasciare alcun sutterfugio allo spirito di sofisma e di calunnia, nè tampoco alcuna cosa da desiderarne alla buona fede che vuol veder chiaro in tal quistione di massima importanza; perciocchè essa si

attiene intimamente alla base della ragione e della fede, che sono i due bisogni innati dell'uomo, i due costitutivi essenziali dell'umanità.

Ma prima di entrare in materia l' Autore giustifica il titolo di *semi-pelagiani della filosofia,* onde egli qualifica i suoi avversarì; il cui sistema nel corso dell'opera dimostra con evidenza che non è altro se non se razionalismo mascherato; e che è logicamente assurdo; grossolanamente ottuso; storicamente falso; evidentemente ingiusto; funesto praticamente.

§ LXVIII.

Predica la stazione quaresimale del 1857 nella cappella delle Tuileries; e riceve una lettera di ringraziamento dal primo limosiniere di Corte per l'offerta fattagli d'un esemplare de' suoi discorsi.

Quando, dopo il colpo di stato del 1852, il p. Lacordaire abbandonò inaspettatamente il pulpito di *Nostra Donna,* per non salirvi più, e che non si era per anco dato a conoscere il grande ingegno del p. Felix, quel pergamo sempre sì eloquente restò muto per un anno intero, quantunque il p. Ventura avesse soggiorno e stanza in Parigi. Ciò avviene, si diceva, perchè il pulpito di *Nostra Donna* è riserbato alle sommità francesi. Questa ragione, bisogna dirlo, pareva a molti poco cattolica. Frattanto un pergamo non meno celebre venne aperto a uno straniero. L' imperatore Napoleone III, dopo avere ascoltato le predicazioni dell' illustre gesuita Ravignan, volle

che il p. Ventura (1) gli annunziasse la divina parola, durante la Quaresima del 1857.

Essendo noto che il p. Ventura con la grande dottrina ed eloquenza accoppiava una coraggiosa franchezza; come si seppe che egli avrebbe fatto il quaresimale a Corte, s' incominciò a dire apertamente che il pulpito delle Tuileries non si sarebbe aperto per una vana pompa, e che la parola di Dio avrebbe avuta licenza di spiegarvisi in tutta la sua libertà. Si aspettava anche di più. « Il p. Ventura, dice il signor Veuillot, era nel numero di quegli oratori sacri il cui linguaggio, ne' tempi simili a quelli in cui viviamo, senza perdere il carattere religioso, vestiva però necessariamente il carattere politico. Sembrava che colui il quale era stato scelto da Pio IX a pronunziare l'orazione funebre di O' Connell, e che di poi, contemplando da vicino lo spettacolo delle rivoluzioni, si era veduto condannato a studiarlo in circostanze così dolorose, non potesse parlare davanti all' imperatore senza che le verità che interessano la salvezza della società tutta quanta venissero, quasi suo malgrado, a confondersi con quelle che annunzierebbe per la salvezza particolare de' suoi ascoltatori (2). »

Questa previsione non fu delusa; il p. Ventura si risolse, poichè doveva tener discorso davanti al Potere, di ammaestrare il Potere e non già l'uomo. Il *Potere cristiano*, la sua origine, la sua dignità, i suoi doveri, ciò che Dio vuole da esso, ciò che debbe fare per rispondere a' bisogni

---

(1) Non fu la prima volta che un Teatino comparve sul pulpito delle Tuileries. Una lista de' predicatori di Corte, durante la prima metà del secolo XVIII, contiene i nomi di religiosi di quella Comunità, stabilita allora in Parigi nella casa ad essi donata dal cardinal Mazarino nel 1644.

(2) Veuillot nell' Introduzione al *Potere politico cristiano*.

del popolo da sè governato e promuovere la prosperità e l' incremento della famiglia cristiana, i suoi obblighi immensi di ogni tempo e quelli che debbe proporsi in modo più particolare nel tempo e nelle circostanze in cui viviamo: tale si fu la vasta materia de' nove discorsi pronunciati nella cappella delle Tuileries. I quali, come prima gli fu permesso dalla sua malferma salute, furono dall' oratore dati alla luce in un volume in-8°, preceduti da una Introduzione del signor Luigi Veuillot, accresciuti nella sola parte dottrinale e corredati di note tratte per lo più da scritti contemporanei (1).

Leggendo questi discorsi, non se ne troverà pur uno, anche di quelli che trattano più specialmente della morale, in cui uno spirito veramente politico non trovi idee di governo, tanto giuste, quanto sembrano audaci e nuove; ma coteste audacie altro non sono che pratiche confermate da un'antica esperienza, e coteste novità non sono che i lumi più antichi concessi dalla divina Sapienza a' depositarî temporali dell'autorità. Infatti egli non ha dovuto moltiplicare le lezioni pe' regnanti colui che ha detto: *Per me regnano i re*? (Prov. VIII, 15).

Il Veuillot nella sua bella *Introduzione* dice che in questi discorsi del p. Ventura « la sua parola sincera non incontrava se non l'espressione di un desiderio sincero di udirla e, durante la stazione nè dopo, nessuna osservazione venne ad affliggere il suo zelo.» Intanto è a sapere, che il p. Ventura con la sua coraggiosa franchezza più d'una volta eccitò i borbottamenti della Corte; ma l'imperatore volle che gli parlasse sempre liberamente; e per

(1) V. l'annunzio che dà di questo libro il dotto abate Falcimagne nella *Voix de la Vérité,* 8 maggio 1858.

significargli la sua riconoscenza non solo gli fè dono di una bellissima tabacchiera d'oro col suo ritratto contornato di brillanti, ma gli chiese unitamente all'imperatrice la benedizione pel principe imperiale: « affinchè ancor esso, sono sue parole, possa un giorno profittare delle vostre lezioni. »

In appoggio dell'antidetto sul gradimento di questa stazione, che fu l'ultima del p. Ventura, piacemi qui trascrivere, voltata in italiano dall'originale francese presso me esistente, una lettera che Monsignor vescovo di Nancy, primo limosiniere dell'imperatore, diresse al p. Ventura, per ringraziarlo dell'offerta fattagli del volume de' suoi discorsi.

Palazzo delle Tuileries, 17 giugno 1858.

Mio Reverendo Padre,

« Ho l'onore di ringraziarvi dell'attenzione onde vi è piaciuto rimettermi il volume contenente la stazione che voi avete predicata nella cappella delle Tuileries.

« Voi conoscete pur troppo l'ammirazione che io professo pel vostro bell'ingegno, perchè non sia necessario di esprimervela qui. Io mi compiaccio molto di leggere quell'alta dottrina, di studiare la soluzione di que' grandi problemi della politica cristiana che voi avete saputo esporre con una libertà veramente apostolica e con una fermezza di stile che richiama alla memoria i più bei tempi della eloquenza del pulpito. Il secolo XIX può non esser punto geloso del XVII, e la vostra stazione fa onore al tempo stesso e all'illustre monarca che sa ascoltare la verità, e al grande oratore che sa dirla con tanta grandezza e nobiltà.

« Ricevete, mio Reverendo Padre, l'assicurazione della mia alta considerazione e de' miei divoti sentimenti. »

Il primo limosiniere di S. M. l'Imperatore
ALESSIO VESCOVO DI NANCY.

Al Reverendo p. Ventura ex-Generale
dei Teatini.

§ LXIX.

Per rimettersi in salute va a' bagni di Niederbronn; dove, scongiurato dai Cattolici, improvvisa un discorso, che gli procaccia lo attacco d'un allievo di teologia protestante, che rimane svergognato.

Mentre il p. Ventura faceva i suoi discorsi alla Corte, trovavasi in tale stato di fiacchezza che non ne pronunziò un solo che non credesse quello esser l'ultimo, e che il più delle volte dovè predicare seduto. Spossato sempre più da quella fatica, fu costretto per consiglio de' medici di recarsi a' bagni minerali di Niederbronn, città del Basso-Reno. La sua brillante reputazione come oratore e come dotto, la pubblicazione di tante pregiate opere, la scelta che aveva fatto di lui l'imperatore per predicare alla Corte la stazione della quaresima, nella quale fece mostra del suo grande ingegno, e finalmente le sue qualità personali fissavano sopra di lui gli sguardi del pubblico. I bagnatori aveano un vivo desiderio di vederlo montare in pulpito; parecchie deputazioni andarono anche a chiedergli questo favore; ma egli negossi costantemente, dicendo di essere andato colà per guarirsi, non già per predicare. Tuttavia un motivo gravissimo gli fece cangiar pensiero. Un buon

prete e molti cristiani ferventi si riunirono per rappresentargli i pericoli che correva la fede de' cattolici in grazia delle indegne manovre del protestantismo. Ad ogni momento, gli dissero, nelle città, ne' villaggi, nelle borgate, alla porta delle chiese, anche a Niederbronn s'incontrano dei merciaiuoli, i quali spargono, sotto titoli bugiardi per cui sono accettati, opuscoli pregni del veleno dell'eresia, contro la Chiesa, contro il Papa, i vescovi, i preti, la confessione e gli articoli più sacri di nostra fede. Gliene posero tra le mani parecchi esemplari; uno avea per titolo: *Il buon Cattolico;* un secondo: *Gli antichi Cristiani,* e molti altri dello stesso genere. Giustamente sdegnato da una tattica sì sleale e sì perfida, il p. Ventura promise di predicare. Non gli restavano che due giorni, e ciò era troppo per lui. Egli fece il suo discorso la domenica decima dopo la Pentecoste.

A quest'epoca trovavasi in Niederbronn un certo C. E. Schmidt, allievo di teologia protestante a Ginevra, il quale avendo avuto sentore degli sforzi fatti per ottenere un sermone del p. Ventura, credette suo dovere di parare il colpo ond' era minacciato il protestantismo. Inoltre essendo affetto in ultimo grado, e prima del tempo, d'una malattia pericolosa, conosciuta sotto il nome di *predicomania,* procurò di montare in pulpito. Vi comparve coperto della pelle di agnello: gli accenti della sua voce aveano la dolcezza del miele. « Io domando, disse, che tutte le parole che scendono dall'alto di questo pulpito, in cui montano successivamente protestanti e cattolici (1), sieno ispirati dal sacro cantico che si udì al momento in cui ci fu dato il Salvatore: *Gloria a Dio nel più alto*

---

(1) Effettivamente la chiesa di Niederbronn è mista.

de' cieli, pace sopra la terra e benevolenza fra gli uomini. Questa benevolenza era dimandata al p. Ventura, perchè nella sua ingenuità giovanile supponeva che la sua voce potesse arrivare alle orecchie del cattolico dicitore.

La domenica, molti stranieri di tutto il vicinato affluirono a Niederbronn, per ascoltare il p. Ventura. Monsignor vescovo di Strasburgo, in giro di cresima, vi si trovò pure e presedette a quella importante riunione. Vi era anche una folla di protestanti. La Confessione fu il soggetto del discorso, che durò un'ora e mezzo. Appena tornò al suo alloggio, il p. Ventura ricevette numerose deputazioni di cattolici, che andarono spontaneamente a ringraziarlo con tutta l'affezione della riconoscenza dello importante servizio reso da lui alla causa più santa. È un fatto, altronde, che quella domenica fu pe' cattolici un giorno di gioia, di felicità e di trionfo.

Il p. Ventura ricevette un'altra deputazione, ma questa volta non per felicitarlo, bensì per rimproverargli di avere insultato i membri della Riforma. Fu lo Schmidt stesso, fiancheggiato da due ministri, che s'incaricò di portar la parola. Egli recossi dal p. Ventura per invitarlo ad assistere alla predica, la domenica seguente, per sentir confutare le dottrine che aveva annunziate e le ingiurie che aveva indirizzate a' protestanti suoi correligionarî. Il p. Ventura rispose che essendo terminata la sua stagione, doveva partire l'indomani, e gli sarebbe stato impossibile di assistere la domenica al discorso di cui parlava; che quand' anche avesse potuto prolungare il suo soggiorno, non avrebbe potuto trovarvisi senza scandalezzare i cattolici, e che se ne sarebbe astenuto, come gli prescriveva il suo dovere; che altronde, non vedeva il motivo di questo invito, non avendo egli invitato alcuno al suo sermone; che

finalmente in quanto agli insulti, non se n'era permessi verso i protestanti a Niederbronn, e che sfidava di scoprire nelle sue opere impresse una sola personalità disobbligante; confessò di aver parlato contro il protestantismo, che è un errore: « ma io non ho trovato alcun luogo della santa Scrittura, egli soggiunse, nel quale sia ordinato di rispettare l'errore. »

Lo Schmidt non si limitò a questo solo, ma attaccò la Chiesa cattolica, accusandola di fare a suo piacimento de' dogmi di fede, in particolare quello dell' Immacolata Concezione. In questo caso egli diede la prova d'una grandissima ignoranza, censurando i Cattolici di credere che Maria non fu concepita come gli altri mortali. Il p. Ventura dovette porre sulla strada il presuntuoso scolare di Ginevra, sostenendo non esservi dottrina più scritturale di quella dell' Immacolata Concezione, perciò stesso che la Vergine Maria era destinata a divenire la Madre del Figliuolo di Dio. Citò egli su tal punto magnifici testi dei libri santi, che strapparono un'esclamazione a un dei ministri presenti. « Oh! Signore! diss'egli ad alta voce, che bella, che sublime poesia! » Significò al p. Ventura il dispiacere di vederlo partir presto, aggiungendo che se fosse restato più a lungo, gli avrebbe chiesto il permesso di fargli delle visite per istruirsi sopra alcuni punti che aveva a cuore di conoscere. È superfluo il dire che lo Schmidt non prese parte all'entusiasmo del suo accolito, ma si tenne fermo nella risoluzione di predicare nella domenica undecima dopo la Pentecoste; ma cosa singolare! Il pastore protestante di Niederbronn andò per interdirgli il suo pulpito; e il Maire di Niederbronn, benchè protestante, approvò la risoluzion del pastore e significò allo Schmidt che non gli avrebbe fatto pronunziare il suo sermone, essendo pur troppo vero che il p. Ventura non

aveva insultato i protestanti. Per colmo di sventura il Concistoro di Strasburgo, al quale lo Schmidt avea fatto ricorso per fare rivocare la proibizion del pastore, nella sua risposta lo colpì d'interdetto, adducendo per motivo che ancora non era stato ammesso al ministero della parola. Qual partito poteva prendere il presuntuoso giovane, respinto da tutte le parti d'una maniera sì ignominiosa? *Scuotere la polvere de' piedi suoi in testimonianza contro quelle genti* (Luc. IX, 5), che non erano degne del bene che ad esse voleva fare. In fatto egli disparve e non si fece mai più vedere; e da questa egira potè datare gli avvenimenti futuri della sua vita (1).

§ LXX.

Termina, benchè infermiccio, il SAGGIO SUL POTERE PUBBLICO.

Il p. Ventura, ritornato a Parigi, benchè con tutto l'uso dei bagni minerali non potesse scrivere che a gran fatica per la sua epistolare corrispondenza, tuttavia nel corso del 1859 non solo riuscì, senza sapere egli stesso come, a correggere e pubblicare i discorsi fatti alla Corte, di che si è toccato; ma a terminare eziandio il *Saggio sul Potere pubblico*, che vide la luce nel 1859, in un bel volume in-8° presso i fratelli Gaume. Quest'opera hassi a considerare come la continuazione e il comentario obbligato di que' discorsi, ne' quali il p. Ventura avendo dovuto parlare da moralista, anzichè da pubblicista, non potè dare lo sviluppo bisognevole a' grandi principî che servono

---

(1) V. l'*Univers*, 28 gennaio 1858.

di base a ogni Potere legittimo e ad ogni Governo veramente cristiano.

Nella sua prefazione, l' Autore stabilisce per principio che « ogni quistione risguardante la società non è in fondo che una quistione sull'origine e le attribuzioni del Potere che la governa... E come il primo dei problemi della filosofia è di trovare una dottrina che concilii l' esistenza della causa prima e increata con l' esistenza delle cause seconde e create, così il primo de' problemi della politica è d'incontrare una dottrina che concilii l'azione del Potere supremo con l'azione de' Poteri subalterni, o l'autorità con la libertà.» E qui riattaccando a due sistemi distinti la filosofia e il diritto pubblico, il p. Ventura indica, da una banda, il *panteismo,* al quale si riferisce in politica il sistema del diritto divino, e dall'altra banda l'*atomismo,* che trova in politica la sua analogia nella teoria bizzarra della *sovranità del popolo.*» Il pensiero cristiano rigetta queste opinioni estreme come egualmente false e funeste; tutto ciò che insegna rispetto all'origine e alle prerogative del Potere, non arreca alcun danno all'autonomia e alla libertà dei popoli; e tutto ciò che esso attribuisce di diritto a' popoli, non indebolisce menomamente la potenza e l'autorità del Potere.»

Dopo aver fatto osservare che i pubblicisti moderni o non definiscono punto, o definiscono male la società, pensa che essa debba definirsi: *La concordia delle intelligenze riunite fra loro per mezzo della sottomissione allo stesso Potere, pel fine della loro conservazione e del loro perfezionamento.* Distingue tre specie di società: ciò sono la *società domestica* o la famiglia; la *società politica* o lo Stato; la *società religiosa* o la Chiesa. Traccia quindi la storia dello sviluppo naturale dell'umanità sotto il punto di vista sociale;

discute a guisa d'episodio la teoria gallicana che non attribuisce al Papa senonchè un potere ministeriale nella Chiesa ; ed esamina il fine naturale della società che è la conservazione e il perfezionamento degli esseri che la compongono; dimostrando che fuori della Religione cattolica nessuna società può raggiungere cotesto scopo. Per siffatte considerazioni si rende al tempo stesso manifesta la necessità, la natura e lo scopo di ogni Potere in generale. Per far meglio conoscere il Potere pubblico in particolare, che è il soggetto del suo lavoro, si occupa in un modo speciale della società pubblica e de' varî stati in cui può trovarsi; sulle quali cose i pubblicisti moderni non hanno meno ammucchiato idee e nozioni storicamente false e logicamente assurde, il cui effetto più costante e più comune è stato di falsare tutta la scienza del diritto sociale.

Trattate ne' primi tre capitoli le antidette materie, lo Autore dal capitolo IV al capitolo X affronta la quistione del Potere pubblico, di cui discute primamente l'importanza, la necessità, le forme, la dignità e l'origine divina. Poscia si fa ad esporre la dottrina sulla costituzione del Potere politico, e afferma che esso è da Dio immediatamente conferito alla società perfetta, col diritto d'investirne il re od altri capi dello Stato; di guisa che costoro non lo ricevono da Dio che d'una maniera indiretta, e non lo ricevono immediatamente e direttamente che dalla società. Prova questa dottrina con le testimonianze dei Padri e de' Dottori della Chiesa, de' più celebri teologi e canonisti, dei dottori dell'università di Parigi e di taluni dottori protestanti, e da ultimo la sviluppa con argomenti tratti dalla storia di Francia dal signor Lourdoueix. Nè tralascia di rispondere alle obbiezioni de' pubblicisti dell'assolutismo, i quali non solamente respingono tale dottrina, ma giungono perfino a trovare scandaloso che la sia sostenuta da ecclesiastici, da conservatori e da cristiani.

Passa quindi a trattare la più importante e più delicata di tutte le quistioni del diritto pubblico, dalla cui soluzione dipendono la fine delle rivoluzioni e il riposo degli Stati.— La società perfetta, ha si o no, in certi casi, il diritto di resistere attivamente al Potere pubblico e di cambiare la forma e le persone del suo governo? — Il p. Ventura, conformemente all'opinione de' più grandi teologi e de' più grandi pubblicisti, risponde affermativamente alla proposta quistione; e soggiunge un esteso e ben ragionato confutamento de' molti argomenti, obbiezioni e sofismi dei pubblicisti regî, i quali si argomentano di provare che la dottrina della resistenza attiva al Potere, anche in certi casi, è falsa, rivoluzionaria e funesta.

Facendo nel capitolo X l'applicazione dell'esposta dottrina sull' origine immediata del Potere pubblico dalla comunità perfetta, il p. Ventura prende di fronte la quistione della *legittimità*, la cui soluzione importa altamente a' capi delle nazioni e alle nazioni medesime; e senza mancare alle alte convenienze dalle quali niente affranca lo scrittore geloso di rispettar se medesimo, avversa le opinioni che attribuiscono la legittimità del Potere sovrano a' diritti di nascita o della forza, *ad esclusione d' ogni diritto nazionale.* Prende ad esame le varie sovranità dell'Europa, e nel far notare quello che ad esse manca sotto il punto di vista della legittimità del diritto, addita ad esse i veri mezzi di ottenere il diritto della legittimità.

I rapporti naturali tra il Potere pubblico e il Potere domestico sono la materia de' capitoli XI e XII. In questa occasione l'Autore mette in chiaro la grandezza, la dignità, la nobiltà, i diritti della sovranità domestica; e con ogni maniera di argomenti dimostra che la sola paternità, sorgente naturale d'ogni Potere pubblico, possiede come cosa

própria ogni diritto elettorale; che spogliarnela per attribuirlo al privilegio della fortuna, è una grande ingiustizia; e che il vietare al padre di famiglia di ergere maiorascati e sostituzioni, e obbligarlo a distruggere da se medesimo la sua fortuna, sbocconcellandola tra' suoi figli, è un attentato contro la patria potestà e la stabilità delle famiglie, solo fondamento fermo della stabilità dello Stato.

L'Autore fa modo al suo *Saggio*, riducendo a certa proporzione le attribuzioni del Potere pubblico che i moderni pubblicisti hanno oltre ogni credere esagerate, in forza del loro principio dell'onnipotenza dello Stato. Secondo il p. Ventura « il Governo più forte e più felice non è quello che *fa tutto,* ma quello che *lascia fare tutto* ciò che non compromette affatto la giustizia e l'ordine pubblico; e che pago di esercitare le due funzioni *politiche*, le sole che gli spettano, le funzioni di *giudicare* e di *combattere,* non s'incarica, se non per sorvegliarle, delle funzioni puramente *civili* che il diritto di natura attribuisce alla *città* e che sono della giurisdizione del Potere paterno e del Potere municipale. » Queste dottrine sono esposte diffusamente nell' ultimo capitolo, dove combatte pure la mostruosità rivoluzionaria della *centralizzazione* sotto il punto di vista civile, politico e sociale.

« In un tempo, dice il signor Poulain-Corbion, in cui per giustificare le loro pretese alla direzione degli affari, i dottori de' diversi partiti politici espongono le teorie più insostenibili sull' origine e la trasmissione del potere, è una buona fortuna la comparsa del libro di un maestro che, levandosi al di sopra delle miserabili rivalità del momento, insegna i principî eterni di ogni autorità, e con la scienza, con la filosofia, con la religione, tre cose che sono del suo dominio, tratta delle quistioni più

interessanti per la loro importanza di tutti i tempi ed eziandio per la loro attualità (1). »

§ LXXI.

Pronunzia un discorso sul MATRIMONIO CRISTIANO.

Il 5 ottobre dello stesso anno 1858, il p. Ventura fece udire per l'ultima volta la sua voce, pronunziando un discorso sul *Matrimonio cristiano* nella chiesa di san Sulpizio, all'occasione di benedire le nozze del signor Eugenio Veuillot (2) e della signora Luigia d'Aquin discendente dalla famiglia dell'angelico Dottore. In questa circostanza predicò seduto in un seggiolone appoggiato allo altare. Il suo contegno aggiunto all'imponente tuono della sua parola fece un'impressione grandissima nel suo scelto uditorio, attalchè uno ebbe a dire: « Egli ha l'aria d'un Papa. » In questo discorso l'Autore dopo avere accennate le abbiette dottrine dell'antica scuola epicurea e di quella spiritualistica de' giorni nostri sull'origine della società coniugale, mostra primamente che il matrimonio non è l'opera dell'istinto del bruto, ma della ragione divina: non è l'invenzione dell'uomo, ma l'istituzione di Dio. Passa in seguito a tratteggiare in iscorcio le grandezze del matrimonio cristiano; ed espone da ultimo i doveri che impone agli sposi perchè rendansi meritevoli delle divine promesse. Questo magnifico discorso fu subitamente dato alle stampe, ma l'edizione fu presto esaurita. Il

(1) Estratto dal giornale *la Bretagne,* 29 gennaio 1859.

(2) Fratello del signor Luigi Veuillot, principal redattore del celebre giornale cattolico l'*Univers*.

p. Ventura rispondeva alle numerose dimande che gli venivano fatte d'una ristampa, che lo avrebbe posto in seguito alle *Conferenze* nel quarto volume. Ed è perciò che nell'edizione italiana delle opere complete di lui, lo editore Dario Giuseppe Rossi di Genova lo ha posto nel quarto volume della *Ragione filosofica* e della *Ragione cattolica.*

§ LXXII.

Scrive un piccolo TRATTATO SUL CULTO DI MARIA SANTISSIMA; *e riceve una lettera del Santo Padre per avergliene offerto un esemplare.*

Pubblicate in Parigi le *Litanie della Santissima Vergine illustrate,* con magnifiche incisioni della scuola cattolica di Alemagna, e accompagnate da *Meditazioni* del signor abate Odoardo Barthe (1), il tipografo Dario Giuseppe Rossi pensando che un sì bel libro sarebbe letto in Italia con la medesima brama, volle riprodurlo in Genova; e in questa occasione dimandò al p. Ventura alcune parole da esser poste in fronte dell'edizione italiana delle litanie illustrate. Non potè egli ricusarsi a tal dimanda, e di buon grado interruppe i suoi studî filosofici, per dettare in francese, nel mese di dicembre dello stesso anno 1858, il piccolo libro che ha per titolo: *Le delizie della pietà, Trattato sul culto di Maria santissima:* « ciò essendo, come dice egli stesso, la minor cosa che io possa fare per satisfare un dovere di speciale riconoscenza, da cui sono vincolato verso l'Augusta Vergine Maria. »

---

(1) Un volume in-8° adorno di cinquantotto incisioni simboliche, editore P. J. Camus, Via *Cassette,* 20.

Poche linee egli consacrò a quella corona di commoventi e sublimi invocazioni, che i figliuoli della Chiesa con tanto slancio e con tanta gioia sollevano alla Madre del Salvatore del mondo, corona tanto conosciuta sotto il nome di *litanie lauretane;* imperciocchè l'Autore delle pie *Meditazioni* che ne accompagnano l' illustrazione nulla ha lasciato d'aggiungere intorno la loro importanza e la loro bellezza. Invece però di trattenersi su questa peculiar formola di preghiere e di lodi a Maria, il p. Ventura volle dare un piccolo trattato sopra il culto di Maria in generale, nelle sue relazioni con lo stato presente degli spiriti.

Questo lavoro è diviso in due parti. Nella prima sono esposti i principî sopra i quali è stato questo culto stabilito: ciò sono la ragione, la rivelazione scritta e la tradizione. Sono indicate le sue armonie col dogma cristiano e con le leggi della vera pietà; e poichè impossibile egli è oramai di parlare della B. Vergine senza ricordare la *dogmatica dichiarazione* della sua *Immacolata Concezione,* non ha guari fatta dalla Chiesa, l'Autore non volle lasciar passare questa occasione di mostrare, sotto un nuovo aspetto, il principale argomento dell' ortodossia, dell' importanza, dell' opportunità di questa memorabile *dichiarazione,* e di spiegare il satanico mistero delle bestemmie con le quali fu accolta dallo spirito dell'errore. Questa spiegazione allieta gli amici del dogma dell'*Immacolata-Concezione* e dà molto a considerare agli avversarî suoi.

Nella seconda parte si fan risaltare i vantaggi de' mezzi che ogni anima cristiana trova nell'esercizio del culto di Maria, per aumentare le proprie virtù, per raffermarsi nel bene, per consolare il suo cuore e per compiere la sua salute.

Il soggetto è trattato meno col raziocinio che co' fatti,

avendo l'Autore cercato più di commuovere che di convincere. Ed è perciò che intitolar volle questo scritto: *Le delizie della pietà.*

Nell'una e nell' altra parte, l' Autore si argomenta di sviluppare le grandezze e le attrattive della devozione dei veri fedeli di Maria, mentre non lascia di difenderla e vendicarla. Pertanto si trovano riunite in questo scritto con la massima brevità le risposte contro le principali obbiezioni che lo spirito di errore ha rinnovato a' giorni nostri contro un culto che ha la sua origine nella fede, la sua espansione nei bisogni del cuore, e che in qualche maniera è l'alito di ogni anima veramente cristiana.

Sull' eccellenza di questo trattato basta il dire che la *Civiltà cattolica*, sebbene niente benevola verso il p. Ventura, parlando della prima versione italiana che se ne fece in Genova, nel quaderno 268 così si esprime: « Noi stimiamo che impresa di verissimo servizio di Dio sarebbe quella di chi procacciasse nuove ristampe di questo *bel trattato*..... il quale è veramente un vero tesoro di dottrina, un vero gioiello di pietà, uno dei più belli panegirici di Maria santissima, una delle più salde apologie del culto cattolico. » Avendo poi il p. Ventura offerto con lettera al Sommo Pontefice un elegante esemplare di questo libro, Sua Santità ebbe la degnazione di rispondergli con una lettera latina, che qui trascrivo tradotta dall' originale che trovasi presso di me.

PIO PAPA IX.

« Diletto figlio Uomo religioso, salute e apostolica benedizione.

« Con piacere abbiamo ricevuto la tua ossequiosissima lettera del 12 di questo mese, con la quale ci mandasti

l'opuscolo da te elucubrato e fatto stampare sul dogma dell'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine Maria Madre di Dio, da noi promulgato con incredibile letizia del nostro animo e con esultazione di tutto il mondo. E sebbene per le gravissime e assidue occupazioni del supremo nostro pontificato non abbiamo ancora potuto gustare lo stesso opuscolo, tuttavia abbiamo molto gradito questo tuo dono. Non era poi da ringraziarci per averti concesso l'indulto dell' Oratorio privato, avendo di buon grado voluto satisfare alla tua devozione. Sapendo poi, più che altri, o Diletto figlio, in quali cattivi tempi ci troviamo, comprendi molto bene doversi porgere senza interruzione umili e fervorose preghiere al clementissimo Padre delle misericordie, affinchè propizio illumini le menti di tutti con la luce della celeste sua grazia, infonda in tutti l'amore del santo suo nome e della religione, sparga profusamente in tutti lo spirito di pensare e operare con rettitudine, allontani tutte le cose nocive e quelle salutari conceda.

« Finalmente in significazione della nostra benevolenza verso di te, e in augurio di tutti i celesti doni, t'impartiamo, Diletto figlio Uomo religioso, l'apostolica benedizione.»

Roma, presso san Pietro, addì 31 marzo dell'anno 1859, decimoterzo del nostro pontificato.

PAPA PIO IX.

§ LXXIII.

Dà alle stampe il CORSO DI FILOSOFIA CRISTIANA *ossia* RESTAURAZIONE CRISTIANA DELLA FILOSOFIA.

Dopo che il p. Ventura ebbe posto fine al *Saggio sul Potere pubblico,* del quale altrove fu mossa parola, avea

più lavori in vista da pubblicare, tutti della più alta importanza. Era impegnato di dare alle stampe il secondo volume della *Tradizione,* volea pubblicare il quarto volume delle sue *Conferenze,* desiderava che innanzi tutto uscissero in luce abbigliate alla francese le omelie sulle *Parabole del Vangelo,* predicate nella basilica Vaticana; ma fra tutti questi lavori importantissimi elesse la *Tradizione,* a che presso il pubblico erasi impegnato. Dette dunque mano a pubblicare il secondo volume della *Tradizione ,* incominciando a trattare de' tre più grandi ingegni del Cristianesimo e del mondo, san Paolo, santo Agostino e san Tomaso. Ma non era ancor giunto al quarto foglio del volume che ragionando di filosofia col chiaro abate Giovanni Cassini, che si trovava allora in Parigi, vennero a parlare degli studî filosofici che si fanno in tutti i collegi, in tutti i seminarî e anche in tutti i licei religiosi. Dopo avere ragionato alquanto sopra gli autori che si adottano ne' moderni studî di filosofia, conchiusero che un tale studio di filosofia non era altro che una istruzione malaugurata, che prepara gli animi dei giovani contro la Religione, l'autorità e la divina rivelazione. Che si è filosofato e si filosofa almen da due secoli fuori della religion cristiana, e che una tale filosofia insegna a' giovani di fare poco o nessun conto di Dio gittandoli nel razionalismo pagano. « Padre mio, gli sogguinse allora l'abate Cassini, lasciate da parte, se è possibile, il semi-razionalismo, ed occupatevi della filosofia cristiana, affinchè almeno i giovani leviti non dicano più che in filosofia poco conto si ha da fare di san Tomaso, di sant' Agostino e della divina rivelazione, come se Dio che l'ha data, non sappia punto di filosofia. » Questo ragionamento produsse il suo effetto nell'anima del p. Ventura. Dopo qualche giorno egli disse al Cassini: « Ho pensato a tutto, stamperò un *Corso di*

filosofia cristiana, ossia la *Restaurazione cristiana della filosofia.* Quest'opera impressa in due volumi mentre egli ci vivea ancora, fu pubblicata dopo la morte di lui. Ad essa va unito un volumetto contenente i *Preamboli* della filosofia; trattato incompleto, che nella più parte era stampato e in parte a stamponi e in manoscritto, di pezzi staccati messi in ordine dal dotto abate Gaume.

Questi Preamboli che nell'edizione italiana dell'opera si trovano in principio, son divisi in quattro parti. — Nella prima, si dà la dottrina universalmente ricevuta sulla verità e sue diverse specie, su' quattro stati di natura, e sul *naturale* e il *soprannaturale* ne' loro rapporti con la verità e con la natura. La seconda parte tratta delle teorie della certezza, de' suoi diversi gradi e del suo criterio. La vera dottrina sulla Ragione e i suoi costitutivi essenziali, sul ragionamento e il suo meccanismo, e l'esposizione dei veri principî del *Razionalismo* e della *Tradizione* avrebbero dovuto essere il suggetto della terza parte, la quale si desidera. Finalmente la quarta parte insegna ciò che veramente é la filosofia, quale ne è il suggetto, l'ufficio, il valore, l'importanza ed anco la necessità: in quali rapporti debb'essere rispetto alla Religione, e ciò che si dee pensare della distinzione che ne fa l'Autore in filosofia *inquisitiva* o *indagatrice,* e in filosofia *dimostrativa* ausiliaria potente e fedele della verità.

« Questo trattato, dice l'Autore, non ha niente di comune con que' *corsi di logica* che si dànno generalmente nelle scuole.—La *logica,* come il vocabolo chiaramente lo dice, non è già l'*Arte di pensare;* ma la *Scienza del verbo della mente umana* o *della ragione.* La logica non forma dunque la ragione dell'*uomo,* ma la ragione del *dotto,* somministrandogli le regole generali o i mezzi più proprî di cogliere, non la *semplice co-*

noscenza, ma la conoscenza *scientifica* o la scienza delle cose.» Queste regole e questi mezzi si trovano riuniti e diffusamente esposti in questo trattato; il quale perciò, sebbene non sia un corso di logica propriamente detto, è tuttavia un trattato di vera logica.

Nella prima parte dell'opera, l'Autore dopo di aver toccato del valore scientifico di san Paolo, di sant'Agostino e di san Tomaso, dell'importanza de' loro lavori e del modo come sono stati apprezzati dal semi-razionalismo, fa un bel ritratto delle dottrine filosofiche di sant'Agostino, difendendolo vigorosamente dai giudizî falsi, temerarî, insolenti pronunziati contro di lui sotto il punto di vista della filosofia.

Nella seconda parte, parla dell'importanza e dell'autorità della filosofia di san Tomaso; delle solenni approvazioni che l'intera dottrina di lui ha ricevuto per parte de' Papi e de' concilî, dell'originalità tutta cristiana della sua ideologia e psicologia; della filosofia di Aristotele al medio-evo, dell'uso fatto dall'angelico Dottore delle dottrine e della autorità di quel filosofo; e finalmente dimostra l'indegnità degli attacchi che dal semi-razionalismo sono stati fatti contro quel glorioso fondatore e maestro della filosofia cristiana.

Nella terza parte, il p. Ventura si occupa della scienza dell'*anima*, con greco vocabolo appellata *Psicologia*. Per procedere con ordine su questo grande suggetto, e per metterlo nella sua vera luce, egli espone dapprima la dottrina della filosofia cristiana sulle Cause, su' Principî, sulla Potenza e sull'Atto, che sono in certa guisa gli elementi metafisici dell'Essere in generale. Per aiutare la mente a meglio conoscere la natura dell'anima umana e la sua unione col corpo, imprende in secondo luogo una lunga e importante discussione sulla natura e la forma-

zione dei corpi. Facendo poscia l'applicazione dell'esposte dottrine dell'ontologia e della fisica cristiana, parla degli esseri viventi, delle loro anime e de' loro differenti atti, delle proprietà comuni a tutte in generale e all'anima umana in particolare; prova la stranezza e l'empietà dei sistemi trovati da' filosofi antichi e moderni per ispiegare il commercio dell'anima col corpo; svolge le tre prerogative dell'anima umana, cioè di avere avuto origine per l'immediata azione creatrice di Dio, di essere libera ed immortale, e di far partecipare il corpo alla sua immortalità; e conchiude vendicando il *metodo* scolastico dagli attacchi che ha ricevuti da' filosofi del *Rinascimento.*

« Questo lavoro filosofico, dice il colto abate Cassini, è il più sorprendente e il più straordinario che sia uscito in luce da secoli. Solo il p. Ventura con la vasta sua mente ed immensa erudizione poteva dare un prodigio di libro, dove tutti, grandi e piccoli, possono trovare come arricchire la propria mente delle più sane dottrine in fatto di filosofia (1). »

§ LXXIV.

Vita privata del p. Ventura a Parigi.

Per satisfare la naturale curiosità del lettore, aggiungo qui alcune particolarità risguardanti la vita privata del p. Ventura, in tutto il tempo che ebbe soggiorno nella capitale della Francia. Egli indossava l'abito religioso, anche in viaggio; soltanto nell'uscir di casa, invece del mantello che si usa da' Teatini, portava una scolastica di

---

(1) V. l'avvertenza premessa alla sua versione italiana.

panno con pellegrina, il cappello tondo alla francese, ma con larghe falde, onde si distingue da quello de' secolari, e gli stivaletti di panno per tener calde le gambe.

Egli abitava strada Duphot 12, vicino il baluardo della Maddalena, in un modesto appartamento di seconda elevazione, adorno conformemente alla sua fede di belle immagini di Santi. La sua stanza di compagnia, circondata di quadretti con le incisioni della *via-crucis,* aveva un altare assai grazioso fatto costruire ingegnosamente in un armadio angolare, per celebrarvi la santa Messa (1). Sopra l'altare al piede d'un bel Crocifisso benedetto da Pio IX, era collocata una statuetta di san Pietro, riproduzione di quella che si trova nella basilica Vaticana; perchè il suo attaccamento alla Chiesa si riassumeva nella sua devozione a san Pietro e al Sommo Pontefice che lo rappresenta.

A' piedi del suo letto vedevasi un quadro con l'immagine miracolosa della Madonna di Czenstochowa. Questo quadro gli era stato offerto da taluni Polacchi riconoscenti per quel tutto che egli aveva operato per la difesa della loro santa causa, che molto gli stava a cuore, dicendo all'occasione che « nè l'Europa nè la Chiesa non avranno mai pace, fintantochè il sanguinante delitto della divisione della Polonia non sarà riparato. »

Il p. Ventura vivea da religioso, e si guardava bene di oltrepassare i limiti dell'evangelica povertà, che si era imposta con la sua solenne professione. Alle 4 a. m. la-

---

(1) Il Santo Padre per organo della sacra Congregazione dei VV. e RR. addì 2 dicembre 1855 accordò al p. Ventura l'indulto dell'Oratorio privato. In data poi del 2 febbraio 1859, lo stesso Sommo Pontefice gli concesse la grazia che la Messa da lui celebrata in casa potesse valere per coloro che vi assistevano a soddisfazione del precetto.

sciava il letto, e per non incomodare a quell'ora il suo domestico, accendeva egli stesso il camino della stanza da studio, quando la stagione il richiedeva; e con sola una tazza di caffè lavorava sino alle 11 a. m. Era questa l'ora della sua colezione, consistente in una zuppa e in qualche frutto secco o candito, che per lo più riceveva dalla sua amorosa famiglia. Mangiava a riprese, leggendo i giornali e discorrendo con amici, che allora si recavano a visitarlo per non recargli disturbo nelle sue applicazioni della mattina. Indi meriggiava per un' ora od in quel torno. Quando non poteva uscir di casa per essere cattivo tempo, si occupava a mettere in ordine le sue scritture, o ad eseguire qualche manuale lavoro. Rammento con piacere che un giorno mentre faceva certe rosette di carta per adornarne i quadretti della *via-crucis*, fu sorpreso da una visita del cardinale arcivescovo di Arras, desideroso di conoscerlo personalmente (1). Quell' illustre porporato si trattenne per più d'un'ora con essolui; e avendolo io accompagnato fin giù, ebbi a sentirgli dire: « Io sono molto meravigliato, reverendo Padre, in veggendo che vostro zio ad un'immensa dottrina aggiunge tanta semplicità da divertirsi di bagattelle.»

Il p. Ventura avrebbe potuto pranzare quasi ogni dì fuori di casa sua, tanti eran gl'inviti che riceveva da persone altolocate, che stimavano un grande onore l'averlo per commensale (2). Ma il più delle volte egli si rifiutava,

---

(1) Non passava quasi giorno, che il p. Ventura non ricevesse una o più visite di persone distinte, che per lo stesso obbietto da lui si recavano.

(2) Fra' tanti inviti di questo genere che ho trovato tra le carte di mio zio, piacemi trascrivere i seguenti — *Le Ministre des Affaires Étrangères et Mad. Drouyn de Lhuys prient le Très*

adducendo per ragione gl'incomodi di sua salute. « Non mi conviene, dissemi un giorno, di accettar pranzi soventemente, perchè l' oltrepassare la misura giornaliera del mio sostentamento non mi fa bene; l'indomani non posso applicarmi seriosamente; e poi non essendo possibile di andare a piedi per lo stato di mia salute, sono obbligato contro l' economia di spendere cinque e più franchi per lo affitto della vettura. » Alle 5 e mezzo p. m. faceva dunque il suo pranzo, composto di tre pietanze e di qualche principio di sicula provenienza; bevea pochissimo vino temperato con acqua molta; e però non si accusava mai di offuscamento di testa. Dopo il pranzo quasi ogni sera si metteva per un paio d'ore a studiare, o a conversare per lo più con ecclesiastici, che si recavano da lui per erudirsi o per chiedergli qualche consiglio; e non lo lasciavano che di mala voglia quando, veggendogli caricare lo svegliarino, si accorgevano che avea bisogno di addormentarsi.

Il p. Ventura poi riuniva mirabilmente in se stesso una

Révérend Père Ventura de leur faire l'honneur de venir diner chez eux, le Jeudi 18 *Janvier à* 6 $^1/_2$.

R. S. V. P.

Mon révérend Père,

J'ai remis au Duc de Berwich y Alba la lettre et la caisse que vous m'avez envoyé pour lui.

Enchantée de cette occasion qui me procure le plaisir de faire votre connaissance, j'espère que dès que vous serez mieux, vous viendrez me voir et me donner l'honneur de diner chez moi; et attendant recevez je vous prie, Mon révérend Père, l' espression de mes sentiments très distingués.

LA C. DE MONTYO
DUCHESSE DE PENARANDAS.

condotta morale irreprensibile e l'osservanza esatta di tutti i doveri dell'amicizia e di tutte le convenienze sociali compatibili col suo stato. La sua pietà era solida, ma aliena da quell'esteriore di ruvida austerezza, da quelle appariscenze tetre, da quelle singolarità affettate, senza le quali ben può piacersi al Signore, e con le quali si offendono sovente, senza alcun pro, gli sguardi del mondo. Adorno di maniere distinte, affabile, preveniente, bastava parlargli una sola volta per affezionarsi a lui e desiderare di esser partecipe della sua amicizia e della sua confidenza.

§ LXXV.

Sua ultima infermità, morte e funerali in Versaglia e in Palermo.

Il p. Ventura da alcuni anni soleva passare la stagione estiva in Versaglia per ivi riposarsi dalle sue lunghe fatiche. Estenuato, più che dagli anni, da' suoi immensi e non interrotti lavori, vide affievolirsi la sua salute; e in faccia alla consunzion viscerale che ognora si accresceva, la sua rassegnazione fu grande quanto la sua fede. Persuaso di non potersi guarire senza un miracolo, che dalla scienza umana non si poteva operare (1), dopo aver purificato sempre più la sua anima nella piscina salutare della pe-

---

(1) Il medico curante era il rinomato dottor Baudin, chirurgo in capo dell'ospedale di Vincennes, il quale non solo combattè il male con quell'energia che le anime di forte tempra dispiegano, anche contro l'impossibilità, ma seppe unire eziandio, nell'adempimento di questo sacro compito, a tutte le meraviglie della cura tutte le dolcezze dell'amicizia.

nitenza, il giorno 18 luglio 1861 chiese che gli fossero amministrati gli ultimi sagramenti. Monsignor di Versaglia, che gli professava da lungo tempo un'intima affezione, volle egli stesso portargli in processione il Viatico. Entrando nella camera dell'infermo, lo trovò assorto nella preghiera, in un atteggiamento raccolto; e prima di fargli la comunione gl'indirizzò poche parole assai commoventi nella loro semplicità.

« Mon Révérend Père — Voici votre Dieu, votre Sauveur qui vient vous consoler et vous encourager. C'est le Dieu que vous avez si bien connu, que vous avez fait si bien connaitre au monde par vos êloquentes prédications et vos savants écrits. Recevez-le avec la foi la plus vive, la charité la plus ardente, et surtout avec la plus grande confiance.

« *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum. Fiat voluntas tua!..... Deus meus et omnia!.....* »

Mentre leggevansi a bassa voce da un p. Cappuccino i sette salmi penitenziali, l'infermo co' suoi gesti esprimeva tutti que' sentimenti di fede, di amore e di fiducia, dei quali il suo cuore era ripieno. Ascoltando la professione di fede di Pio IV, che non poteva recitare da se stesso, pareva che una nuova vita rinascesse nell'anima del p. Ventura, e il suo volto esprimeva il sentimento profondo degli articoli di questa dichiarazione intorno a' diritti della santa Chiesa e a' doveri del cattolico sacerdote.

« Je veux, — disse l'infermo con un accento che commosse fino alle lagrime coloro che furono testimonî di questa religiosa cerimonia — Je veux que l'on sache que je meurs dans la foi de la sainte Église catholique, apostolique et romaine, que j'ai toujours tendrement aimée. »

Lo stesso monsignor vescovo volendo dare all'infermo

un' altra testimonianza del suo affetto e della sua stima, assistè alle ore 5 p. m. al sagramento dell'Estrema unzione, che gli fu amministrato dal p. Guardiano dei Cappuccini di Versaglia. Dopo ciò l'infermo attirando nelle sue braccia l'illustre prelato « Monseigneur, gli disse, vous représentez l'Église, je meurs dans l'amour de l'Église, j'embrasse l'Église (1). »

Magnifiche parole che non è troppo il pubblicare, perchè compendiano l'intera vita di colui che le pronunziò, e furono pel vescovo di Versaglia la più commovente testimonianza che egli potesse ottenere meritamente da un gran luminare della Chiesa nel nostro tempo.

Durante la sua lunga agonia, nella quale chiese e ottenne la benedizione del Papa, dispiaciutissimo del motivo per cui gli era stata richiesta per mezzo del vescovo di Versaglia (2), il p. Ventura conservò tutta la lucidità del suo spirito e tutta la delicatezza del suo cuore. I suoi occhi erano già velati dalle tenebre della morte, ed ei riconosceva ancora l'amico che gli si avvicinava; e la sua mano sfinita trovava la forza di alzarsi e di benedirlo. La sua serenità andava crescendo, come se avesse incominciato a vedere il soggiorno della pace, e la sua fede, sempre sì ardente, gettava più vivi splendori avvicinandosi al suo focolare. In tutto questo tempo egli fu assistito affettuosamente da' pp. Cappuccini e da' sacerdoti polacchi di-

---

(1) V. il giornale *Seine-et-Oise,* 20 luglio 1861; — e il *Rosier de Marie,* 24 dello stesso mese ed anno.

(2) Ecco il tenore del telegramma. « Rome, le 22 juillet 1861, 10 h. 50 m. du matin. — Monseigneur l'évêque de Versailles. — Le Saint-Père est bien fâché d'apprendre l'état dangereux de la santé du Père Ventura de Raulica. Il lui accorde la bénédiction qu' il a sollicitée. — Signé: Cardinal Antonelli.»

moranti in Parigi; i quali alternandosi, vollero mostrargli fino all' ultimo la loro riconoscenza. Il Rev. p. Cirino, Generale dell'Ordine dei Teatini, al primo annunzio della mortale infermità del suo illustre confratello, recossi immantinente a Versaglia, per portargli un'ultima benedizione apostolica e raccoglierne l'estremo spiro.

Il p. Ventura nel rendere la sua anima a Dio, il 2 di agosto 1861, potè dire pressappoco come il gran Papa Gregorio VII: « Iò ho amato soprattutto la Chiesa, ho amato la mia patria, ho difeso la giustizia e nondimeno muoio lungi da Roma, che ho fedelmente servito, e dal mio paese, di cui ho voluto la grandezza e la libertà.»

Fu una disgrazia pel p. Ventura *il veder troppo lontano e il dir troppo presto.* Questi *due torti*, da lui stesso così chiamati, turbarono il suo riposo e impedirono che salisse alle più alte dignità della Chiesa. Ma qualche fallo, che in que' tempi vertiginosi ei commise in politica con altri grandi e santi uomini, non può annullare le sue benemerenze nel combattere strenuamente per la gloria della Religione e il bene della povera umanità.

Corse voce che si fossero apposti i sigilli a tutte le carte del defunto (1). Questo non è vero, perchè avendo egli istituito legatario universale il vescovo di Versaglia, non vi era perchè metter sigilli (2).

---

(1) V. la *Gazette de France*, 7 agosto 1861.

(2) Affinchè quest'ultima disposizione del p. Ventura non sembri a qualcuno una violazione del voto di povertà, è da sapersi che dietro istanza di lui, il Santo Padre, con rescritto del 20 marzo 1854, che si conserva dallo scrivente, gli concesse la facoltà di poter disporre, anche per testamento, della metà del suo peculio e de' suoi crediti risultanti dalla vendita della proprietà de' suoi libri, nel caso che venisse a morire fuori chiostro.

I funerali del p. Ventura ebbero luogo il giorno 5 dello stesso mese. Nonostante l'ora mattutina della religiosa cerimonia, molti amici del defunto e un corteo di persone appartenenti a diverse classi della società, e non pochi uomini illustri anche esteri, non che S. E. monsignor Meglia funzionante da Internunzio della Santa Sede, e il Rev. p. Cirino seguivano mesti ed afflitti il funebre convoglio dalla casa mortuaria alla cattedrale di san Luigi. Monsignor di Versaglia non volle lasciare ad altri l'onore di rendergli gli ultimi offici. Egli andò a ricevere la salma con la mitra in capo alla porta della sua cattedrale, e celebrò solennemente la santa Messa.

Finita l'assoluzione, il corpo fu consegnato a' pp. Cappuccini, che lo trasportarono nella loro umile chiesa. Nel trasporto s'ingrossava ad ogni passo il corteggio composto da una gran folla di abitanti di Versaglia, a' quali il nome di p. Ventura rimembrava un ospite egregio ed amato. In questa chiesa eziandio fu cantata da' pp. Cappuccini una Messa funebre, assistita da numeroso popolo, cui si aggiungevano ad ogni momento molti amici venuti da Parigi e molti scrittori ecclesiastici e religiosi. Non si vide mai tanto raccoglimento. Gli amici del p. Ventura contemplavano con tenerezza questa modesta e religiosa cerimonia, e le persone ivi radunate per un sentimento di simpatia non potevano reprimere l'emozione, che sempre cagiona la memoria d'un gran nome. Quell'umile chiesa, que' religiosi, il loro raccoglimento, la commozione del p. Guardiano che celebrava, parlavano eloquentemente al cuore. Quando dopo l'assoluzione fu invitata l'adunanza a spargere l'acqua benedetta sulla salma del p. Ventura prima di riporla nella tomba, una folla di uomini (essendo essi soli stati ammessi nell'interno del convento) seguì i pp. Cappuccini per rendere quest'ultimo officio al defunto.

Fu questo un istante solenne, di cui serberà lungamente viva la memoria chiunque fu testimonio di sì commovente funzione.

Secondo il costume fu posta nella cassa un' iscrizione latina in pergamena, che racchiude in brevi parole le virtù e il genio del p. Ventura e ne indica il giorno della nascita e della morte. Monsignor di Versaglia onorò della sua firma cotesto scritto, e dopo di lui molti amici dell'illustre defunto vi apposero i loro nomi e qualche motto.

La salma del p. Ventura restò presso i pp. Cappuccini fino a che il Rev.° p. Cirino potè restituirsi a Roma, portando seco quel prezioso deposito (1).

Appena giunse in Palermo la trista nuova che il p. Ventura non era più, i Padri della Casa di san Giuseppe, dove l'illustre defunto, come a suo luogo si disse, aveva fatto la professione religiosa, memori di essere stati quasi tutti allievi di lui, chi in filosofia, chi in divinità, credettero lor dovere di celebrargli, fuori del costume monastico, solenni funerali. Un' apposita iscrizione italiana locata sulla porta maggiore della chiesa annunziava al pubblico che i religiosi in testimonianza di riconoscenza rendevano gli estremi officî al Rev.° p. d. Gioachino Ventura de' baroni di Raulica, loro antico Preposito Generale e maestro sapientissimo; altra iscrizione sulla porta allo interno enumerava tutti i carichi che egli avea con molta lode sostenuti.

Neri veli con frange ad oro maestrevolmente intrecciati, pendevano dal cornicione e da tutti gli archi di quel vasto tempio. Grandioso e svelto insieme sorgeva sotto la gran cupola il catafalco, nel cui basamento leggevansi delle iscrizioni latine dettate dallo scrivente. Nel secondo ripiano

(1) V. il giornale *Seine-et-Oise*, 7 agosto 1861.

vedevasi una bell'urna a imitazione di porfido, fiancheggiata da due statue, rappresentanti la Religione e la Libertà; la cui *alleanza* fu dall'estinto con tutta la forza propugnata. Ricca era la luminaria che ornava il tumulo.

Sin dalle prime ore del giorno la chiesa era ingombra, come ne' dì festivi, di gente che veniva a pregare al trapassato pace e riposo, assistendo al santo sacrificio che molti sacerdoti dell'uno e l'altro clero venivano a celebrarvi. L'Ill.° e Rev.° Mons. Domenico Cilluffo arcivescovo di Adana pontificò, assistito nel sacro ministero da quattro canonici della cattedrale. La musica a grande orchestra fu diretta dal bravo maestro signor Gambino. L'orazione funebre fu scritta dal dotto p. Maestro Salvatore Maria Scilla Minore Conventuale, ma recitata da un altro per motivi d'inferma salute dell'Autore (1).

§ LXXVI.

Sua sepoltura e gran monumento innalzatogli in Roma, nella chiesa di sant' Andrea della Valle.

La salma del p. Ventura, il 15 ottobre, in uno speciale vagone fu portata a Parigi, indi a Marsiglia, e di là sul battello a vapore il *Quirinale* a Civitavecchia, e finalmente a Roma, accompagnata maisempre con grande edificazione dal Rev.° p. Generale Cirino e dall'amoroso domestico del defunto, Giuseppe Pintacuda. Dovendo prepararsi uno speciale cavo e la lapide per coprirlo, la tumulazione non potè aver luogo che il giorno 16 dicembre.

---

(1) Pubblicata in Palermo da G. B. Gaudiano, salita de' padri Crociferi, n. 85.

Si celebrò prima un conveniente funerale nella chiesa teatina di sant'Andrea della Valle. Il modesto tumulo, su cui posava la cassa co' resti mortali del compianto Padre, elevavasi sotto la gran cupola, e la Messa di requie fu cantata dal prelodato Rev.° p. Cirino con l'assistenza dell'intera Comunità. Compiuto il funebre rito, la cassa mortuaria accompagnata dal celebrante stesso e circondata dalla religiosa famiglia tutta in mezzo agli accesi cerei e alle preci di requie fu depositata nel cavo destinato in quella chiesa per la sua inumazione.

E questo cavo è precisamente nel luogo dove si suole alzare il palco per gli esercizî spirituali, pel mese mariano e per l'ottavario dell'Epifania; nelle quali occasioni quel sommo oratore avea le tante volte fatto udire la possente sua voce sia a bandire le verità di nostra santa Religione, sia a muovere guerra al vizio, sia a infondere l'amore delle più belle virtù nell'animo dei fedeli che accorrevano numerosi ad ascoltarlo. Con ciò compivasi il vivo desiderio del defunto, manifestato negli ultimi del viver suo al Rev. p. Cirino. La seguente iscrizione fu dettata dal colto signor canonico Antonino Somai, Custode generale di Arcadia.

IOACHIMO VENTVRA
OLIM PRAEPOSITO SVO GENERALI
CLERICI REGVLARES
HEIC
VBI E TEMPORANEO SVGGESTV
DEI VERBVM EVVLGABAT
CONDITORIVM P.
NATVS PANORMI VI ID. DECEMBRIS
A. MDCCXCII.
DECESSIT VERSALIIS
POSTRIDIE KAL. SEXTIL. A. MDCCCLXI.
DEFVNCTVS ADHVC LOQVITVR.

Queste tre ultime parole, che nella Scrittura leggonsi dette di Abele (1), furono con bel pensiero aggiunte alla iscrizione dal Rev.° p. Cirino, per allusione alle molteplici e dotte opere dell'illustre defunto.

Nel braccio destro poi della crociera, dove è l'altare dedicato a sant'Andrea Avellino, fu innalzato al p. Ventura un gran monumento, alto sette metri o in quel torno, largo più di tre, il quale costò da quindici a ventimila lire. È sullo stile del cinquecento. Bella e ricchissima di ornati è l'architettura, sormontata da due putti, che sostengono lo stemma dell'Ordine dei Teatini. Sopra la base si legge la seguente iscrizione.

QVEM A. CIƆ IƆCCC XXXXIII PRIMVM AD D. CAROLI AEDES IN VRBE DE FIDEI GRATIA IOACHIMVM VENTVRA SODALEM THEATINVM CONCIONANTEM AVDIVIT ET POSTEA IN DOCTIS PIISQVE VOLVMINIBVS CHRISTIANAE SAPIENTIAE MAGISTRVM AC DVCEM HABVIT COLVIT HOC MONVMENTO P. S. NICOLAVS AGRICOLA PATRITIVS VTINENSIS GRATI ANIMI ERGO HONESTARE VOLVIT.

Sopra l'iscrizione è una gran tavola o quadro, nel quale è scolpito il p. Ventura che predica da un palco e intorno a lui il popolo. Le figure sono a due terzi del vero; sette, oltre il Protagonista, in prima e seconda veduta, ad alto rilievo; le altre a basso rilievo. Sul quadro ricorre la cornice; e nello sfondo del timpano che sovrasta è scolpita la Coronazione di Maria Santissima, e sopra questa, come si è accennato, lo stemma.

Per dir poi di questo conte Nicolò Agricola, morto due o tre anni fa; egli era un ricco signore di Udine; ma

---

(1) Hebr. XI, 4.

abitante in una piccola città. Non avendo figli, spendeva il suo denaro nel fare alzar memorie e monumenti a' suoi amici o persone che ammirava. La prima volta che andò in Roma, nel 1843, ebbe occasione di sentir predicare il p. Ventura in san Carlo al Corso, e ne divenne entusiasta; studiò indefessamente tutte le religiose e dotte opere di lui per erudirsi nella cristiana sapienza; lo amò sempre di grande amore, e l'onorò dopo morte col detto bellissimo monumento, che commise al bravo scultore Stefano, Galletti, figlio del padron di casa, dove egli l'ultima volta che recossi in Roma abitò. — L'iscrizione fu mandata da lui stesso.

FINE

INDICE

CATALOGO

DELLE OPERE PUBBLICATE DAL REV. P. VENTURA NELLE LINGUE ITALIANA E LATINA.

In Napoli.

Opere postume.

27. — Omelie quadragesimali sulle parabole evangeliche predicate nella basilica Vaticana, 4 vol. In fine evvi un elogio de' meriti del p. Ventura nella sacra oratoria, letto nell' Accademia Tiberina a 17 marzo 1862 da V. Anivitti . . . . Pag. 43

N.B. La più parte dell'antidette opere sono state tradotte e pubblicate in diverse lingue dell' Europa.

Opere dello stesso Autore in lingua francese.

A Montpellieri.

28. — Lettres à un Ministre protestant sur la Primauté de saint Pierre et son apostolat à Rome, 1 vol. . . » 111

A Parigi.

29. — La Raison philosophique et la Raison catholique ou démonstration philosophique des principaux dogmes du Christianisme, 3 vol. . . . . Pag. 142, 145
30. — Les femmes de l'Évangile, Homélies 1 vol. . . » 159
31. — De la vraie et de la fausse philosophie, 1 vol. . » 161
32. — Essai sur l'origine des idées et sur le fondement de la certitude, 1 vol. . . . . » 165
33. — La femme catholique ou tableau de l' esprit et du coeur des plus grandes femmes du Catholicisme 2 vol. . . . . » 189
34. — La Tradition et le Rationalisme ou exposition et défense de la philosophie chrétienne, 1 vol. . . . » 200
35. — Le Pouvoir politique chrétien, discours prononcés à la chapelle impériale des Tuileries, 1 vol. . » 204
36. — Essai sur le Pouvoir public ou exposition des lois naturelles de l'ordre social 1 vol. . . . . » 211
37. — Le mariage chrétien . . . . » 216
38. — Les délices de la piété, Traité sur le culte de la

N.B. Tutte queste opere sono state tradotte in più lingue. Se ne sono fatte parecchie edizioni; di guisa che si fanno ascendere a *quattro milioni* i volumi dell' Autore sparsi in Europa e in America.

Opere inedite.

42. — Dodici panegirici, che fra non guari vedran la luce.

ERRORI:			CORREZIONI:
Pag. 10	lin. 4	con	un
» 24	lin. 11	invitez	invité